

LA SOLIDARIETÀ È LA NOSTRA FORZA

Diario di un viaggio a Belgrado e Banja Vrujci
4-9 febbraio 2015

MERCOLEDÌ 4 FEBBRAIO 2015

Partiamo da Venezia, Giannina ed io, invitate dalle amiche di Belgrado per partecipare ad un incontro che si terrà a Banja Vrujci (località termale nella zona di Valjevo a 70 km da Belgrado) dal 5 all'8 febbraio, sul tema della solidarietà.

Parteciperanno sia le donne colpite dalle inondazioni catastrofiche del maggio 2014 in Serbia, Bosnia Erzegovina, Croazia, sia le attiviste che hanno organizzato l'aiuto solidale (della Rete delle Donne in Nero di Serbia e d'Italia), sia alcune donne di Croazia e Montenegro, sia alcune Madri di Žepa e Srebrenica.

L'incontro - si legge nel programma inviatoci - è dedicato al "riposo attivo, ricreazione, rilassamento, appoggio mutuo", ma anche allo "scambio di esperienze, riflessioni comuni sull'aiuto umanitario, programmazione delle attività future".

Arriviamo verso le 5 del pomeriggio in una Belgrado grigia, umida e piovosa. All'aeroporto ci accoglie affettuosamente Violeta delle Donne in Nero che ci accompagna alla loro sede. Qui, nella stanza più grande - "zona libera dall'odio" è scritto su un cartello - è in corso un acceso dibattito su "Sinistra e nazionalismo". Si tratta di uno degli appuntamenti a scadenza settimanale, aperto a tutti (donne e uomini) per discutere su temi di vario genere o per veder film o video e poi discuterne insieme. La stanza è affollatissima, la discussione appassionata. Poi si mangia insieme e verso le 21 restiamo solo noi con Marija Perković, sempre delle Donne in Nero.

Staša ci raccomanda di non aprire a nessuno e di non rispondere al telefono. Nell'ingresso un monitor, collegato ad una telecamera mostra chi passa per le scale. Le minacce e le intimidazioni sono forti e bisogna fare attenzione.

Giriamo per la sede, ora vuota e silenziosa, ma piena di ricordi, di storia: sulle pareti, sulle porte, dipinte nei colori vivaci della bandiera della pace, foto di donne, Donne in Nero di Belgrado e Serbia, amiche di tutto il mondo che sono passate di qui, donne di ieri e di oggi - da Jane Addams a Virginia Woolf, da Simone Weil ad Anna Politvoskaja; sui scaffali e negli armadi si affastellano volantini, poster, pubblicazioni che testimoniano un'attività intensa e continua.

GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 2015

Di buon mattino arriva Milica Lupšor da Zagabria, da vent'anni in lotta con il governo croato per rientrare in possesso della sua abitazione assegnata ad un reduce di guerra. Con lei e Marija prendiamo il primo caffè della giornata. Poi Giannina ed io usciamo per una piccola passeggiata in centro: è presto e non c'è quasi nessuno in giro, prendiamo un altro caffè in piazza della Repubblica e torniamo in sede dove stanno arrivando donne che verranno con noi a Banja Vrujci. A mezzogiorno arriva anche Annalisa da Udine che porterà la sua esperienza dentro la lista "L'altra Europa per Tsipras".

Finalmente si parte in un pulmino pieno di donne che - in un'ora e mezzo di viaggio - ci porterà alla meta: un albergo attrezzato per cure termali con piscina, sauna, fanghi. Ci sistemiamo. Aperitivo con *rakija* di *sljve* e di *jabuke*, pranzo e passeggiata con Staša, Dunja, Ljupka, Milica. Il paese sembra deserto, tante case da vacanze chiuse.

Nel pomeriggio primo workshop: "Stare bene con se stessa": "combinazione - si legge nel programma - delle tecniche di teatro, yoga, thai yoga, massaggio per conoscere il proprio corpo, muoverlo, imparare come liberarci del blocco fisico, mentale, emozionale, energetico. I problemi quotidiani e le emozioni repressi si accumulano nel nostro corpo, generando rigidità corporale, stress, tensione e molte volte dolore. I blocchi mentali ed emozionali causano dei blocchi fisici e energetici... Se ne prendiamo coscienza, la rabbia si trasforma in gentilezza, la tristezza in empatia, l'angoscia, la paura si trasformano in fiducia, comprensione, appoggio mutuo... Vogliamo imparare insieme ad amare il nostro corpo, imparare ad essere più vicine al corpo". Ci guida in questo lavoro Vesna Bujošević, attivista e attrice del gruppo ACT Women e maestra di yoga. Act Women è un gruppo di donne che fa danza, yoga, teatro di strada su temi

che riguardano le donne, la violenza contro di loro in pace e in guerra. Art Women collabora molto con le Donne in Nero.

Dopo cena vediamo il video "Difesa" che presenta il lavoro del collettivo ACT WOMEN, che nel 2012 ha celebrato 10 anni di lavoro, 10 anni di arte impegno, performance nelle strade in tutta la Serbia, specialmente nell'ambito della campagna "16 giorni di attivismo sulla violenza contro le donne". Sempre nel 2012 ACT WOMEN ha organizzato un festival, scambio creativo e affermazione della cultura come spazio di differenza, dialogo, comprensione, conoscenze... riuscendo a mettere in contatto organizzazioni femministe, iniziative artistiche, individui e collettivi.

(Vedi il loro sito: <http://www.actwomen.org/home.html>).

Poi ci fermiamo a parlare con Staša, Vesna e Kada Hodžić, delle Madri delle enclave di Žepa e Srebrenica. Parla quasi sempre Kada, fumando una sigaretta dietro l'altra, uno sguardo serio che lascia intuire le tragedie di cui è stata testimone. L'argomento sono i crimini di guerra, la giustizia per le vittime. Il male - si chiede - da cosa nasce e come se ne esce. E' stata più volte all'Aja, alle sedute del Tribunale internazionale e - pur essendo cosciente dei limiti e degli errori di questa istituzione - è anche convinta che abbia fatto un lavoro enorme di raccolta di documenti e prove che altrimenti non si sarebbero mai cercati né trovati. Tutto questo materiale ora è a disposizione dei vari governi locali se lo vogliono usare. Interviene Vesna: figlia di padre serbo e madre musulmana, vive a Belgrado e il suo impegno è quello di superare le gabbie identitarie, "non siamo serbi, croati, musulmani, siamo persone umane".

VENERDÌ 6 FEBBRAIO 2015

Neve e il paesaggio si trasforma: tutto diventa bianco e silenzioso.

Noi continuiamo il workshop di ieri, ma cominciano ad arrivare altre donne e ci presentiamo. Sedute per terra in cerchio ognuna si racconta un po', Donne in Nero di Belgrado, donne di Bosnia Erzegovina da Tuzla, Zvornik, Sarajevo, Srebrenica, Bratunac, donne da Zagabria, donne rom dei dintorni di Belgrado, donne serbe di Smederevska Palanka, Obrenovac e altre località colpite dalle inondazioni di primavera; donne che hanno subito lutti, violenze di ogni tipo, violenza di guerra, violenza domestica, violenza della natura, violenza economica... ; donne che sono felici di essersi conosciute, che stanno bene insieme, si sentono accolte, comprese e che vogliono lottare per un futuro diverso, migliore, con giustizia e pace.

In cerchio si comincia una pratica yoga per trasmetterci energia e poi, guidate da Vesna, pratichiamo massaggi vicendevoli che ci aiutano ad avvicinarci e conoscerci usando il linguaggio del corpo.

E' straordinaria questa capacità delle Donne in Nero di Belgrado di aggregare e coinvolgere donne così differenti tra loro, con storie, culture, vite diverse.

Nel pomeriggio comincia ufficialmente l'incontro: **"Costruiamo insieme le reti di femminismo, solidarietà, pace giusta..."**.

Sono presenti più di 50 donne e qualche uomo¹.

Si inizia facendo un minuto di silenzio per le attiviste e gli attivisti che non sono più con noi. Poi si informa che l'incontro è finanziato da un'organizzazione femminista tedesca.

Subito dopo la parola viene data a noi - "le attiviste italiane che sono state solidali con le persone colpite dalle inondazioni"²; Giannina riferisce sulle esperienze fatte con le donne in Tanzania per aiutarle ad avere un reddito; Annalisa ed io parliamo brevemente della situazione in Italia.

Poi vengono presentate le **attività delle Donne in Nero di Belgrado**:

1

□ Le donne della Serbia provengono da Belgrado, Topčider, Pančevo, Novi Sad, Novi Peč in Vojvodina, Priboj in Sangiacato, Preševo al confine col Kosovo (sono donne albanesi); le bosniache sono di Sarajevo, Zvornik, Tuzla, Srebrenica, Bratunac; una donna viene da Zagabria, una da Kotor in Montenegro; gli uomini - oltre a Miloš e Goran che fanno parte dei Donne in Nero di Belgrado - sono Aleksandar Kraus dell'Associazione Antifascista di Serbia, Ramiz dell'Associazione per il riconoscimento dei malati psichici di Tuzla, Edvin Čudić (Udruženje za društvena istraživanja i komunikaciju/UDIK, Associazione per la Ricerca Sociale e Comunicazione, Sarajevo), Danilo Čurčić degli avvocati per i diritti umani di Belgrado, Vladimir Jevtić di Bajina Bašta.

2

□ Su questo di veda l'allegato "Rapporto sulle attività".

- Miloš Urošević (Donne in Nero Belgrado) parla delle attività relative al confronto con il passato, azioni di strada, visite dei luoghi difficili, i luoghi dei crimini. I temi delle azioni di strada sono stati: Stop alle aggressioni alle/agli attiviste/i per i diritti umani e contro la guerra - Contro il femminicidio - Stop al governo del terrore - Contro l'autocensura dei media - Contro i crimini di guerra... . Sono state fatte visite in Croazia, Serbia, Bosnia Erzegovina (Vukovar, Tuzla, Severin, Topčider...).

Negli ultimi mesi nessun processo per crimini di guerra si è tenuto a Belgrado, ce ne sarà uno nei prossimi giorni per crimini in Croazia e le Donne in Nero saranno presenti come sempre.

- Marija Perković parla del Tribunale delle donne, un approccio femminista alla giustizia. Dopo 5 anni di lavoro preparatorio, il Tribunale si terrà a Sarajevo dal 7 al 10 maggio³. Moltissime donne hanno testimoniato, si sono tenuti incontri tra le testimoni e specialiste per dare un sostegno psicologico. Solo negli ultimi 6 mesi si sono tenute 20 sedute operative a Zagabria, Tuzla, Sarajevo, Novi Sad; in questa città in marzo si terrà una conferenza regionale. Un dibattito si terrà anche a Podgorica.

Tutte le attività sono state filmate e potranno essere visionate. Tutto il materiale raccolto sarà elaborato in seguito. A Sarajevo ci saranno le testimonianze delle donne, gli interventi di esperte che spiegheranno il contesto della guerra e una giuria internazionale che emetterà una sentenza.

- Staša Zajović parla della Risoluzione 1325, dell'approccio femminista/antimilitarista alla sicurezza, della condizione dei difensori dei diritti umani. E' importante creare ponti tra donne di diverse località come Vukovar, Srebrenica, le località della Serbia. La giustizia e la sicurezza vanno viste non in un'ottica poliziesca, ma come giustizia e sicurezza per la vita delle persone. Contro le Donne in Nero ci sono aggressioni da parte di gruppi estremisti appoggiati dalle istituzioni statali. Infatti tutti gli aggressori arrestati, sono stati subito liberati. La cosa più importante è avere il sostegno di amici/amiche a livello internazionale e di altre associazioni serbe. C'è un buon rapporto con l'associazione antifascista, si sta creando una rete antifascista.

- Ljiljana Radovanović parla dell'etica femminista di cura che si manifesta nel prendersi cura delle vittime, sia dei crimini di guerra, sia delle inondazioni. Sono state fatte visite alle famiglie delle vittime a Vukovar in Croazia e a Priboj in Sangiacato; sono in programma visite a Preševo, zona di confine col Kosovo con popolazione in maggioranza albanese dove la militarizzazione è molto forte. Parla del caso di Topčider, località della Serbia dove sono stati uccisi due soldati serbi perché avevano visto Ratko Mladić quando era nascosto in una caserma dell'esercito; la madre di uno dei due soldati partecipa all'incontro ed è importante che ora si incontri con le madri di Srebrenica i cui figli sono stati uccisi proprio da quel Mladić responsabile del genocidio. Donne in Nero di Belgrado hanno pubblicato un libro su questo caso, "Il caso Topčider. Anatomia di un crimine di stato".

- Snežana Tabački riferisce sugli "incontri del mercoledì" organizzati delle Donne in Nero di Belgrado nella loro sede, dibattiti e proiezioni di film aperti al pubblico. I temi trattati vanno dall'omofobia al tribunale delle donne, il terrorismo, l'islamofobia, la sinistra e il nazionalismo; molto interessanti gli incontri con Rada Iveković e con alcuni poliziotti che avevano partecipato a crimini di guerra contro gli albanesi. Sono stati proiettati gli ultimi film di Jasmina Zbanić, dei film di donne albanesi e film di Fassbinder.

Si ritiene molto utile creare luoghi di incontro e discussione aperti al contributo di altre persone.

D'accordo con l'etica femminista delle Donne in Nero - rispetto dell'autonomia e diversità dei contenuti di lavoro dei gruppi che fanno parte della Rete delle Donne in Nero - le donne presentano attività di base dei posti dove vivono, sia indipendentemente o con l'appoggio della Rete.

Le **donne musulmane di Bosnia Erzegovina**, che vivono in Republika Srpska o che hanno lasciato il loro luogo d'origine e ora vivono a Tuzla in Federazione, raccontano le difficoltà che devono affrontare, dopo le perdite umane e materiali dovute alla guerra, a causa delle inondazioni e delle frane che hanno distrutto quel poco che avevano ricostruito. Ma sono determinate a lottare e a lottare insieme perché non c'è futuro senza lotta comune.

Ljupka del Montenegro, che dirige una scuola di educazione alla pace a Kotor, vede con preoccupazione la volontà del governo di entrare nella NATO; la popolazione montenegrina non ha di che vivere. Si guarda

³ Si veda l'allegato "Tribunale delle donne, un approccio femminista alla giustizia".

283

alla Grecia e alla Spagna con speranza.

Milica di Zagabria si ritiene una vittima della guerra: in quanto serba è stata cacciata dalla sua casa e da anni lotta per ottenere giustizia.

Sono presenti due giovani **donne di Pančevo** che da 15 anni hanno costituito un gruppo di donne per la pace e cercano di rafforzare la rete delle donne della Vojvodina. Si sono impegnate nell'aiuto umanitario alle vittime delle inondazioni, soprattutto i bambini. Organizzano corsi sui diritti umani per donne giovani includendo anche donne disabili.

Le **donne della Vojvodina** espongono il loro progetto sui diritti del lavoro delle donne che vivono in ambiente rurale; stanno creando una rete di città vicine che lavorano insieme. Lavorano anche sulla sicurezza in un'ottica femminista.

Interviene **Aleksandar Kraus della Rete antifascista** che ritiene molto importante la collaborazione con le Donne in Nero e il Comitato per i diritti umani: il fascismo cresce e bisogna combatterlo.

Parlano poi **donne vittime delle inondazioni in Serbia** che hanno conosciuto le Donne in Nero quando queste sono andate a soccorrerle: è stato un incontro importante per loro, è nata una relazione che ora le ha portate qui per imparare qualcosa.

Altre donne raccontano del loro lavoro in un'organizzazione di **Kruševac** contro la violenza domestica, lottano per l'uguaglianza tra i sessi; lavorano con donne rurali e rom sui loro diritti.

Una **donna del Centro per donne e bambini rom di Belgrado** illustra il lavoro che si sta facendo contro la violenza domestica. Molte donne rom sono senza documenti e si sta lavorando presso il Comune per ottenerli. Denuncia che le autorità tolgono i bambini alle famiglie rom. Altre **donne rom**, vittime anch'esse delle inondazioni, sono qui, emozionata per questa nuova esperienza e molto interessate.

Le **donne di Niš** aiutano donne emarginate per vari motivi (minoranza rom, emarginazione politica); sono solidali con i migranti senza casa (l'Unione Europea rimanda in Serbia gli asilanti che non ha accolto).

Le **donne di Priboj** (Sangiaccato) sono a fianco delle donne disoccupate per l'affermazione dei loro diritti; organizzano manifestazioni per ricordare i crimini di guerra.

Ceca, di un villaggio serbo di cui non ricordo il nome, parla del lavoro fatto con donne giovani per un'analisi del passato per capire cosa imparare da esso; hanno una casa delle donne, indipendente, uno spazio aperto per l'antifascismo e l'antimilitarismo.

Le donne di Leskovac lavorano molto con le ragazze sull'educazione alla pace e il femminismo affrontando anche temi tabù come LGBT. Le ragazze nate dopo la guerra hanno necessità di conoscere il passato e i crimini compiuti. Un altro settore è quello delle donne disoccupate, operaie, le donne del sindacato spesso emarginate dai maschi, donne che lavorano in nero senza diritti (in campagna 7 euro per 8 ore di lavoro e pagando 1 euro per il trasporto). Stanno realizzando un film sulla violenza economica contro le donne.

Dopo una pausa caffè-sigaretta si riprende con **Attivismo**: Goran Lazin presenta una selezione dei video realizzati dal Gruppo di video attivismo delle Donne in Nero (se ne possono vedere:

sul sito delle Donne in Nero: <http://zeneucrnornom.org> (in serbo e inglese)

o su youtube: https://www.youtube.com/results?search_query=zene+u+crnom.

Dopo cena viene presentato il **libro di Vera Kurtić, "Džuljarke"**, questa parola in lingua romanès indica le donne che amano altre donne. Vera infatti è rom e lesbica, fa parte della rete delle donne rom e ha raccolto nel suo libro storie di donne rom lesbiche per farle uscire dal silenzio in cui si vorrebbe relegarle.

La serata si conclude con la **proiezione del film "Il coraggio di Irena Sendler"**, storia di una giovane assistente sociale polacca che salvò migliaia di bambini ebrei del ghetto di Varsavia.

SABATO, 7 FEBBRAIO

Il tema di oggi è **"Sfide e trappole dell'aiuto umanitario: scambio d'esperienze tra le donne colpite dalle inondazioni e le attiviste/i"**.

Prima di affrontare il tema alcune donne vogliono parlare del **film su Irena Sandler**. Alcune donne di Srebrenica e Bratunac sono rimaste molto colpite, non conoscevano questa storia e si identificano nelle

vittime del nazismo. Zumra Sehomirović, che ha perso marito, figlio e fratello nel massacro di Srebrenica, aggiunge che lì “nessuno era in grado di aiutare nessuno”: questa era la cosa peggiore. Tuttavia lei è orgogliosa di quel che ha fatto Irena. Kada Hodžić, altra sopravvissuta del genocidio, confronta i crimini nazisti con quanto accaduto in Bosnia Erzegovina ed osserva che i tedeschi hanno chiesto perdono, una lezione per il futuro per la prevenzione dei crimini. Rejka di Bratunac dice che i soldati nazisti le hanno ricordato i paramilitari serbi. Lei è riuscita a salvare uno dei suoi figli in quei giorni, ma si sente ancora in colpa per l’altro che non ha potuto salvare.

Staša dice che il dolore, che ci avvicina a chi ha sofferto, è positivo perché apre spazi di azione insieme: a partire dal dolore prepariamo un futuro diverso insieme.

Ljupka osserva che è necessario divulgare esempi positivi come quello di Irena perché la paura blocca. E’ necessario creare meccanismi psichici per prevenire tragedie future, reazioni contro le aggressioni.

Ramiz sottolinea le responsabilità dei media che non hanno mai divulgato le azioni positive contro la guerra e i crimini di guerra e la gente non conosce queste azioni.

Aleksandar Kraus, ebreo, figlio di partigiani, era un bambino piccolo quando con la mamma fu chiuso in un lager; con l’aiuto di alcuni giovani comunisti montenegrini e gente comune di Belgrado lui e la madre riuscirono a salvarsi. La madre, morta nell’88, diceva di Milošević, “questo è un nazista serbo”.

Si affronta il tema della giornata partendo dalla proiezione del video **“Donne in nero e le profughe”** (4,49’), tratto dal lungometraggio **“Frauen in Schwarz”** (Donne in nero) dei registi Zoran Solomun e Helga Reidemeister, sulle attività delle Donne in Nero nei campi profughi negli anni ’90. Molte donne sole arrivavano dalla Bosnia Erzegovina e da altre località: è stato un momento importante nella storia delle Donne in Nero che ha messo in luce la necessità di parlare dei traumi su cui non è mai stata fatta una riflessione a livello pubblico. Staša ricorda che un’altra delle prime azioni delle Donne in Nero è stata quella di aiutare gli uomini a disertare.

La solidarietà con “gli altri” era considerata un tradimento, solidarietà con i profughi dalla Bosnia Erzegovina, con gli esuli dalla Krajina, con i profughi dal Kosovo. Un lavoro non solo umanitario ma anche politico sostenuto, ieri e oggi, dalla rete internazionale delle Donne in Nero. Oggi solidarietà con gli asilanti al confine con l’Ungheria e con le vittime delle inondazioni. Il governo non è solidale nemmeno con i suoi cittadini.

Viene proiettato il video **“Solidarietà è la nostra forza”** (7 min.), sulle attività di aiuto solidale delle Donne in Nero e della Fondazione delle donne (Women’s Reconstruction Fund) nelle zone colpite. Questa catastrofe ha dimostrato la corruzione e l’inefficienza delle istituzioni statali. Gli aiuti inviati sono finiti nei magazzini della Croce Rossa e distribuiti in modo arbitrario e clientelare.

Le Donne in Nero hanno deciso di aiutare - tra la popolazione alluvionata - i profughi dal Kosovo, i Rom, le madri single, le categorie più emarginate. Non va sottovalutata la connessione tra catastrofi naturali e armamenti: si spende per le armi a scapito delle infrastrutture e della difesa dell’ambiente.

Violeta Đikanović (Donne in nero, Belgrado) introduce le **testimonianze delle donne colpite nelle inondazioni ed altre catastrofi naturali**, ponendo loro alcuni interrogativi:

- Cosa hai subito nelle inondazioni? In quale modo si è riflettuto sulla tua vita?
- Chi ti ha aiutato, chi ti ha appoggiato?
- Come ha reagito lo stato? Quale tipo di aiuto ha offerto nel caso che lo abbia fatto?
- Hai percepito degli abusi? Quali? Hai reagito? Come?

Prima di dare la parola alle donne, Violeta sottolinea che alcune di queste donne ora sono diventate attiviste delle Donne in Nero.

Slavica, Valentina e altre donne rom di Serbia raccontano storie di abbandono già prima delle inondazioni che hanno dato il colpo di grazia distruggendo le abitazioni precarie in cui vivevano; sottolineano che avevano subito già un’alluvione, totalmente ignorata dai media, nel 1999. Denunciano la totale assenza dello stato: nessuno è andato nemmeno a vedere. Molti rom sono stati cacciati dalle scuole dove venivano ospitati i senza tetto. Hanno ricevuto qualche piccolo aiuto umanitario, ma i rom e i profughi dal Kosovo sono stati discriminati, gli aiuti venivano distribuiti in base all’appartenenza politica. Nessun aiuto poi per ricostruire le abitazioni. Alcune di loro hanno collaborato con Violeta e le altre Donne in Nero per pulire dal fango e organizzare gli aiuti.

Anche Fata e altre donne della Bosnia Erzegovina (zona di Zvornik, Bratunac, Tuzla) denunciano l’assenza

dello stato; molte di loro sono profughe che dopo la guerra erano tornate nel loro villaggio d'origine, senza risorse; grazie al microcredito qualcuna aveva aperto un piccolo negozio che mancava nel villaggio; ora l'acqua ha portato via tutto, bisogna ricominciare da capo.

Zekra e Gordana di Smederevska Palanka raccontano come, quando è arrivata l'acqua, si sono rifugiate sul tetto della casa dove sono rimaste 3 giorni senza cibo né acqua. Sono arrivati molti aiuti al Comune ma loro non hanno ricevuto nulla. La corruzione è grande: per avere qualcosa bisognava pagare da bere a chi distribuiva gli aiuti.

Kada racconta che a Vogosča, vicino a Sarajevo, 17 case sono state distrutte dalle frane: grande la solidarietà tra le vittime, ma lo stato si è dimostrato incapace e corrotto. Donne di Tuzla raccontano che anche lì ci sono state frane, case distrutte e pericolanti: gli aiuti sono venuti dalla gente che si auto-organizzava.

Si apre la discussione sulla **"Responsabilità dello stato"**: esperienze, riflessioni, conclusioni delle attiviste/i impegnati nell'aiuto solidale.

La prima domanda che si pone è: la Serbia ha ricevuto aiuti dall'Unione Europea, dove sono finiti?

Danilo Ćurčić (Comitato dei diritti umani, Belgrado) spiega che la Serbia ha ricevuto molti soldi, 10 milioni di euro di aiuti, il resto crediti. Il governo ha dichiarato che aiuterà chi è proprietario di case, chi non lo è non riceverà nulla. Ci sono le prove che molti criminali che non hanno subito danni, hanno ricevuto aiuti. D'altra parte molta gente, che aveva diritto agli aiuti, è stata accusata di qualche reato e di conseguenza esclusa dagli aiuti, si tratta di centinaia di casi. Accuse non provate e ritirate in un secondo tempo, ma nel frattempo gli aiuti sono spariti. Questo attraverso provvedimenti basati su regolamenti straordinari varati dal governo per l'occasione. La Corte costituzionale ora deve decidere in merito, ma il procedimento non è trasparente. Il governo usa le catastrofi per autopromozione. A Belgrado alcune vittime sono state alloggiate nei bunker antiatomici. C'è un sistema autoritario che controlla tutto.

Che può fare di fronte a ciò la società civile?

Il sistema è corrotto e inefficiente, ha perso più di 1000 miliardi di crediti dell'Unione Europea per mancanza di personale in grado di scrivere i progetti necessari per ottenerli.

Come eliminare le discriminazioni etniche?

Staša afferma che è necessario parlare pubblicamente, denunciare quel che accade, esigere trasparenza: se non si denuncia chi ruba, si diventa complici. Danilo aggiunge che bisogna denunciare chi ruba a livello locale.

Purtroppo l'Unione Europea non esige molto sul piano dei diritti dalla Serbia per entrare in Europa.

Suvada Selimović (Anima, Đulići/Zvornik, Bosnia Erzegovina), dichiara di non aspettarsi niente dalle autorità bosniache alle quali nemmeno chiedono niente perché esse non possono e non vogliono dare niente: chi crede allo stato, vive aspettando. Per questo si sono organizzate per aiutare direttamente le vittime delle inondazioni con il sostegno della diaspora. Lo stato è inutile secondo la maggioranza della popolazione.

Edvin e Ramiz ricordano che ci sono state frane nelle zone di Tuzla e di Zenica. Edvin però sottolinea anche le responsabilità della popolazione nella devastazione ambientale. Manca una cultura e una coscienza ecologica e questo mette a rischio la sicurezza delle persone. Ljupka osserva che abbiamo diritto di chiedere allo stato perché paghiamo le tasse. Inoltre la coscienza ecologica non si costruisce da un giorno all'altro, ci vuole tempo.

Kada racconta che le autorità bosniache le hanno rifiutato la ricostruzione della casa perché è sola. E lei ha ribattuto: "Perché sono sola?".

Nada Đuričković (Dae, Rekonstruction Women's Fund, Belgrado) e Violeta Đikanović (Donne in nero, Belgrado) ribadiscono di aver scelto di aiutare le famiglie più emarginate, hanno preparato un programma di aiuto permanente, non di emergenza, ma per il futuro. Poi è iniziato anche un lavoro terapeutico con le vittime, che non era stato programmato ma è nato spontaneamente visto il contesto. Violeta osserva che dal lavoro nei campi profughi negli anni '90 e dal lavoro attuale con le vittime delle inondazioni sono emersi traumi simili e simili processi di superamento. In entrambi i casi si tratta di persone "inutili", emarginate, strumentalizzate dal regime per i suoi fini. Il trauma consiste nell'aver perso il lavoro di una vita in un momento. La situazione peggiore è quella dei profughi dei villaggi, vittime due volte: sono delusi, non si aspettano più niente. L'intervento delle Donne in Nero si basa su principi etici opposti a

quelli dello stato: la comunicazione diretta con le vittime è essenziale e necessaria. Ieri e oggi si tratta di superare frontiere fisiche e mentali. Si sono create relazioni permanenti con le persone aiutate.

Vladimir Jevtić (Bajina Bašta, Serbia) racconta che alcuni comuni non colpiti dalle inondazioni hanno creato reti di base per aiutare le zone colpite, in modo indipendente dalle autorità locali, prive di competenze e di regole per organizzare gli aiuti in modo serio. La gente ha dimostrato senso di responsabilità, lavorando collettivamente per aggiustare strade e abitazioni. Le infrastrutture sono in condizioni catastrofiche: da trent'anni non si fa nessun lavoro di manutenzione, solo le reti dei cellulari funzionano, elettricità, strade, acqua sono a livelli tragici. Solo il 10% della popolazione serba usa internet. Lo stato d'emergenza permanente è usato dallo stato per rubare denaro pubblico.

Nel pomeriggio lavoro di **riflessione comune e programmazione della rete Donne in Nero** per il prossimo periodo.

Si svolge attraverso il lavoro in gruppi sulle seguenti attività/argomenti (riporto in sintesi le conclusioni):

I gruppo: Cosa offro/dedico io alle Donne in Nero? Cosa mi offrono/danno le Donne in Nero?

Riflessioni sulla politica di rapporti e sulla politica delle DIN

Coordina: Ljiljana Radovanović (Donne in Nero di Belgrado).

La politica delle Donne in Nero è una politica delle relazioni tra persone: offrire possibilità di incontro, azione comune, organizzazione, educazione, cultura per costruire il futuro cercando di cambiare la storia. Dare uno spazio sicuro, solidarietà, amore.

I principi etici e politici delle Donne in Nero sono: femminismo, antimilitarismo, anti razzismo, antinazionalismo, antifascismo. Il principio più importante è la solidarietà con la responsabilità.

Il gruppo: Verso l'8 marzo: workshop artista per organizzare insieme le attività dell'8 marzo 2015.

Coordina: Snežana Tabački e Marija Perković (Donne in Nero Belgrado), Vesna Bujošević (Act Women Belgrado).

L'8 marzo a Belgrado è celebrato insieme da tante realtà femminili con una marcia. Il tema centrale per quest'anno non è stato ancora definito. La proposta è: "Vogliamo che si senta la nostra voce. Vogliamo lavorare: dignità, non fame". Si vogliono includere nella manifestazione anche le donne invalide. Saranno presenti donne artiste e musiciste.

Alcuni slogan proposti: Le donne rom hanno diritto al lavoro – Non vogliamo fabbriche chiuse – Legge sul lavoro – Quando non c'è pensione, arriva la tensione.

III gruppo: Mai scorderemo il genocidio di Srebrenica: verso la commemorazione di 20 anni dal genocidio⁴

Coordina: Staša Zajović e Lina Vušković (Donne in Nero Belgrado), Vladimir Jevtić (Bajina Bašta), Edvin Čudić (UDIK, Sarajevo), Dijana Milošević (DAH Teatro Belgrado).

Si definisce un calendario di manifestazioni che si terranno ogni 11 del mese a Potočari, davanti al Memoriale, a Sarajevo, a Belgrado e in altre località della Serbia e de Montenegro; vi prenderanno parte donne di Srebrenica, Donne in Nero di Belgrado, pacifiste/i di Sarajevo e del Montenegro. E' importante quest'azione contemporanea in Bosnia Erzegovina, paese vittima, e Serbia e Montenegro, paesi aggressori.

Si parla anche della bicicletata da Belgrado a Srebrenica da svolgersi a tappe in più giorni: il progetto è in alto mare. Le aggressioni subite l'anno scorso e la mancanza di protezione della polizia hanno spaventato molti partecipanti: per avere sicurezza sarebbe necessaria una numerosa partecipazione internazionale. Si verificherà la fattibilità.

Gli slogan saranno: Conosciamo la verità, esigiamo la responsabilità - Vent'anni dal genocidio di Srebrenica: ricordiamo.

Perché tutto questo? Per le vittima innanzi tutto, per esprimere la nostra empatia, solidarietà e responsabilità verso di loro. Per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul genocidio ed esigere che gli stati si assumano le loro responsabilità. A livello pubblico domina la negazione, la relativizzazione e rimozione del genocidio. Si chiede agli stati (Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro) di proclamare l'11

⁴ Si veda Allegato 3 "Non dimenticheremo mai il genocidio di Srebrenica".

luglio Giornata della Memoria del genocidio di Srebrenica. Questo è il presupposto per la realizzazione di una pace giusta.

IV gruppo: Femminismo e veganismo

Coordinano: Ana Zorbić e Vera Kurtić (Ženski prostor/Spazio delle donne, Niš)

Infine viene chiesto a noi italiane di approfondire la descrizione della situazione italiana. Cerchiamo di fare a più voci un quadro della situazione economica, sociale, politica inserendola nel contesto europeo suscitando molto stupore: non si immaginavano che la situazione italiana fosse così deteriorata.

La giornata si conclude con una "žurka", una festa "femminista" con musica, danze, torta e bellissimi canti partigiani cantati da una ragazza accompagnata da un fisarmonicista.

DOMENICA 8 FEBBRAIO 2015

Riflessione comune sulla situazione attuale in Serbia e nei Balcani in genere: problemi, questioni, dilemmi...

Coordina: Snežana Tabački (Donne in Nero Belgrado)

Lino Veljak (Zagabria) traccia un quadro della situazione in Croazia dove, dopo anni di governo di centro-sinistra, ora c'è un premier sul tipo di Renzi che attua una politica neoliberista mentre la popolazione è impoverita e la disoccupazione aumenta. Ora al potere c'è la destra, un ritorno agli anni '90, ad es. si strumentalizzano i veterani e gli invalidi di guerra concedendo loro pensioni molto alte. Il clima crescente di intolleranza ha permesso l'elezione a presidente della repubblica di Kolinda Grabar-Kitarović, del partito HDZ, è stata ministra degli Esteri dal 2004 al 2008, poi ambasciatore a Washington e da ultimo rivestiva il ruolo di segretario aggiunto della NATO per la diplomazia pubblica. Ora si respira un clima di odio, di glorificazione dei crimini di guerra. Si assiste alla limitazione dei diritti.

La chiesa cattolica croata continua ad essere fascista, ora si spera in un intervento di Bergoglio.

Si apre un dibattito a più voci. A proposito di crimini di guerra, si sottolinea che nessun generale serbo è stato condannato all'Aja, tutte le responsabilità sono state scaricate solo sui serbo-bosniaci; non si è nemmeno accennato alle responsabilità degli Accademici di Belgrado. Bisognerebbe sanzionare chi nega il genocidio.

Anche in Serbia c'è un clima di estrema intolleranza. Samija, albanese di Preševo, sul confine col Kosovo, riferisce di una situazione molto tesa: disoccupazione catastrofica, controllo su tutto. Anche in Kosovo la situazione è molto tesa: ci sono molte proteste per le condizioni di vita difficile, migliaia di persone stanno andandosene, cercando di raggiungere l'estero per vivere. Anche in Sangiaccato la situazione è difficile, moltissime ditte hanno chiuso.

In generale in Serbia l'apparato burocratico sta strangolando la gente, estremo centralismo, controllo partitico, clientelismo, corruzione, disoccupazione altissima.

Valutazione dell'incontro

Coordina: Ljupka Kovačević (Kotor, Montenegro)

La domanda è: cosa ci portiamo via da qui?

In sintesi:

- coraggio, energia, forza;
- solidarietà, condivisione di sofferenze, ma anche speranze, mettere insieme le esperienze, collegarle, confrontarle;
- volontà di lottare, non arrendersi, coinvolgere anche altre persone;
- nuove conoscenze sulla situazione di altri paesi e importanza di conoscere persone che credono in quel che dicono;
- paura per il nazionalismo che è presente non solo in Serbia, ma cresce in tutta la ex Jugoslavia;
- conferma della crudeltà, l'arroganza e l'incapacità dello stato

Alcuni commenti:

"Ho imparato tante cose: ora sono una persona diversa"

290
"La politica dei nostri paesi ci sta distruggendo, questo incontro ci dà speranza"

"E' bello stare insieme ed ascoltarci"

"Non immaginavo un posto dove poter parlare ed ascoltarsi senza umiliazioni pur essendoci diversità"

"E' come aver viaggiato e conosciuto luoghi nuovi"

"Questa è la miglior terapia: stare insieme"

Anche noi esprimiamo la nostra gratitudine: venire qui è sempre un arricchimento, e questa è stata un'esperienza straordinaria, incontrarsi con donne così diverse – di paesi diversi, con storie diverse, vittime della guerra, della violenza domestica del razzismo, delle discriminazioni – che sanno ascoltarsi e parlarsi e progettare insieme il cambiamento.. Solidarietà è una parola che è stata svuotata, ma qui ritrova il suo significato.

Staša ringrazia tutte: abbiamo realizzato insieme una politica umana, femminista. E' importante che le donne si diano il dono di prendersi cura le une delle altre. E' necessario unire la pratica e la teoria e innestare in quest'ultima la ricchezza delle esperienze accumulate. Tutte siamo chiamate a collaborare nelle iniziative programmate. Abbiamo delle paure, è naturale: parlarne insieme è un modo per superarle.

Saluti di amicizia, solidarietà, pace

Poi si parte in pullman sotto la neve per Belgrado mentre le bosniache si dirigono verso il loro paese.

Annalisa va subito all'aeroporto mentre Giannina ed io torniamo alla sede delle Donne in Nero in attesa di partire per l'Italia domani. Usciamo per raggiungere Staša che ci ha dato appuntamento a Zemun; con lei e con Milica e Ljupka andiamo in un ristorante su un battello sul Danubio. Staša parla e parla del suo lavoro, dei problemi e delle difficoltà da affrontare, del percorso svolto in questi anni. Ci lasciamo con l'impegno nostro di trasmettere alla rete italiana quanto abbiamo vissuto qui e di organizzare iniziative per il 20° di Srebrenica; cercheremo di organizzare anche una presenza sia per il Tribunale delle Donne sia per l'anniversario del genocidio.

Comincia a nevicare.

LUNEDI' 9 FEBBRAIO 2015

Belgrado è davvero la città bianca: ha nevicato tutta la notte ed ora splende il sole, ma la temperatura è sotto zero. Violeta ci accompagna all'aeroporto, Staša ci telefona per gli ultimi affettuosi saluti.

Torniamo a casa.

ALLEGATO 1

Rapporto sulle attività organizzate grazie all'aiuto solidale (2.136 euro) consegnato alle Donne in Nero di Belgrado dalle Donne in Nero italiane il 13 giugno 2014)

In questo periodo noi abbiamo utilizzato il fondo solidale nel modo seguente:

1. Solidarietà è la nostra forza: aiuto alle popolazioni colpite dalle inondazioni dal maggio 2014.

Breve spiegazione della situazione: Le inondazioni catastrofiche che hanno colpito la Serbia in maggio 2014 hanno causato una vera tragedia: perdita di vite umane, enormi danni materiali, specialmente nelle zone di Obrenovac, Smedervska Palanka, Trstenik, Kraljevo, Krupanj... Questa catastrofe umanitaria ha confermato tutta l'incapacità e arroganza delle istituzioni dello stato. Invece dell'appoggio basilare, lo stato ha abusato della paura e vulnerabilità della gente colpita, generando ancora più profonda esclusione della gente che da sempre subisce la discriminazione: la popolazione rom, poveri, donne, profughi... Le promesse delle autorità che tutti/e saranno sistemati/e entro l'inverno si sono rivelate false...

Nello stesso tempo, le inondazioni in Serbia hanno fatto vedere la possibilità delle forme di auto-organizzazione civile, al di là dello stato, del tutto indipendentemente dallo stato. A queste attività le Donne in Nero subito si sono unite. Questa decisione politica è coerente con la nostra politica di

solidarietà con tutta la gente oppressa. Abbiamo deciso di aiutare direttamente le comunità/famiglie/persone già discriminate: sfollati del Kosovo, profughi, comunità dei Rom, madri single...

"Mi sta ammazzando questa ingiustizia! Lo stato non si occupa di noi! Tutto l'aiuto umanitario per noi, finisce nelle mani della Croce rossa" (Mira, Obrenovac)

In accordo con i nostri principi etici sugli aiuti umanitari, abbiamo agito nel modo seguente:

- Intervento diretto nei luoghi colpiti: aiuto solidale, visite dei luoghi inondati, appoggio concreto alla gente: dal maggio 2014 finora abbiamo organizzato insieme al Reconstruction Women's Fund circa 50 visite, nell'ambito delle azioni di solidarietà, nei seguenti luoghi: Obrenovac, Kraljevo, Grdica, Trstenik, Grabovica, Planinica, Smederevska Palanka, Mladenovac, vicinanze di Belgrado, suburbi di Rom...
- Raccolta solidale di aiuti umanitari: d'accordo con i bisogni della gente colpita, specialmente aiutando i gruppi minoritari, traumatizzati, i più poveri - sfollati di Kosovo, profughi di Bosnia, Croazia...
- Le sorelle fanno fare di meglio - azioni di solidarietà femminista - raccolta di aiuti umanitari per la gente colpita, serate organizzate a Belgrado nei centri sociali, nei caffè; i mezzi raccolti sono stati consegnati alla gente colpita nei luoghi dove andiamo.
- Offrire informazioni alla gente colpita su tutto quel che succede a livello istituzionale nei riguardi dei loro diritti e specialmente appoggiare la gente per organizzarsi contro l'abuso degli aiuti umanitari da parte dello stato; sempre abbiamo cercato di appoggiare e stimolare la gente per esigere il rispetto dei loro diritti;
- Informare l'opinione pubblica sulla situazione nelle zone colpite - 'informazioni dai luoghi difficili' via e-mail, nel sito delle Donne in Nero, reti sociali perché la popolazione colpita non si senta isolata, abbandonata, dimenticata dopo il primo momento di aiuti dello stato, purtroppo diminuiti molto presto e poi totalmente cessati...
- "Brigate di pace" - azioni solidali volontarie, specialmente ad Obrenovac, la zona più colpita; il lavoro di portar via le immondizie, pulire le case, trasporto...
- Empowerment attivista delle donne delle zone colpite - includere le donne nelle attività della rete Donne in Nero, coscienti che oltre soddisfare i primi bisogni, è necessario per le donne colpite recuperare la dignità, il controllo sulla vita. Abbiamo conosciuto tante, tante donne che rifiutano di essere ridotte a vittime, donne che lottano per la loro dignità e autonomia.
- Solidarietà internazionale delle donne - le nostre attività solidali alle donne nelle zone colpite sono appoggiate dalle nostre amiche della Rete internazionale Donne in Nero, prima di tutto le Donne in Nero italiane ed anche le fondazioni Filia (Germania), Hand and Heart, USA.

2. Solidarietà con gli esuli e le esuli in Serbia

Spiegazione della situazione: negli ultimi anni il numero degli esuli è cresciuto, si tratta soprattutto di gente che fugge dalla guerra e dalla miseria e che passa dalla Serbia per raggiungere i paesi dell'Unione Europea.

Alla fine del 2013 in Serbia c'erano profughi dalla Siria, dall'Eritrea e dalla Somalia, alla fine del 2014 in totale circa 10.000 richiedenti asilo. In 5 centri - Banja Koviljica, Bogovada, Obrenovac, Sjenica e Tutin - sono sistemate 600 persone (a carico dell'UNCHR), gli altri si arrangiano vivendo in posti non registrati, sottoposti a vari tipi di discriminazioni, sia da parte delle istituzioni statali sia della popolazione. La violenza sugli esuli è cresciuta drammaticamente nel novembre del 2013 e si è manifestata con attacchi fisici brutali, incidenti razzisti, xenofobi, islamofobi.

Noi Donne in Nero abbiamo reagito in diversi modi:

- comunicati pubblici contro la repressione e gli attacchi contro gli esuli da parte di fascisti;
- richieste allo stato di rispettare i diritti umani degli esuli, stabilire meccanismi di protezione per i richiedenti asilo, creare condizioni adeguate per la loro accoglienza, accelerare l'iter per ottenere l'asilo, approvare legge sull'asilo ecc.

Noi Donne in Nero ci siamo unite ad altre organizzazioni della società civile per organizzare attività di raccolta di aiuti umanitari per gli esuli, visite ai centri per esuli a Bogovada e Subotica, molte proteste pubbliche, attività culturali nei centri per esuli.

Il 23 gennaio 2015 abbiamo visitato a Subotica il centro informale per l'accoglienza degli immigrati,

situato in una fabbrica abbandonata vicino ad una discarica nella periferia della città senza nessun servizio igienico. Sono presenti circa 50 persone, afgane e siriane provenienti dalla Grecia. Non chiedono asilo, vogliono andare in Ungheria o altri paesi UE. Abbandonati dallo stato ricevono qualche visita dall'UNCHR. Le attiviste Donne in Nero hanno portato cibo, vestiti, prodotti per l'igiene

Donne in nero / Žene u crnom, febbraio 2015.

ALLEGATO 2

Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia

Sarajevo – 7-10 Maggio 2015

Care amiche, socie e sostenitrici,

con tutto il dovuto rispetto per il vostro contributo al nostro impegno congiunto per ottenere la pace con giustizia, in questa occasione vi invitiamo a unirvi a noi nel Tribunale delle Donne. L'evento finale - testimonianze pubbliche si terranno a Sarajevo/Bosnia Erzegovina dal 7 al 10 maggio 2015.

Il processo di organizzazione del Tribunale delle Donne - un approccio femminista alla giustizia, è iniziato alla fine del 2010 ed è continuato e continuerà anche dopo l'evento che abbiamo menzionato sopra.

Con il Tribunale delle Donne - un approccio femminista alla giustizia, noi creiamo uno spazio per le testimonianze delle donne sulle esperienze di ingiustizia e violenza che hanno subito durante le guerre e in tempo di pace. Soprattutto vogliamo dare spazio a tutti i crimini non conosciuti, nascosti e taciuti, e anche far luce sulla resistenza organizzata.

L'iniziativa regionale del Tribunale delle Donne - un approccio femminista alla giustizia, è stata lanciata da 7 organizzazioni femministe di tutti i paesi della ex Jugoslavia.

Durante questi quattro anni (2011-2015), siamo state impegnate in intense attività per preparare l'organizzazione del Tribunale delle Donne - un approccio femminista alla giustizia. Queste attività comprendevano la creazione di una rete di donne di solidarietà, di testimoni, attiviste, terapiste, esperte e artiste provenienti da tutti gli stati della ex Jugoslavia. Lo scopo di queste attività è creare un modello femminista di pace, giustizia e responsabilità.

Con il Tribunale delle Donne - un approccio femminista alla giustizia, noi provvediamo e creiamo nuove politiche di conoscenza, riconsideriamo le relazioni tra teoria e pratica/esperienza, costruiamo solidarietà e fiducia reciproca, storia alternativa delle donne e memoria storica collettiva.

In solidarietà,

Il Comitato Organizzatore dell'Iniziativa del Tribunale delle Donne - un approccio femminista alla giustizia:
Il Movimento delle Madri delle enclaves di Srebrenica e Žepa, Sarajevo; Fondazione CURE, Sarajevo;
Forum delle Donne, Bratunac (Bosnia Erzegovina); Centro per le Donne Vittime di Guerra, Zagabria;
Centro per gli Studi delle Donne, Zagabria; Lobby delle Donne di Slovenia, Lubiana; Centro per gli studi delle Donne per la pace, Kotor (Montenegro); Commissione per l'Uguaglianza di Genere, Skopje (Macedonia); Rete delle Donne, Priština (Kosovo), Centro di Studi delle Donne, Belgrado, Donne in Nero, Belgrado.

Sede:

Bosanski kulturni centar
Branilaca Sarajeva 24, Sarajevo 71000, Bosnia Erzegovina

Data: 7-10 Maggio 2015

Iscrivetevi...

Contatto:

Donne in Nero, Belgrado - Tel: +381 11 262 32 25 - E-mail: zeneucrnombeograd@gmail.com

Persone da contattare:

Zinaida Marjanović +381 63 658 155 - Miloš Urošević +381 65 810 1991

ALLEGATO 3

Non dimenticheremo mai il genocidio di Srebrenica 1995 – 2015

Quest'anno cade il 20° anniversario del genocidio di Srebrenica - il più grande crimine di massa commesso in territorio europeo dopo la seconda Guerra mondiale.

L'11 luglio 1995 la formazione armata della Republika Srpska, comandata dall'indiziato all'Aja Ratko Mladić, occupò Srebrenica, un "rifugio sicuro" sotto la protezione delle Nazioni Unite. Il regime di S. Milošević fornì il completo sostegno militare, logistico, finanziario e politico all'azione di genocidio. Secondo i dati ufficiali furono uccise 8372 persone di nazionalità bosniaca, ma le famiglie rivendicano circa 10.000 dei loro membri.

Per commemorare il 20° anniversario del genocidio di Srebrenica, ogni 11 del mese le organizzazioni per la pace e compagnie artistiche della Serbia, della Bosnia Erzegovina e del Montenegro organizzeranno attività a Belgrado, Sarajevo, Kotor e in altre città in Serbia, Bosnia Erzegovina e Montenegro. La prima di questa serie di attività, l'11 febbraio, sarà una visita compiuta da attivisti/e delle Donne in Nero e dell'Associazione per la Ricerca Sociale e la Comunicazione al Memorial Center di Potočari, insieme alle donne di Srebrenica.

Le attività saranno organizzate allo scopo di:

- esprimere la nostra empatia, solidarietà e responsabilità verso le vittime del genocidio di Srebrenica;
- richiamare l'attenzione sul fatto che nell'opinione pubblica dei nostri paesi il genocidio di Srebrenica è ampiamente negato o minimizzato;
- ricordare il fatto che nei paesi indicati non è ancora stata proclamata una Giornata della Commemorazione del genocidio di Srebrenica, come era stato suggerito dal Parlamento Europeo, e ribadire la richiesta che l'11 luglio sia proclamato Giornata di Commemorazione del genocidio di Srebrenica;
- incoraggiare le nostre società perché si affermi una cultura di compassione e solidarietà.

La commemorazione congiunta del 20° anniversario del genocidio di Srebrenica è stata promossa dalle seguenti organizzazioni per la pace e compagnie artistiche: Dah Teatro, Belgrado - Led art, Novi Sad - Associazione per la Ricerca Sociale e la Comunicazione, Sarajevo - Škart, Belgrado - Donne in Nero, Belgrado.

Con il sostegno di: Centro per Donne e Educazione alla Pace, *Anima*, Kotor - Associazione *Anima*, Đulići/Zvornik - Gruppo Attivisti Pace, Tuzla - Movimento Madri delle Enclave di Srebrenica e Žepa, Sarajevo - Associazione *Donne di Srebrenica (Žene Srebrenice)*, Tuzla - Donne per la Pace, Leskovac - SoS Hotline per donne e bambini vittime di violenza, Vlasotince - Associazione Donne *Sundial, Peščanik* Kruševac - Centro per Ragazze, Niš - Voce di Donne, Priboj - Associazione Antifascista di Serbia, Belgrado - Centro Alternativo per Ragazze, Kruševac - Sezione Donne di CA Equality (UG Ravnopravnost), Zrenjanin - Gruppo Donne Pace, Pančevo - Iniziativa Donne di Vojvodina, Novi Bečej - Spazio Donne (*Ženski prostor*), Niš - Centro Donne Rom *Dae*, Belgrado - Act Women, Belgrado.

Belgrado, Sarajevo, 10 febbraio 2015

A VENT'ANNI DA SREBRENICA, UNA RIFLESSIONE SUL DOPOGUERRA NEI BALCANI ATTRAVERSO IL RACCONTO DELL'ESPERIENZA DI RELAZIONE TRA LE DONNE IN NERO ITALIANE E LE DONNE IN NERO DI BELGRADO

Ringrazio per questa opportunità di riflettere insieme sulle guerre degli anni '90 e i dopoguerra che ne sono seguiti in quella che oggi viene detta Jugosfera e che comprende tutti gli stati nati dalla dissoluzione della Repubblica Federale Jugoslava. Anche se potrebbe sembrare un argomento superato dalla realtà odierna, attraversata da altri conflitti sanguinosi e irrisolti in varie parti del mondo, ritengo che sia invece necessario fare una riflessione proprio perché si è trattato di guerre - a due passi da casa nostra - rimosse e dimenticate, ma che sono state laboratorio di altre guerre, punto di partenza della rilegittimazione della guerra, anche se mascherata come "umanitaria". Vorrei parlare in particolare di una realtà poco conosciuta di queste guerre, quella della resistenza femminile che le ha attraversate e continua tuttora perché - anche se le armi tacciono - la pace ancora non c'è.

Partirò dalla mia esperienza.

La Jugoslavia, un paese così vicino e nel contempo così lontano, così diverso sotto tanti punti di vista dall'Italia, mi aveva sempre incuriosito ed attratto e l'avevo visitata più volte rimanendo colpita dalla convivenza di tante differenze.

Poi venne la guerra: provavo un senso di impotenza di fronte alla tragedia che si svolgeva alle porte di casa, in luoghi conosciuti e a me cari; sentivo l'esigenza di fare qualcosa.

Nell'estate del '93 partecipai a MIR SADA, Pace Ora, un tentativo fallito di marcia pacifista che voleva raggiungere Sarajevo attraversando le zone di guerra; fu l'impatto con la guerra, il tuono dei cannoni, i feriti trasportati in elicottero, le case distrutte, le popolazioni sfollate. Fu un'esperienza negativa che accrebbe il mio senso di impotenza.

Ma nell'ottobre del '94 partecipai ad uno dei viaggi organizzati dalla Rete di iniziative contro la guerra della mia città, Padova, per stabilire relazioni con realtà antimilitariste serbe e portare loro concreta solidarietà. Fu allora che incontrai per la prima volta le Donne in Nero di Belgrado (**devo dire chi sono le Donne in Nero?**) Ricordo l'ospitalità nella loro sede nel centro della città, il piccolo appartamento all'ultimo piano di un condominio popolare, la porta sempre aperta, il caffè sempre pronto e queste donne sempre disponibili, chiare nell'analisi, concrete nell'azione. In quel periodo lavoravano nei campi profughi, profughe anche alcune di loro, con addosso le ferite della guerra. Io non facevo ancora parte della rete delle Donne in Nero, ma conoscevo alcune donne italiane che lo erano e che sin dal '91 avevano cominciato a recarsi in quella che era ancora la Jugoslavia; avevano conosciuto quelle che sarebbero diventate le Donne in Nero di Belgrado, dando vita ad una relazione destinata a incidere nelle vite delle une e delle altre, accompagnandole nella loro opposizione tenace e nonviolenta alla guerra, al nazionalismo, alla pulizia etnica, nella loro denuncia del loro governo come responsabile di crimini di guerra, nel loro impegno per mantenere i legami tra le donne che i nuovi stati nazionali "etnici" volevano fossero nemiche.

Mi pare significativo leggersi come esse raccontavano la nascita del loro movimento:

Noi, Donne in Nero della città di Belgrado abbiamo cominciato nelle strade di uno stato che ha messo in moto il meccanismo della guerra cercando di persuadere la popolazione che «la Serbia non era in guerra» e che «la Serbia è la più grande vittima e ciò le dava il diritto storico di sparare per prima per difendersi». La maggioranza della popolazione di questo paese è stata formata dai media statali a vivere convinta che la guerra era lontana e non aveva niente a che fare con essa. Noi, Donne in Nero, eravamo piene di amarezza e, come femministe, sapevamo che la nostra amarezza, la nostra disperazione e i nostri sensi di colpa dovevano essere trasformati in resistenza politica pubblica. Noi non volevamo che la nostra profonda indignazione politica contro i guerrafondai restasse una semplice rivolta morale. Il 9 ottobre 1991 siamo scese in strada e abbiamo fondato le Donne in Nero ispirandoci all'ostilità contro la guerra delle donne di Israele, Italia e Spagna.

295

Ecco, il mio punto di vista nel riflettere, vent'anni dopo il genocidio di Srebrenica, su quanto è accaduto e su quanto ora accade nella Jugoslavia, è di parte, è il punto di vista di queste donne che allora si sono opposte alla guerra esponendo nelle piazze i loro corpi vestiti di nero, la loro protesta, un urlo silenzioso contro la guerra, queste donne che oggi si oppongono ad una pace senza verità e giustizia.

La guerra infatti in pochi anni aveva cambiato la carta geografica, la storia di popoli e persone, aveva spezzato la vita di milioni di persone. C'è una ricca produzione di scritti di donne che si sviluppa in quegli anni che ci aiuta a capire le sofferenze, i traumi, le paure, i sogni di chi ha visto la sua vita sconvolta. Scriveva ad esempio Ljubica Trikulja, profuga bosniaca in Serbia.

*"...Chi ci ha separati o resi infelici per sempre?
Volesses il cielo che tutto si tramutasse in pietra per loro e,
come la pietra, restasse ad ammonimento di questo popolo innocente,
fatto di gente comune, che è uno solo,
perché sono tutti di sangue e di carne.
Prego le rondini e gli uccelli e tutti gli esseri viventi con le ali
di volare fino alla mia città
e che salutino le mie compagne e i compagni di lavoro,
e gli amici, se sono vivi."*

Poi le armi hanno taciuto e sono iniziati i dopoguerra. Gli accordi di pace hanno sancito la pulizia etnica e sono rimasti questi nuovi paesi, feriti, lacerati, immiseriti materialmente e culturalmente da miopi politiche nazionaliste gestite dagli stessi che avevano voluto e favorito le guerre.

Ho continuato a viaggiare, partecipando alle attività delle Donne in Nero di Belgrado e di tutta la Serbia, ma anche alla vita di gente comune che spesso doveva ricominciare da zero, perché con la guerra aveva perduto tutto o semplicemente perché non c'era lavoro e si erano persi molti diritti che prima si godevano. Ospitavo infatti a casa mia un giovane disertore bosniaco che si era stancato di fare la guerra e, tramite lui, avevo potuto conoscere la Bosnia dimenticata, impoverita e senza futuro.

I riflettori si erano spenti intanto su quello che era stato lo scenario di guerra, il sangue non scorreva più e il nuovo scenario non attraeva i media mondiali.

E lo scenario in effetti non era attraente: distrutti interi villaggi, moschee, chiese, monumenti di una storia che si voleva cancellata, cimiteri ovunque, senza parlare delle distruzioni, delle lacerazioni del tessuto sociale, delle ferite e dei traumi individuali.

Anche in questo contesto però c'è chi non si è arreso, chi si è dato da fare, per ricominciare a vivere - senza dimenticare l'orrore e il dolore - e a vivere insieme come prima.

E ancora donne.

Come le donne che hanno subito gli stupri di guerra che si associano per darsi forza, per vincere il silenzio su questo orrore e esigere il riconoscimento di quanto hanno subito.

Come le madri e le vedove dei massacrati nel genocidio di Srebrenica che continuano a esigere giustizia, una sepoltura per i loro cari, una condanna per chi li ha uccisi.

Come Svetlana Broz, medica, che da Belgrado si sposta in Bosnia durante l'assedio e, finita la guerra, percorre tutto il paese a cercare le testimonianze di quanti si sono opposti all'odio. Scrive nel libro che raccoglie queste testimonianze:

"Come dice Hannah Arendt: L'uomo può sempre dire o no o sì. E' una frase molto semplice, ma dice tutto: dice come si può contrastare un'autorità negativa. E senza questa coscienza non potremo mai sapere che noi, come uomini, abbiamo la possibilità di scegliere. ... ho deciso di andare dove c'era la guerra, per raccogliere le testimonianze delle persone che hanno avuto la forza di ribellarsi e di contrastare i meccanismi politici che c'erano allora... Durante la guerra in Bosnia, ci sono state delle persone che si sono opposte a certe brutalità e non hanno voluto accettare alcune decisioni. Ci sono state persone che

hanno rischiato la loro vita, solo per dimostrare il loro coraggio e opporsi a certe ingiustizie. Noi in Bosnia le chiamiamo "i giusti".

E ancora ci sono donne come Rada Zarkovic, bosniaca di Mostar, profuga a Belgrado dove si unisce alle Donne in Nero, che ritorna poi nel suo paese e fonda una cooperativa che, non a caso, si chiama "Insieme", una cooperativa agricola per la lavorazione di lamponi e altri piccoli frutti a Bratunac, a 11 chilometri da Srebrenica, sulla riva occidentale della Drina, al confine tra Bosnia Erzegovina e Serbia, zona che durante la guerra è stata teatro di duri scontri e massacri; è una cooperativa di donne, musulmane e serbe, a cui la guerra ha portato via mariti, padri, fratelli, vittime di opposti nazionalismi, che hanno deciso di costruirsi un futuro, riattivando l'economia rurale del villaggio. Oggi dalle 10 donne che hanno dato origine alla cooperativa si è arrivati a più di 500 e 28 sono le persone, in maggioranza donne, che lavorano nello stabilimento dove la frutta viene surgelata o trasformata in confetture e succhi. I loro prodotti sono venduti anche in Italia. E a Bratunac, a differenza di Srebrenica e di altre zone del Paese, i rientri di chi è stato cacciato durante la guerra sono stati ^{numerosi} moltissimi, anche grazie alla cooperativa, che ha permesso di avviare un processo di riconciliazione. "Qui parecchie persone scomparse non sono mai state ritrovate. Quando capita, ciò che resta viene riconsegnato ai familiari che possono seppellirli o fare un funerale - raccontano -. Sono momenti molto tesi e in cooperativa tutti partecipano al dolore, è un fatto importantissimo perché significa che queste persone vivono davvero insieme e non le une accanto alle altre".

Ma anche in Serbia il dopoguerra non ha messo la parola fine all'impegno delle donne, anzi:

"Non abbiamo fermato la guerra - scrivono le Donne in Nero - ma neppure abbiamo ceduto all'impotenza e alla rassegnazione. Vogliamo sforzarci di creare un pensiero diverso; ciascuna di noi e tutte insieme assumiamo la responsabilità di creare la speranza."

Il Nazionalismo non ci ha separate, ma ha generato in noi, donne della ex Jugoslavia, difficoltà diverse. Abbiamo voluto recuperare la fiducia solidale anche attraverso lettere e piccoli "grandi" incontri internazionali. Abbiamo cercato di creare lo spazio per esprimere e riconoscere le differenze."

Mentre si vuol stendere un velo sul passato, le Donne in Nero hanno continuato ad alzare la voce perché non si credesse che il silenzio delle armi significasse pace, per rompere il silenzio sui crimini, sulla militarizzazione della società, della vita, delle menti; per rivendicare uno spazio libero di discussione e confronto come condizione necessaria per un futuro di pace.

Esigere verità e giustizia, una giustizia non solo penale e istituzionale (che sta mostrando tutti i suoi limiti e i suoi condizionamenti), ma globale che si prenda cura delle vittime e delle loro sofferenze, che documenti i crimini, ma anche le scelte di coraggio civile e solidarietà fatte a rischio della vita, una giustizia che educi ad essere responsabili e ponga così le basi di un futuro diverso, vuol dire ora costruire una cultura di pace.

"Dimenticare i crimini è un crimine" è uno slogan delle Donne in Nero: non bisogna permettere l'oblio; ricordare vuol dire saper leggere la guerra oltre gli stereotipi interpretativi della tradizione maschile, ricercandovi, al di là degli eventi militari e delle strategie geopolitiche, il trauma della quotidianità spezzata, la modificazione violenta delle storie individuali per recuperare il senso di tante esistenze e riconoscere ad ognuna la sua irripetibile unicità.

Per questo stanno lavorando molte donne di quella che ora si chiama "Jugosfera", impegnate a costruire un **Tribunale delle donne** che offra alle donne uno spazio sicuro in cui poter testimoniare sentendosi supportate da altre donne, non rinchiusi nel ruolo di vittime ma soggetti che vogliono essere ascoltate per ottenere riconoscimento.

Mosse da un fortissimo senso civico e dall'etica della "cura", dall'impegno a costruire relazioni umane basate sul reciproco rispetto e sulla capacità di condividere emozioni e sentimenti, le donne chiedono di fare i conti con il passato fino in fondo perché sanno che non si potrà costruire nessun futuro sui crimini rimasti impuniti.

Per questo le donne continuano a scendere in piazza parlando la voce delle vittime della guerra denunciando le responsabilità del loro governo ed esprimendo altre espressioni e minacce.

Hanno costruito a questo scopo un'organizzazione che attraversa i nuovi confini nazionali e vede insieme donne bosniache, serbe, croate, kosovare, macedoni, unite nell'attivazione di una rete di solidarietà, capace anche di dare aiuto materiale e sostegno psicologico. Condividendo il dolore di chi ha subito il genocidio, di chi è dilaniato dalla vergogna e dal senso di colpa, insieme continuano a chiedere verità, giustizia, riparazione e a coltivare la memoria, recandosi sui luoghi dei massacri per onorare i morti, documentando le violenze, manifestando negli spazi pubblici delle loro città con il linguaggio della nonviolenza e dei diritti umani, denunciando le politiche reticenti dei loro governi, presidiando insieme l'andamento dei processi.

Convinte che il Tribunale penale dell'Aja non sia stato in grado di rispondere al loro bisogno di verità e di giustizia, queste donne ne hanno denunciato l'insufficienza e hanno cercato di inventarsi qualcosa d'altro, un luogo diverso, dove si possano mettere le vittime nella condizione di raccontarsi come soggetti che cercano di ritrovare la propria umanità dopo tanta negazione e a continuare a vivere, il Tribunale delle donne appunto.

Nel Tribunale delle donne - che si terrà a Sarajevo all'inizio di maggio - vi saranno solo le donne che raccontano, in prima persona, la loro esperienza di dolore, portando alla luce la verità dei fatti. Gli Stati etnici, ad esempio, sono in se stessi una violazione dei diritti della popolazione, garantendo benefici e potere solo alla maggioranza etnica. All'Aja non sono stati riconosciuti i crimini etnici come i cambiamenti forzati di identità, gli spostamenti forzati ecc. C'è un lavoro politico imponente da fare per definire nuovi crimini.

Scriva Dubravka Ugrešić, croata, esule in Olanda, nel suo romanzo *Il ministero del dolore* a proposito del Tribunale de L'Aja:

"Nessuno degli imputati si sentiva colpevole. Fra tutte quelle persone che avevano distrutto un paese intero, tra quei capipopolo, politici, generali, militari, criminali, assassini, mafiosi, bugiardi, ladri, mascalzoni e volontari, non se ne poteva trovare uno che rispondesse semplicemente: 'Sono colpevole'... Tutti facevano solo il loro lavoro..."

Mi domandai che ne era stato di quelle centinaia di migliaia di persone senza nome, senza il cui sostegno la guerra non ci sarebbe stata. Si sentivano colpevoli; loro? Che ne era di quella carovana di politici stranieri, diplomatici, funzionari e soldati che avevano attraversato il paese? Gli alberghi non erano male, si mangiava bene, la costa adriatica era vicina. Si sentivano colpevoli, loro? Anche loro facevano solo il proprio lavoro. Quell'assassino dall'alto, quel ceccchino che aveva colpito una donna nelle strade di Sarajevo, anche lui faceva il suo lavoro. Il fotografo straniero che aveva filmato quella stessa donna, e in quel frangente non aveva pensato di chiamare il pronto soccorso (per poi ricevere il primo premio al concorso per la fotografia di guerra dell'anno), anche lui faceva il suo lavoro. La povera donna che si contorceva sul marciapiedi perdendo sangue, perfino lei, senza saperlo, faceva volontariamente il proprio lavoro, rappresentando autenticamente la guerra."

Questo Tribunale delle donne dunque si propone di raccontare un'altra storia, una storia sottratta alla manipolazione dei nazionalisti, che sia espressione di una memoria condivisa e fonte di un'autentica riconciliazione.

Cosa traiamo da tutto ciò?

Io penso che il dovere del ricordo, la richiesta di giustizia per i crimini commessi, interpellano tutte/i noi, che viviamo in "un paese in pace che fa la guerra": non possiamo dismettere o allentare, per quanto concerne "la nostra parte", la critica radicale ad ogni ipotesi di guerra.

E' necessario porci nella prospettiva di produrre cambiamento.

Dalle donne dei Balcani abbiamo imparato che il cambiamento è una necessità, perché, se vince la logica della guerra - sia essa militare o economica o sociale o individuale indotta dalla guerra fra sessi -, la distruzione e la morte si impongono sulla vita. L'unica strada percorribile è quella di curare le relazioni, come premessa per la cura del mondo, è quella di "smilitarizzare le menti", come hanno iniziato a dire le Donne in Nero di Belgrado nel pieno delle guerre balcaniche, convinte che - come dice la Cassandra di Christa Wolf - "tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere".

per un mondo raccolto insieme le donne sono le protagoniste

Immagino tutto

che conclusione: cos'è tratto da queste relazioni con queste donne che durano anni da più di 29 anni?

39
una
avviso delle D.M. Bg.
Melita Richter, sociologa croata che vive a Trieste, autrice di uno dei libri più interessanti sulle donne nelle guerre balcaniche, "Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo", ha scritto:

".....Quello che possiamo fare oggi è di non permettere di rimuovere una guerra con un'altra, non concedere che sempre una nuova guerra stenda il velo su quella precedente, annulli e sospinga all'oblio i lutti, le sofferenze, i soprusi. Possiamo tenere vivo il dibattito sulle modalità, gli strumenti e gli artefici di quanto è avvenuto.....Possiamo, inoltre, contribuire alla diffusione della consapevolezza che la questione della responsabilità per i crimini di guerra e il genocidio non possa essere una questione affidata alla scelta di qualche governo balcanico, che può valutare di collaborare o meno con il Tribunale de L'Aja; la questione riguarda la maturità politica di questi popoli, ma anche di ogni uomo e donna che si considerano soggetti storici nell'Europa dei cittadini". (Melita Richter nell'Introduzione a Le guerre cominciano a primavera).

E di guerre, una dopo l'altra, nel mondo se ne sono susseguite tante, se ne susseguono tante: si è diffusa una cultura di guerra che ritiene normale, anzi giusto se non "eroico", il ricorso alle armi. La guerra, il ruolo degli eserciti e la percezione della guerra sono cambiate: è in atto un "processo di normalizzazione della guerra", l'industria della morte collettiva si è fatta più che mai fiorente e redditizia; la produzione e il traffico delle armi, inclusi gli ordigni nucleari, sono sottratti a qualsiasi controllo. Chi, come noi, vive in Occidente lontano dai luoghi di conflitto armato, non vede le sofferenze altrui, il martirio di intere popolazioni ed ha una consapevolezza pressoché nulla nei confronti delle responsabilità politiche delle potenze occidentali che scatenano le guerre.

Gravi sono le responsabilità della comunità internazionale nella deriva militarista e bellica con cui si affrontano i problemi a livello internazionale, ma non possiamo nemmeno tacere sulle **nostre responsabilità** di persone e gruppi che si ritengono pacifisti.

Assumersi responsabilità significa impegno e azioni quotidiane, attuare una politica del quotidiano come affermazione di valori di sopravvivenza e della comunicazione tra mondi diversi, contestando e incalzando una politica istituzionale che è spesso affermazione di dominio e che si gioca sui rapporti di forza.

Se vogliamo creare delle alternative a questo mondo militarizzato, dobbiamo innanzi tutto fare informazione e educazione, dare voce a chi cerca di sottrarsi alla guerra e alla violenza pur vivendovi in mezzo; denunciare, continuare a dire "non in nome mio", riprendendo spazi di parola, che sempre più si stanno restringendo.

Ma dobbiamo ancora prima studiare, approfondire per riuscire a rendere comprensibile questa complessa realtà in cui viviamo e aiutare a disvelare che cos'è la militarizzazione e la guerra e il loro impatto sulla vita quotidiana nella sua globalità.

Solo così potremo fare azioni, costruire percorsi, operare scelte capaci di intervenire sulla realtà in una prospettiva di risoluzione nonviolenta dei conflitti, radicando le nostre azioni a partire dalla realtà in cui viviamo, contro l'aumento delle spese militari, l'industria bellica, le missioni militari camuffate da interventi umanitari e/o missioni di pace, il continuo ricorso a soluzioni militari di fronte a situazioni conflittuali, la militarizzazione del territorio, le politiche securitarie, i respingimenti e la non accoglienza dei migranti che cercano di raggiungere il nostro paese, la loro riduzione a "illegali" da segregare e perseguire penalmente.

In definitiva penso che **dobbiamo partire da noi**, da ciò che può fare ognuno di noi se, invece di arroccarsi nella difesa dei propri diritti, agisce per la costruzione di relazioni di convivenza basate sul riconoscimento e il rispetto reciproco. Può sembrare utopistico o astratto, ma credo sia il modo più realistico per contribuire a ridurre la violenza che pervade il mondo attuale.

come donne in Medio Oriente
Negli anni abbiamo intessuto relazioni tra noi e con donne che vivono esperienze di guerra e violenza, offrendo sostegno e trovando arricchimento e conoscenza.

Abbiamo denunciato, protestato contro le guerre, il militarismo nelle nostre vite, la produzione e il commercio delle armi.

Sentiamo che la nostra libertà passa per questa via. Non è facile, a volte ci sentiamo sconfortate quando ci vediamo sole, ^{solamente} nelle relazioni intessute con altre donne respiriamo un'altra aria e ritroviamo fiducia.

Vorrei concludere con le parole delle Donne in Nero di Belgrado che mi sembra sintetizzino la forza che viene dalla volontà di non arrendersi.

"Noi donne differenti: ognuna di noi da sola non avrebbe resistito, stare insieme in piazza ha fatto crescere la solidarietà e l'amicizia tra noi.

Non abbiamo fermato la guerra, ma neppure abbiamo ceduto all'impotenza e alla rassegnazione. Vogliamo sforzarci di creare un pensiero diverso; ciascuna di noi e tutte insieme assumiamo la responsabilità di creare la speranza".

Opere dell'altitudine - Spero che essere riunite e comunicare le mie esperienze e le mie riflessioni e che ora formano disubbidienza insieme - Anche perché sono consapevoli del bene (dalle mie esperienze di lavoro di campo)

VIAGGI

Anche per me c'è un prima e un dopo la guerra:

- **prima** viaggi per vacanze: '73, '80, '84, '85, ultimo nel '90 (segni premonitori); attrazione per la Jugoslavia: così vicina, così lontana, così diversa; grande ricchezza della differenza e della similitudine dei popoli dei Balcani.

- **durante la guerra**: senso di impotenza di fronte alla tragedia, esigenza di fare qualcosa;

estate '93 in Bosnia: MIR SADA;

dicembre '94: Novi Sad, Belgrado ("donne in nero"), Pancevo;

primavera '95: un profugo bosniaco, disertore, a casa mia;

- **dopo**: Pasqua '96: viaggio in Bosnia (Doboj, Zenica, Sarajevo, Mostar) per motivi personali uniti a progetti di cooperazione e di dialogo;

luglio '96: "10 giorni in 10 città: la pace vive di democrazia" (Mostar, Nevesinje, Konjic, Rogatica, Kakanj, Jaice, Travnik, Banja Luka, Doboj, Gradacac);

31 ottobre- 3 novembre '96: viaggio a Kolici Selo per motivi personali;

26-30 dicembre '96: viaggio a Belgrado (opposizione in piazza);

27-31 marzo '97: viaggio a Kolici Selo per motivi personali,

6-10 luglio '97: viaggio a Novi Sad per Incontro internazionale Rete delle donne contro la guerra

11-18 luglio '97: viaggio a Kolici Selo, Sarajevo, Mostar, Split per motivi personali

8-9 novembre '97: viaggio a Rijeka con Odilla

5-8 dicembre '97: viaggio a Sarajevo per riaccompagnare Almina

1-6 gennaio '98: viaggio a Kolici Selo per motivi personali

9- 16 agosto '98: viaggio a Kolici Selo, Sarajevo, Visegrad, Belgrado per motivi personali

5-14 agosto '99: viaggio a Ulcinj con le Donne in Nero

7-11 ottobre '99: viaggio a Ulcinj, Podgorica per Incontro Internazionale Rete delle donne contro la guerra

1-5 gennaio 2000: viaggio a Zagabria, Sisak, Sarajevo per motivi personali

9-13 maggio 2001: viaggio a Kolici Selo per motivi personali

20-28 agosto 2001: viaggio a Belgrado e Novi Sad per Incontro Internazionale Rete delle donne contro la guerra

28 marzo-2 aprile 2002: viaggio a Belgrado dalle Donne in Nero

28 luglio- 10 agosto 2002: viaggio AssoPace nei Balcani (Croazia, Vojvodina, Serbia, Bosnia, Montenegro, Kosovo, Macedonia, Albania)

7-18 luglio 2003: viaggio con ACS a Bratunac e Sarajevo

18-luglio-1 agosto 2004: viaggio a Sisak, Kljuc, Livno, Pocitelj, Mostar, Stolac, Park Sutjetska, Foca, Pale, Kolici Selo per motivi personali

24-28 marzo 2005: viaggio a Belgrado dalle Donne in Nero

22-26 giugno 2005: viaggio a Kolici Selo e Sarajevo per motivi personali

24-26 marzo 2006: viaggio a Kolici Selo per motivi personali

22-24 febbraio 2008: viaggio a Sarajevo per motivi personali

8-14 luglio 2009: viaggio a Belgrado, Srebrenica, sud della Serbia con le Donne in Nero

6- 10 maggio 2011: viaggio a Kolici Selo, Sarajevo per motivi personali

4-9 luglio 2014: viaggio a Doboj, Klokotnica, Nemila, Sarajevo, Prnjavor, Jasenovac con Giannina e Odilla

4-9 febbraio 2015: a Belgrado e Banja Vrujci con le Donne in Nero

Viaggi come incontri, incontri con le persone, con le loro vite , con le loro storie; la mia vita, la mia storia che si incontra e si lascia coinvolgere da questa realtà.



ŽENSKI SUD
FEMINISTIČKI
PRISTUP PRAVDI

TRIBUNALE DELLE DONNE – UN APPROCCIO FEMMINISTA ALLA GIUSTIZIA

(Il Tribunale si svolge in un grande teatro, in platea oltre 600 persone, al 95% donne. Sul palco a sinistra sono sedute le testimoni, a destra le esperte del tribunale; al centro un podio da dove, una alla volta, parlano le testimoni. A destra del palco un grande schermo con i nomi di chi parla.

Le regole sono rigide: non fotografare, spegnere cellulari ed ogni apparato elettronico, non commentare, non fare domande, non uscire durante le testimonianze.

Tutto viene ripreso con telecamere.)

8 Maggio

TESTIMONIANZE: GUERRA CONTRO LA POPOLAZIONE CIVILE (VIOLENZA MILITARISTICA - ETNICA - DI GENERE...)

Dopo un minuto di silenzio per tutte le vittime della guerra, introduce le prime testimonianze **Majka Mejra Dautović di Prijedor** (Bosnia Erzegovina): i suoi due figli sono stati uccisi, la figlia è stata anche violentata. E' stata a testimoniare al Tribunale dell'Aja: qui si può dire la verità, non all'Aja dove si raccontano solo i fatti e non c'è spazio per le emozioni. Per 14 anni ha seguito le Donne in Nero cercando insieme a loro verità e giustizia. Ora è felice di essere qui a questo tribunale dove si ascolterà la verità delle donne.

Le TESTIMONI:

Jelena Baketa di Vukovar (Croazia)

Šehida Abdurahmanović di Srebrenica (Bosnia Erzegovina)

Zumra Sehomirović di Srebrenica (Bosnia Erzegovina)

Rejha Avdić di Bratunac (Bosnia Erzegovina)

Nura Mustafić di Srebrenica (Bosnia Erzegovina)

Kadife Rizmanović di Bratunac (Bosnia Erzegovina)

Fahrije Hoti (Kosovo)

Fitore Maloku (Kosovo)

Suhada Selimović di Zvornik (Bosnia Erzegovina)

Šaha Hrustić di Zvornik (Bosnia Erzegovina)

Mirokje Ramadani - Kosovo

Le testimoni – soprattutto della prima giornata – parlano con voce carica di emozione, lentamente, spesso si interrompono emettendo profondi sospiri, a volte la loro voce si spezza nel pianto, a volte in un gemito: il raccontare è per loro doloroso, ma vanno avanti, a volte sono invitate a concludere perché non smetterebbero più di raccontare.

I racconti si riferiscono all'attacco a Vukovar, all'assedio di Srebrenica (dal '92 al '95) e ai giorni del genocidio, alla pulizia etnica a Bratunac e Zvornik, all'arrivo di militari e paramilitari in Kosovo, alla fuga in Albania e Macedonia. Sono racconti di grandi inaspettate e spesso incomprensibili violenze (molte donne infatti segnalano che prima vivevano felicemente, condividendo festività diverse) donne che hanno perduto figli e figlie, mariti e altri familiari, casa e ogni bene, che hanno dovuto abbandonare il luogo in cui vivevano, che sono diventate profughe; donne che hanno assistito a violenze ed uccisioni, che hanno lottato per salvare i loro cari, che hanno patito la fame, hanno vissuto in condizioni impossibili in un clima di terrore; donne che incontrano i responsabili di quel che hanno subito che circolano impuniti. Donne che ancora adesso non sanno cosa è successo ai loro cari chiedono verità e giustizia (non vendetta aggiunge qualcuna), che vogliono ritrovare i resti dei loro cari ("una tomba dove piangere", "ora spero nell'apertura delle fosse comuni"). Donne che a volte vorrebbero dimenticare ("sono passati vent'anni ma sembra ieri"), ma che vogliono testimoniare ("mi sento obbligata a parlare") e ascoltare le testimonianze delle altre, di altri paesi; che vogliono raccontare perché quanto è accaduto non si ripeta perché i loro figli abbiano un futuro.

1C
7B
3K
M
To 2 35

LA PAROLA ALLE ESPERTE DEL TRIBUNALE DELLE DONNE: ANALISI DEL CONTESTO DELLE TESTIMONIANZE

Rada Iveković (Croazia/Francia), docente, filosofa; le sue aree di interesse sono la disegualianza, l'esclusione, la subordinazione, la discriminazione nell'ambito di genere, nazionalità, etnia, ecc. Durante le guerre della ex Jugoslavia, ha assunto una posizione esplicitamente antipatriarcale, antirazzista e antinazionalista.

Vjollca Krasniqi (Kosovo), sociologa e filosofa; ha acquisito il dottorato in genere, sviluppo e globalizzazione alla Scuola di economia di Londra; i suoi interessi di ricerca sono i problemi di salvaguardia e costruzione della pace, il processo di costituzione dello stato del Kosovo e il dibattito sul genere dominante, con particolare attenzione sulla Risoluzione 1325 delle Nazioni Unite e il suo impatto sui ruoli delle donne.

TESTIMONIANZE: IL CORPO DELLE DONNE, UN CAMPO DI BATTAGLIA (VIOLENZA SESSUALE IN ZONE DI GUERRA)

Le TESTIMONI:

Zehra Murguz di Foča (Bosnia Erzegovina)

Adile Goxuli (Kosovo)

Edina Karić di Srebrenica (Bosnia Erzegovina)

Nurije Tolaj (Kosovo)

2B
2K
4

Alcune sono donne giovani che al tempo dei fatti erano delle ragazzine. Raccontano di violenze sessuali compiute spesso davanti ai familiari e ai vicini, di violenze sistematiche, di massa su donne dai 13 ai 90 anni; prigioniere ("mi hanno cambiato nome, non Edina ma Tania) soggette a violenze ripetute e prolungate di cui conservano "tracce profonde nel corpo e nell'anima"; "volevo uccidermi, non potevo dormire, ad ogni rumore temevo fossero dei soldati". Violenze che continuano anche dopo, nel matrimonio (mariti violenti, "famiglie distrutte", paure trasmesse ai figli...) o nei campi profughi. Spesso stigmatizzate come se fossero loro le colpevoli e non le vittime.

"Il mio messaggio è: parlate! Fate sapere a tutti. Ma non so se gli importa, se non vogliono sapere...".

"Sono molto grata per l'aiuto psicologico: mi hanno aiutato a riprendere in mano la mia vita, ho finito la scuola, preso la patente... La mia battaglia non è finita, continua, perché i criminali siano puniti, per la giustizia, per tutta la vita: mi hanno preso il passato, ma non il futuro".

"Alcune sono andate all'Aja a testimoniare senza essere prese in considerazione. Conosciamo i colpevoli, sono liberi. Sono molto arrabbiata".

LA PAROLA ALLE ESPERTE DEL TRIBUNALE DELLE DONNE: ANALISI DEL CONTESTO DELLE TESTIMONIANZE

Marijana Senjak (Croazia/Bosnia Erzegovina), psicologa e terapeuta, direttrice del programma di *Medica Zenica* dal 1994; co-fondatrice del Centro per il Sostegno Psicologico nella Guerra, fondato a Zenica nel 1992; il suo centro di interesse professionale e personale è aiutare le donne di Bosnia Erzegovina.

Gabriela Mischkowski (Germania), storica e filosofa, autrice femminista e attivista, co-fondatrice di *Medica Mondiale*; la sua area di interesse è la guarigione delle ingiustizie di genere, focalizzata sulla violenza sessuale in guerra.

Lo stupro è terroristico, vuole istillare la paura; è sistematico, volontario, strumento del genocidio, con effetti sociali; anche nel dopoguerra contribuisce all'aumento della violenza. E' necessario un risarcimento: queste donne sono emarginate, povere, ignorate e stigmatizzate mentre i criminali si arricchiscono.

E' necessario rendere più agili le procedure di denuncia.

TESTIMONIANZE: VIOLENZA MILITARISTA E RESISTENZA DELLE DONNE

Le TESTIMONI:

Marija Kovačev di Novi Bečej (Vojvodina-Serbia)

Ljubica Đukić Anđelković di Novi Grad (Croazia)

Rosa Jaklovljević di Bela Reka (Serbia)

Lidija Radičević di Krakjevo (Serbia)

Jasminska Bogdanvska di Tetovo (Macedonia)

Mirjana Mijalović di Leskovac (Serbia)

Nadežda Kostić di Kruševac (Serbia)

SS
1C
11
7

Tema principale di queste testimonianze è l'azione delle donne per evitare che i propri figli o altri familiari venissero arruolati nella guerra contro la Croazia nel 1992 e poi nell'aggressione contro il Kosovo; quasi sempre non riescono ad evitare l'arruolamento, spesso i figli non tornano (molti gli scomparsi di cui non si parla più) o tornano alcoolizzati e drogati, bisognosi di cure. Una donna ricorda di aver minacciato il marito di divorziare se fosse andato in guerra, lui aveva risposto che così rischiava il carcere, lei aveva ribattuto che preferiva portargli il cibo in carcere; poi è tornato cambiato dalla guerra e si sono separati.

Un caso a parte è quello di Rosa: suo figlio è stato ucciso con un amico nel 2004 in una caserma in Serbia perché avevano visto che lì era nascosto Ratko Mladić; l'esercito ha insabbiato tutto ma lei vive perché la verità venga a galla e sia fatta giustizia.

La resistenza continua nel dopoguerra: "Tutte abbiamo avuto e subiamo le conseguenze della guerra", alcune riferiscono di aver avuto un cancro al seno, un tumore. Le donne si organizzano contro il servizio militare, fanno

manifestazioni: "E' importante capire le cose: per quello che posso, lavoro con altre donne per la pace"; "Il dolore mi ha dato la forza per impegnarmi attivamente con le Donne in Nero".

LA PAROLA ALLE ESPERTE DEL TRIBUNALE DELLE DONNE: ANALISI DEL CONTESTO DELLE TESTIMONIANZE

Snežana Obrenović (Serbia), sociologa e attivista femminista del gruppo di donne Phenomena di Kraljevo, è anche attivista delle Donne in nero. Il suo lavoro è principalmente in campo educativo, ma è anche molto impegnata nell'attivismo politico, specialmente nelle attività che riguardano l'affrontare il passato e la responsabilità per i crimini di guerra.

Staša Zajović (Serbia), filologa, attivista femminista e pacifista, co-fondatrice della SOS Hotline per donne e bambine/i vittime di violenza, e di numerosi altri gruppi di donne; è anche co-fondatrice e coordinatrice del gruppo femminista pacifista Donne in Nero; ha organizzato numerosi eventi antimilitaristi, pacifisti e femministi, reti, coalizioni, attività, performance, conferenze, incontri, seminari didattici, ecc.

Il reclutamento forzato deve essere considerato un crimine, un crimine contro l'umanità e contro la pace.

9 Maggio, Giornata della vittoria sul nazismo

(Prima dell'inizio delle testimonianze viene aperto uno striscione su cui è scritto "L'antifascismo è la nostra scelta". Le donne intonano canti partigiani tra cui "Bella ciao")

TESTIMONIANZE: PERSECUZIONE DEI/DELLE DIVERSI/E IN TEMPO DI GUERRA E DI PACE (VIOLENZA ETNICA)

Le TESTIMONI:

Jovanka Carević di Zagabria (Croazia)

Milica Mladinović di Zagabria (Croazia)

Mirjana Učakar di Ptuj (Slovenia)

Sabrina Talović di Pljevlja (Montenegro)

Marija Lovrić di Osjek (Croazia)

Binasa Džigal di Priboj (Sangiaccato-Serbia)

Vera Kurtić di Niš (Serbia)

Marica Šeatović di Novoska (Croazia)

46
156
111
25
8

Le testimonianze sono di donne serbe o croate sposate con serbi che vivono in Croazia, di una donna con padre serbo che vive in Slovenia, di donne non serbe che vivono in Montenegro, di una donna musulmana che vive in Sangiaccato, di una donna rom che vive in Serbia. Donne che appartengono a minoranze "etiche" e che si trovano nel posto sbagliato e sono vittime di pulizia etnica. Questo significa arresti, allontanamento dalle abitazioni che vengono loro confiscate, maltrattamenti, violenze (anche sessuali), perdita del lavoro, espulsioni, fuga senza sapere dove andare. Ritorno a guerra finita, senza lavoro, senza assicurazione sanitaria, in alcuni casi senza documenti, lotta per riavere l'abitazione, anni di tentativi, denunce, processi.

Paura: "I serbi venivano raccolti ed espulsi... Cercavano i 'turchi' anche negli ospedali... Ora sono impuniti, alcuni lavorano nella polizia".

"Mi dicevano: sei serba!. Rispondevo: sono un essere umano".

"La guerra ha distrutto piani e progetti, ora c'è insicurezza in tutta la ex Jugoslavia. Questo Tribunale è il mio spazio di sicurezza".

LA PAROLA ALLE ESPERTE DEL TRIBUNALE DELLE DONNE: ANALISI DEL CONTESTO DELLE TESTIMONIANZE

Rada Iveković (Croazia/Francia), docente, filosofa; le sue aree di interesse sono la disegualianza, l'esclusione, la subordinazione, la discriminazione nell'ambito di genere, nazionalità, etnia, ecc. Durante le guerre della ex Jugoslavia, ha assunto una posizione esplicitamente antipatriarcale, antirazzista e antinazionalista.

Vjollca Krasniqi (Kosovo), sociologa e filosofa; ha acquisito il dottorato in genere, sviluppo e globalizzazione alla Scuola di economia di Londra; i suoi interessi di ricerca sono i problemi di salvaguardia e costruzione della pace, il processo di costituzione dello stato del Kosovo e il dibattito sul genere dominante, con particolare attenzione sulla Risoluzione 1325 delle Nazioni Unite e il suo impatto sui ruoli delle donne.

Spiegano i meccanismi per creare le divisioni etniche, anche a livello simbolico, l'uso della lingua; processi di disumanizzazione dell'altro.

Spiegano il nesso patriarcato-pulizia etnica, la matrice nazionalista e patriarcale dei crimini di guerra.

TESTIMONIANZE: GUERRA (NON) DICHIARATA (VIOLENZA SOCIALE ED ECONOMICA E RESISTENZA DELLE DONNE)

Le TESTIMONI:

Marijonka Anastasovska di Veles (Macedonia)

Maja Jovović di Nikšić (Montenegro)

476
8110
15
8

Rosanda Peković di Bjelo Polje (Montenegro)

Vesna Đorđević di Zrenjanin (Serbia)

Anka Vukičević di Nikšić (Montenegro)

Le testimonianze si riferiscono ai problemi creati nel 1996 dal passaggio da un sistema socialista a un sistema neoliberista con privatizzazioni, licenziamenti, perdita di diritti; i politici diventano manager, gli stipendi non vengono più pagati regolarmente. Le donne raccontano le lotte per conservare il loro posto di lavoro, per difendere i loro diritti: ricorso alle vie legali, anche al tribunale di Strasburgo; scioperi, manifestazioni, "sciopero della fame, sciopero contro la fame". Hanno il sostegno dei sindacati indipendenti e delle organizzazioni delle donne, come "Anima" e Donne in Nero. E' importante "essere coraggiose".

"Ho deciso di essere disobbediente, ora il mio caso è a Strasburgo. Voglio giustizia, voglio assunzione di responsabilità da parte delle aziende, per la guerra, per la transizione".

LA PAROLA ALLE ESPERTE DEL TRIBUNALE DELLE DONNE: ANALISI DEL CONTESTO DELLE TESTIMONIANZE

Senka Rastoder (Montenegro), presidente dell'ufficio del sindacato a Bar; ha fatto undici scioperi della fame a favore di 50 impiegate/i del servizio professionale e amministrativo della Confederazione dei Sindacati del Montenegro; ha affrontato violenza economica e sociale per oltre 20 anni durante i quali ha difeso i diritti dei/delle lavoratori/lavoratrici con la sua stessa vita.

Tanja Đurić Kuzmanović (Serbia), docente alla Facoltà di Affari nei Servizi e nella Scuola di Affari di Novi Sad. La sua principale area di ricerca riguarda le donne e l'economia, come pure la relazione tra genere e sviluppo

La crisi economica e sociale è stata aggravata dalla dissoluzione della Jugoslavia, causata dall'affermazione dei nazionalismi. Discriminazioni nei posti di lavoro e le donne le più discriminate.

LA FORZA DELLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE DELLE DONNE - INCONTRO CON DONNE ATTIVISTE, SOPRAVVISSUTE AI CRIMINI DEL TEMPO DI GUERRA E DI PACE... (ARGENTINA, ISRAELE, PALESTINA)

Nayla Ayesh (Palestina)

Appartiene ad una famiglia di profughi, viveva a Gaza e attualmente vive a Ramallah.

L'occupazione israeliana crea molta sofferenza (ad es. è impossibile andare da Gaza alla Cisgiordania e viceversa), ma la resistenza non si ferma.

Lei è stata arrestata, era all'inizio della gravidanza e ha perduto il bambino; era considerata una terrorista. La solidarietà internazionale, dall'Italia, ma anche da Israele, ha fatto pressione per ottenere la sua liberazione.

Ha lavorato e lavora con e per le donne: ogni donna ha una storia da raccontare.

Nell'87, con la prima Intifada, suo marito, un leader, viene arrestato e deportato. Lei partecipa alle proteste, viene arrestata di nuovo; resta in carcere 6 mesi, solo le permettono di tenere il figlio con sé. Quando il figlio torna fuori, non le permettono di abbracciarlo quando va a trovarla; grazie alla solidarietà della famiglia, ottiene poi di poterlo abbracciare.

Rilasciata, torna al suo lavoro, ma per due anni le vietano di viaggiare.

Per i palestinesi la solidarietà internazionale è importante.

Lily Traubmann (Israele)

E' nata in Cile da genitori cecoslovacchi fuggiti dal loro paese a causa del nazismo. Genitori attivi politicamente: nel '73 con il golpe di Pinochet il padre viene arrestato, torturato e di lui non si sa più nulla, scompare, entrando a far parte della lunga lista dei desaparecidos. Lily è incinta e il suo compagno viene imprigionato. Nell'ottobre del 1974 l'esercito distrugge la sua casa e Lily si trova obbligata a scegliere la via dell'esilio, lasciando il Cile insieme alla figlia di sei mesi. Chiede asilo politico e arriva in Israele, un paese escludente, militarizzato, nazionalista. Viene accolta nel kibbutz di Megiddo, costruito sulle rovine di un villaggio palestinese distrutto nel '48.

Per superare queste contraddizioni si impegna attivamente nel movimento delle donne per la pace. All'inizio della prima Intifada si unisce alle Donne in Nero. I rapporti con i palestinesi sono difficili, la maggior parte degli israeliani non ne ha, sono vite separate relazioni basate solo sullo sfruttamento o l'occupazione militare. Nei Territori Occupati a Jenin conosce Arna Mer-Khamis, la madre di Giuliano. Nel campo, a un vecchio ebreo statunitense che parlava arabo un'anziana donna palestinese chiese da dove venivano e l'ebreo disse il nome antico del villaggio e la donna disse che quello era il suo villaggio. Questo incontro fu per lei una rivelazione, le fece capire com'era la Palestina prima. Non ci sono differenze tra noi e loro, ma è facile crearle e credere che ci siano. Questo l'ha visto anche in Cile, come il golpe ha cambiato le relazioni tra la gente, ha creato il nemico tra persone che prima convivevano. In Israele il nemico è il fanatismo nazionalista e religioso. Per cambiare è necessario lavorare insieme, ebrei e palestinesi; non è facile, ci sono barriere linguistiche, storie ed esperienze diverse.

L'impegno delle Donne in Nero è per la pace e la solidarietà tra noi è fondamentale, una solidarietà che da allegria, ci fa sentire sostenute, non sole. Ho conosciuto Staša a Barcellona nel '93 e lì ho capito il conflitto in atto nei Balcani: è nato allora un dialogo che dura tuttora.

La solidarietà non è né aiuti né filantropia, ma condividere la lotta dell'altra, fare un cammino comune pur nelle diversità.

L'occupazione israeliana ha grandi responsabilità per quanto sta accadendo in Medio Oriente.

Ci vuole una soluzione politica, uno stato basato sulla giustizia, una cittadinanza includente in cui tutte e tutti siano partecipi. Sembra un sogno, un'utopia, ma i Sem Terra del Brasile dicono che l'utopia è camminare insieme.

Nora Cortinas (Argentina)

Le Madri di Plaza de Mayo continuano nella ricerca dei loro figli desaparecidos, figli che erano i protagonisti della storia. Le madri non immaginavano cosa sarebbe accaduto.

I suoi figli, un maschio e una femmina, erano impegnati politicamente nel gruppo rivoluzionario dei Monteneros. Quando iniziò la repressione, ci furono sequestri di persone, assassinii, grande violenza. Incarcerazioni e sparizioni e questo è il crimine dei crimini perché si toglie alla persona ogni diritto, la persona non esiste più.

I figli sono scomparsi e nessun altro figlio li può sostituire.

Noi non dimentichiamo, non perdoniamo, non ci riconciliamo: i criminali devono pagare, non ci deve essere impunità, altrimenti non c'è giustizia e la violenza aumenta.

Giustizia, verità e memoria sono le cose più importanti della vita.

Poi Nora consegna il fazzoletto delle Madri de Plaza de Mayo a Nura, una delle Madri di Srebrenica, gesto che vuole essere il simbolo del legame tra le madri che lottano per i loro figli.

Poi scandisce: "Detenidos desaparecidos presente! Ahora y siempre! Hasta la victoria siempre: venceremos!"

Una donna intona una canzone bosniaca e tutte si uniscono nel canto.

10 Maggio

CERCHIAMO GIUSTIZIA, ESIGIAMO RESPONSABILITÀ. DECISIONI E RACCOMANDAZIONI DELLA GIURIA INTERNAZIONALE DEL TRIBUNALE DELLE DONNE

Sul palco sono sedute ad un tavolo le donne che formano la Giuria del Tribunale. Non emetteranno giudizi, ma formeranno dei suggerimenti, le decisioni saranno prese in seguito con i contributi di tutte le donne.

Il Tribunale si proponeva di dare una visione e una prospettiva della giustizia femminista e questo è anche il suo risultato: "Finora siamo state invisibili, adesso le testimoni non possono essere ignorate". Onore al coraggio e all'onestà di queste donne e un ringraziamento alle donne che organizzando tutto il lavoro hanno reso possibile questo Tribunale.

Perché quanto è accaduto non si ripeta mai più (anche se c'è molta apprensione per quanto sta accadendo in questi giorni in Macedonia).

Alcune donne sintetizzano i temi che sono stati toccati in questi giorni:

- **Riconoscimento dei crimini:** i molteplici crimini individuati (morti, distruzione di famiglie, privazione delle proprietà, violenza sessuale, violenza militarista e arruolamento forzato, violenza etnica, imposizione di una particolare identità, perdita di diritti, esclusione sociale, esclusione economica, perdita del lavoro, salari inadeguati; genocidio) devono essere riconosciuti da tutti gli "attori" (governi, istituzioni locali, nazionali, internazionali, agenzie di formazione, chiese...).
- **Esame del contesto** in cui sono avvenuti i crimini: le responsabilità individuali, la militarizzazione del territorio, la professione militare, possibilità di trarre profitto dalla guerra, mancanza di protezione da parte della comunità internazionale.
- **Responsabilità:** il sistema criminale rafforza il patriarcato. Ne sono responsabili il fascismo, la misoginia, il militarismo (compresi i gruppi paramilitari), i media, l'economia di guerra, i governi con le loro leggi e regolamenti, le istituzioni religiose, le istituzioni internazionali. Tutti i governi della regione sono responsabili della guerra; i cittadini per la loro parte hanno la responsabilità di essere stati zitti, in particolare i leader religiosi. Mancanza di mitigazione delle conseguenze; responsabilità dei villaggi e dei loro amministratori, delle aziende e multinazionali che hanno guadagnato sulla guerra. Tutti contro la dignità umana. In tutti gli stati mancano le condizioni minime per il rispetto delle donne.
- **Resistenza delle donne,** organizzazione, lavoro comune, solidarietà, tessere rete sociali. Ci sono coloro che hanno difeso i diritti umani: innanzitutto le testimoni che hanno presentato alla corte le loro storie, ma anche alcuni media, alcuni insegnanti.

Vengono formulate delle raccomandazioni:

- Il Tribunale delle donne ha fatto un lavoro storico che deve essere diffuso in ogni paese con ogni mezzo; un libro è già in preparazione.
- Per la fine del militarismo bisogna ridurre le spese militari e investire per necessità sociali.
- La sicurezza sociale deve essere garantita dai governi.
- Diritti del lavoro: protezione della maternità, diritti riproduttivi e sessuali, riconoscimento del lavoro non pagato delle donne.

AD

INIZIATIVE PER IL 20° DI SREBRENICA

Associazioni invitate:

Associazione per la Pace - ACS - BCP - RIDIM – PadovaDonne - Gruppo Donne Ponte San Nicolò

Persone Invitate:

Mario Fiorin - Aleksandra Ivic - Ines Granic - Sandra Mitrovic - Tiziana Vitacchio - Bruna Bianchi - Silvia Romero

Per noi Donne in Nero le guerre nei Balcani degli anni '90 hanno segnato un passaggio fondamentale della nostra storia, guerre europee a due passi da casa nostra, guerre che laceravano e distruggevano esperienze problematiche ma anche interessanti di convivenza; guerre che ci hanno anche messo in relazione con le donne che in quei luoghi si sono opposte ai nazionalismi, al militarismo e alla guerra continuando a costruire ponti tra le donne che i nuovi stati etnici volevano fosse nemiche. Mi riferisco alle Donne in Nero di Belgrado che, nel difficile dopo guerra, hanno concentrato il loro impegno alla giustizia come condizione necessaria per una vera pace nella convinzione che "dimenticare i crimini è un crimine".

All'inizio di febbraio ho partecipato in Serbia a un incontro organizzato dalle Donne in Nero di Belgrado - "La solidarietà è la nostra forza" - dove si è anche discusso delle attività che le stanno impegnando in questo periodo, in particolare il Tribunale delle Donne e il 20° di Srebrenica.

Il Tribunale delle Donne, che si terrà a Sarajevo dal 7 al 10 maggio, vuole essere un approccio femminista alla giustizia, uno spazio per le testimonianze delle donne sulle esperienze di ingiustizia e violenza che hanno subito durante le guerre e in tempo di pace, dando spazio a tutti i crimini non conosciuti, nascosti e taciuti e anche sulla resistenza organizzata. Si tratta di un'iniziativa regionale lanciata da 7 organizzazioni femministe di tutti i paesi della ex-Jugoslavia che ha dato vita ad una rete di donne, di solidarietà, di testimoni, attiviste, terapiste, esperte e artiste di tutti gli stati della ex-Jugoslavia, allo scopo di creare un modello femminista di pace, giustizia e responsabilità.

L'altro tema su cui si concentra l'impegno delle Donne in Nero di Serbia e non solo è il 20° anniversario del genocidio di Srebrenica, per il quale si organizza una serie di attività allo scopo di esprimere compassione, solidarietà e responsabilità verso le vittime del genocidio di Srebrenica, richiamare l'attenzione sul fatto che nell'opinione pubblica dei paesi della ex-Jugoslavia il genocidio di Srebrenica è ampiamente negato o minimizzato; lavorare per una cultura di compassione e solidarietà.

Le Donne in Nero di Belgrado ci hanno invitato a partecipare al Tribunale delle donne di Srebrenica e alle iniziative che si terranno a Belgrado e a Srebrenica tra l'8 e l'11 luglio (tra l'altro anche una bicicletтата da Belgrado a Srebrenica, ripetendo l'esperienza fatta l'anno scorso con un ampio supporto internazionale per evitare le aggressioni da parte di nazionalisti serbi).

Alcune di noi andranno a Sarajevo in maggio e a Belgrado e Srebrenica in luglio, ma pensiamo sia importante organizzare delle iniziative anche qui, sia per non dimenticare quanto è accaduto 20 anni fa in Bosnia – che spesso i più giovani addirittura ignorano – e che è stato velocemente rimosso mentre ha costituito l'inizio di politiche aggressive e di una militarizzazione crescente anche nei paesi dell'Unione Europea.

Noi abbiamo pensato a varie iniziative da realizzare in giugno e vi chiediamo di collaborare con noi, nelle forme che riterrete più opportune, per realizzarle; pensiamo ad attività che si possono svolgere a Padova, ma anche in altre località. Ci sono vari problemi organizzativi (qui a Padova l'attuale giunta di destra rende più difficile l'utilizzo di sale pubbliche e la concessione di agevolazioni), noi siamo un piccolo gruppo di donne, però tenteremo di fare il possibile.

Le varie iniziative possibili che ci sono venute in mente sono:

- proiezioni di film o documentari¹;
- reading (in passato abbiamo già realizzato con la collaborazione di alcune artiste un reading intitolato "Dopo la guerra come fare la pace" che si potrebbe riprendere)
- dibattiti o tavole rotonde (un tema interessante per noi: "A vent'anni dal genocidio di Srebrenica, una riflessione sul dopoguerra nei Balcani attraverso il racconto dell'esperienza delle donne contro la guerra");
- mostre (pensiamo alla mostra di MARIO BOCCIA sull'esperienza della Cooperativa Insieme di Bratunac);
- pubblicazioni (traduzione dei quaderni di Carlos Martín Beristain²; ripubblicazione aggiornata dell'opuscolo "Non dimenticare Srebrenica" fatto da noi nel 2004);
- azioni di strada: presenza silenziosa in piazza nell'anniversario con cartelli; volantinaggi... .

Ovviamente ci possono essere altre proposte.

¹ Alcuni titoli possibili: *Dopo Srebrenica*, documentario di ANDREA ROSSINI, 2005; *Nella terra del sangue e del miele*, film di ANGELINA JOLIE, 2011; *Parlano le donne di Srebrenica*, video DONNE IN NERO DI BELGRADO, 2008; *Rata nece biti*, documentario di DANIELE GAGLIANONE, 2007; *Sarajevo BiH, storie di un dopoguerra*, dopoguerra di EMANUELE CICCONI, 2008; *Souvenir Srebrenica*, video di ROBERTA BIAGIARELLI e LUCA ROSINI, 2005; *Za one koji ne mogu da govore. For Those Who Can't Tell No Tales*, film di Jasmila Žbanić, 2013.

² Carlos Martín Beristain è medico e dottore in psicologia sociale. Da 25 anni lavora in America Latina e Paese Basco con vittime della violenza e organizzazioni per i diritti umani. E' stato coordinatore del rapporto *Guatemala Nunca Más*, e consulente di varie Commissioni per la Verità. Partecipa a diversi progetti di ricerca ed è docente in vari Masters in Cooperazione e Aiuto Umanitario della Università del Paese Basco e dell'Università di Deusto. Ha realizzato diverse perizie per la Corte Interamericana di Diritti Umani ed è stato consulente della Corte Penal Internazionale in vari paesi dell'Africa. Autore de *El Oasis de la Memoria* e, tra gli altri libri, di *Historias de Andares*.



“Sono rimasta viva per raccontare.
Come potranno rispondere dei loro crimini
se noi non parleremo?”

Sehida, Srebrenica

“Oggi mi batto per la pace e la giustizia.
Finché vivo mi batterò contro l'odio”

Majka Mejra, Bihać

1995-2015

A VENT'ANNI DAL GENOCIDIO DI SREBRENICA: QUALE GIUSTIZIA?

Ne parliamo con la delegazione di Donne in Nero di Padova che ha partecipato a Sarajevo al TRIBUNALE delle DONNE, uno spazio per le testimonianze delle donne della ex Jugoslavia sulle esperienze di ingiustizia e violenza che hanno subito durante le guerre e in tempo di pace.

Verrà proiettato il documentario
“Parlano le donne di Srebrenica” di Milica Tomić

venerdì 5 giugno h 17.30

sala Peppino Impastato (Banca Etica)

via Tommaseo 7, Padova

(accesso pedonale da via Cairoli)



donneinnero.padova@gmail.com
<http://controlaguerra.blogspot.it>

Con l'adesione di
Centro Pandora,
Associazione per la Pace,
A.C.S., R.I.D.I.M.

*"Sono rimasta viva per raccontare.
Come potranno rispondere dei loro crimini se noi non parleremo?"*
Sehida (Srebrenica, Bosnia Erzegovina)

"Oggi mi batto per la pace e la giustizia. Finché vivo mi batterò contro l'odio"
Majka Mejra (Bihac, Bosnia Erzegovina)

"Sono decisa a rendere visibile l'ingiustizia, darle un nome e anche a quanti la causarono".
Sabina (Pljevlja, Montenegro)

"Trovare la verità è nostro dovere morale".
Marija (Osijek, Croazia)

"I miei diritti umani sono stati violati, non ci può essere pace con tanta ingiustizia".
Marionka (Veles, Macedonia)

"I responsabili di tutto quel che abbiamo sofferto sono ancora al potere. Gli stessi che prima hanno organizzato i crimini, ora stanno organizzando il modo di negarli".
Sabina (Pljevlja, Montenegro)

"Sono sola però lotto. Spero che un giorno arrivi la giustizia".
Nura (Srebrenica, Bosnia Erzegovina)

"Il Tribunale delle donne non emetterà sentenze ma contribuirà a creare un clima contrario al crimine, il che presuppone un grande investimento per il futuro. Dobbiamo influire dalle nostre comunità per cambiare la coscienza della gente".
Ana (Leskovac, Serbia).

"La nostra voce è il nostro potere".
Sevdije (Pristina, Kosovo)

A VENT'ANNI DAL GENOCIDIO DI SREBRENICA: QUALE GIUSTIZIA?

Quest'anno cade il 20° anniversario del genocidio di Srebrenica, il più grande crimine di massa commesso in territorio europeo dopo la seconda guerra mondiale.

L'11 luglio 1995 la formazione armata della Republika Srpska, comandata dall'indiziato all'Aja Ratko Mladić, occupò Srebrenica, un rifugio "sicuro" sotto la protezione delle Nazioni Unite. Il regime di Slobodan Milošević fornì il completo sostegno militare, logistico, finanziario e politico all'azione di genocidio.

Secondo i dati ufficiali furono uccise 8372 persone di nazionalità bosniaca, ma le famiglie rivendicano circa 10.000 dei loro membri.

Perché parlare ancora di Srebrenica?

Innanzitutto per esprimere la nostra compassione, solidarietà e responsabilità verso le vittime del genocidio.

Noi pensiamo che non si può permettere che la morte violenta di un essere umano innocente porti con sé la scomparsa del suo intero mondo. Sono proprio il diniego e l'oblio ad uccidere quel valore della singolarità che ogni essere umano possiede per il semplice fatto di esistere. Qualcuno dice che bisogna guardare al futuro perché la vita va avanti: è vero, ma dimenticare o minimizzare il passato è come dire che la morte di persone innocenti può essere dimenticata oggi perché le loro vite non avevano alcuna importanza ieri.

Per questo vogliamo iniziare questo incontro dando la parola alle vittime, alle donne che a Srebrenica hanno vissuto, hanno subito 3 anni di terribile assedio e assistito al genocidio, perdendo mariti, figli, fratelli. Donne che chiedono giustizia e in questo video la chiedono alle donne e agli uomini di Serbia.

PROIEZIONE "PARLANO LE DONNE DI SREBRENICA"

Quale giustizia?

Il silenzio delle armi non significa pace perché non c'è pace senza giustizia: dimenticare i crimini è un crimine: bisogna esigere verità e giustizia, una giustizia non solo penale e istituzionale (che sta mostrando tutti i suoi limiti e i suoi condizionamenti), ma globale che si prenda cura delle vittime e delle loro sofferenze, che documenti i crimini, ma anche le scelte di coraggio civile e solidarietà fatte a rischio della vita, una giustizia che educi ad essere responsabili e ponga così le basi di un futuro diverso.

E' da questa esigenza di giustizia che nasce il **Tribunale delle donne**: offrire alle donne uno spazio sicuro in cui poter testimoniare sentendosi supportate da altre donne, non rinchiusi nel ruolo di vittime ma soggetti che vogliono essere ascoltate per ottenere riconoscimento.

Il progetto prende vita alla fine del 2010, ci lavorano associazioni di donne di tutti i paesi della ex Jugoslavia: mosse da un fortissimo senso civico e dall'etica della "cura", dall'impegno a costruire relazioni umane basate sul reciproco rispetto e sulla capacità di condividere emozioni e sentimenti, le donne chiedono di fare i conti con il passato fino in fondo perché sanno che non si potrà costruire nessun futuro sui crimini rimasti impuniti.

Convinte che il Tribunale penale dell'Aja non sia stato in grado di rispondere al loro bisogno di verità e di giustizia, queste donne ne hanno denunciato l'insufficienza e hanno cercato di inventarsi qualcosa d'altro, un luogo diverso, dove si possano mettere le vittime nella condizione di raccontarsi come soggetti che cercano di ritrovare la propria umanità dopo tanta negazione e a continuare a vivere, il Tribunale delle donne appunto.

E' un progetto ambizioso che abbraccia non solo gli anni delle guerre, ma anche i dopoguerra che ne sono seguiti, perché - affermano: *"...c'è una continuità di ingiustizia e violenza che rende difficile distinguere tra le violenze subite durante le guerre e quelle del dopoguerra. Si tratta della continuazione della guerra con altri mezzi, perché viviamo in una pace falsa e fragile piena di ingiustizie, umiliazioni e di ogni tipo di discriminazione..."*.

In definitiva l'obiettivo è creare nuove politiche di conoscenza di quanto è avvenuto, riconsiderare le relazioni tra teoria e pratica/esperienza, costruire solidarietà e fiducia reciproca, storia alternativa delle donne e memoria storica collettiva, creare nuovi paradigmi di giustizia che vadano al di là degli schemi della giustizia penale tradizionale.

Per realizzarlo ci sono voluti 5 anni, durante i quali è stato fatto un imponente lavoro di base per restituire la titolarità del processo alle vittime e alle sopravvissute; nulla è stato risparmiato per permettere alle donne interessate di definire da sé il formato di questo tribunale e gli obiettivi che dovrebbe raggiungere. Centinaia di riunioni sono state tenute in paesi, città e villaggi con gruppi di donne vittime, in modo che esse potessero modellare e appropriarsi del processo. Solo negli ultimi due anni, il comitato organizzatore ha organizzato/prodotto 11 seminari regionali, 10 corsi di formazione per le presentazioni al pubblico, 102 presentazioni pubbliche, in 83 città della regione, 25 documentari su questo argomento, 15 incontri di lavoro delle organizzatrici, 5 tavole rotonde femministe regionali, per approfondire le proprie conoscenze sul tema, 10 pubblicazioni (opuscoli, letture, agende di pace), e numerosi volantini in tutte le lingue della regione (albanese, BCMS, macedone, e sloveno). Circa 5000 donne sono state coinvolte in questo processo.

Vorrei sottolineare 2 aspetti:

- La composizione del comitato organizzatore (donne bosniache, serbe, croate, slovene, macedoni, kosovare) dimostra l'unità e la solidarietà delle donne che supera le divisioni nazionali sorte dalla divisione della ex Jugoslavia. Questo è, in se stesso, un gran risultato in un momento in cui in Europa si rafforzano i nazionalismi e le forze di estrema destra che dividono i popoli con criteri etnici e/o religiosi (islamofobia e genocidio di musulmani...).

Il coordinamento e la preparazione del Tribunale negli ~~ultimi 5~~ anni sono stati portati avanti dalle Donne in Nero di Belgrado, organizzazione di uno dei paesi "aggressori", accolte come membri di

montenegro

famiglia in Bosnia e negli altri paesi della ex Jugoslavia, dove si riconosce il loro costante sostegno a donne di altre identità, sia durante come dopo le guerre, a rischio delle loro vite. Che donne di tutte le nazioni della ex Jugoslavia si siano unite non è solo una potente dimostrazione di solidarietà attraverso le frontiere, è anche una posizione politica di sfida alle distruttive forze di estrema destra che lavorano nella regione e nel complesso dell'Europa.

- Il sottotitolo del Tribunale delle Donne, «un approccio femminista alla giustizia», è la chiave per capire che questo tribunale non intende pronunciare verdetti e condanne, ma dare un nome ai crimini e agli autori, denunciare i legami tra le diverse forme di violenza che le donne subiscono ancora oggi nella ex Jugoslavia in conseguenza delle guerre, richiedere la giustizia.

E veniamo alla realizzazione del Tribunale a Sarajevo dal 7 al 10 maggio scorso.

Eravamo circa 600 donne, in maggioranza balcaniche, ma erano presenti donne italiane, spagnole, belghe, britanniche, senza contare le donne internazionali che componevano la giuria e le ospiti dall'Argentina, Israele e Palestina, chiamate a sottolineare la solidarietà internazionale ma anche a sommare le loro testimonianze a quelle delle testimoni balcaniche.

Abbiamo iniziato il 7 maggio con una manifestazione/corteo nella zona centrale di Sarajevo; poi, nella sede del Centro culturale bosniaco, c'è stata un'apertura che ha presentato il Tribunale, nella grande sala tutta tappezzata di manifesti e grandi foto e altri oggetti delle Donne in Nero dei Balcani.

Il Tribunale vero e proprio si è svolto in un grande teatro, in platea oltre 600 persone, al 95% donne. Sul palco a sinistra erano sedute le testimoni, a destra le esperte del tribunale; al centro un podio da dove, una alla volta, parlavano le testimoni. A destra del palco un grande schermo con i nomi di chi parlava.

La premura del comitato che ha organizzato - quasi tutte donne - è stata la cura delle persone: le testimoni prima di tutto, cui è stato riservato un trattamento di grande rispetto, da vere protagoniste: tra le principali regole da osservare c'era quella di non entrare o uscire dalla sala durante le testimonianze, di non interrompere né fare domande; anche la giuria ascoltava in silenzio ~~da un angolo del palco~~, non erano ammesse foto o riprese video tranne quelle dell'organizzazione.

Le testimoni parlavano con voce carica di emozione, lentamente, spesso si interrompevano emettendo profondi sospiri, a volte la loro voce si spezzava nel pianto, a volte in un gemito: il raccontare era per loro doloroso, ma anche liberatorio ed era accolto con applausi di incoraggiamento e condivisione.

A VENT'ANNI DAL GENOCIDIO NON DIMENTICHIAMO SREBRENICA



DONNE IN NERO

Siamo donne che, in nero e in silenzio, diciamo il nostro rifiuto di ogni guerra, di ogni militarismo, di ogni nazionalismo, di ogni violenza.

Ci vestiamo in nero in segno di lutto per tutte le vittime di tutte le guerre e di tutte le violenze, per la distruzione dei rapporti, dei valori di convivenza, del rispetto delle diversità.

Abbiamo scelto il silenzio perché rifiutiamo le parole scontate, perché non abbiamo le parole per esprimere la tragedia che la guerra e la violenza provocano.

Però il nostro silenzio è visibile, è l'invito a tutti/e a ripensare a se stessi/e, ma anche a tutti gli altri/e le cui vite sono distrutte, ai profughi, alle donne violentate, alla gente tormentata, uccisa, rapita, sparita, a tutti/e i cui diritti sono calpestati.

Con la nostra visibile, permanente e pacifica protesta, vogliamo anche dire a chi parla in nome di «interessi nazionali» o «sovranzionali»: non parlate in nome nostro, noi parliamo per noi stesse!

Vogliamo continuare a intrecciare una rete di amicizia e solidarietà con tutte le donne che vogliono la pace cercando di costruire ponti, superare confini, far crescere relazioni, conoscenze, confronti nella convinzione che, se vogliamo la pace, dobbiamo prepararla.



Donne in Nero di Padova

e-mail: donneinnero.padova@gmail.com

<http://controlaguerra.blogspot.it>

Donne in Nero, Padova giugno

312

Dedichiamo queste pagine a tutte le donne che, nei paesi di quella che fu la Jugoslavia, hanno subito nei loro corpi e nelle loro vite la violenza della guerra, a tutte quelle che hanno resistito e resistono all'odio che la violenza della guerra ha generato, praticando l'ascolto, dando voce di chi non è ascoltata, cercando di costruire spazi di convivenza, tenendo viva la memoria di quanto è accaduto perché mai più si ripeta.

Donne in Nero
Padova, giugno 2015



313

INTORNO AL 9 LUGLIO 1995 L'ESERCITO SERBO BOSNIACO
ATTACCA LA ZONA PROTETTA DI SREBRENICA E IL TERRITORIO
CIRCOSTANTE, IN PROSSIMITÀ DEL CONFINE TRA BOSNIA
ERZEGOVINA E SERBIA.

L'OFFENSIVA SI PROTRAE FINO ALL'11 LUGLIO 1995, GIORNO
IN CUI LE UNITÀ SERBO BOSNIACHE ENTRANO IN SREBRENICA.
SEGUONO STUPRI, MUTILAZIONI, ESECUZIONI DI CIVILI,
SEPOLTURE DI VIVI. MA IL MASSACRO DI 9000 O 10000 CIVILI
- UN GENOCIDIO L'HA QUALIFICATO IL TRIBUNALE DELL'AJA
PER I CRIMINI DI GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA - È SOLO
L'EPILOGO DI UNA STORIA INIZIATA TRE ANNI PRIMA, UNA
STORIA DI ASSEDIO.

SREBRENICA È IL PIÙ GRANDE ECCIDIO AVVENUTO IN EUROPA
DOPO LA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE, UN
GENOCIDIO PERPETRATO A POCHI CHILOMETRI DI DISTANZA
DALLE NOSTRE CASE.

SI DISSE "L'ONU È MORTA A SARAJEVO E A SREBRENICA E'
STATO SEPOLTA".

"Il tormento civile che martella e a lungo martellerà le nostre coscienze su fatti talmente agghiaccianti come quelli accaduti a Srebrenica.....resterà immutato perché la mente umana non riuscirà a dare ad essi nessuna spiegazione plausibile semplicemente perché non esiste. Io non credo che potremmo sapere tutto su tali mostruosità, perché mai la sofferenza umana potrà essere narrata. Non si tratta dei numeri delle vittime al cui conteggio definitivo non si è arrivati ancora, si tratta dell'intensità della perversione con cui la barbarie si è accanita sulla popolazione civile.

Avremmo potuto sapere di più per mettere a fuoco le scelte da compiere per interrompere i massacri? Avremmo potuto influire sui nostri/vostri governi occidentali affinché facessero di più per fermare i non-uomini? Chiedevamo ripetutamente il rinforzo della presenza delle forze ONU come forza di interposizione: è servito a qualcosa?.....

.....Quello che possiamo fare oggi è di non permettere di rimuovere una guerra con un'altra, non concedere che sempre una nuova guerra stenda il velo su quella precedente, annulli e sospinga all'oblio i lutti, le sofferenze, i soprusi. Possiamo tenere vivo il dibattito sulle modalità, gli strumenti e gli artefici di quanto è avvenuto.....Possiamo, inoltre, contribuire alla diffusione della consapevolezza che la questione della responsabilità per i crimini di guerra e il genocidio non possa essere una questione affidata alla scelta di qualche governo balcanico, che può valutare di collaborare o meno con il Tribunale de L'Aja; la questione riguarda la maturità politica di questi popoli, ma anche di ogni uomo e donna che si considerano soggetti storici nell'Europa dei cittadini"

*(Melita Richter nell'Introduzione
a "Le guerre cominciano a primavera")*

315



20 godina
od genocida
u Srebrenici

**Non dimenticheremo mai il genocidio di Srebrenica
1995 – 2015**

Quest'anno cade il 20° anniversario del genocidio di Srebrenica - il più grande crimine di massa commesso in territorio europeo dopo la seconda guerra mondiale.

L'11 luglio 1995 la formazione armata della Republika Srpska, comandata dall'imputato all'Aja Ratko Mladić, occupò Srebrenica, un rifugio che doveva essere sicuro sotto la protezione delle Nazioni Unite. Il regime di Slobodan Milošević fornì il completo sostegno militare, logistico, finanziario e politico all'azione di genocidio. Secondo i dati ufficiali furono uccise 8372 persone di nazionalità bosniaca, ma le famiglie rivendicano circa 10.000 dei loro membri.

Per commemorare il 20° anniversario del genocidio di Srebrenica, ogni 11 del mese le organizzazioni per la pace e compagnie artistiche della Serbia, della Bosnia Erzegovina e del Montenegro organizzeranno attività a Belgrado, Sarajevo, Kotor e in altre città in Serbia, Bosnia Erzegovina e Montenegro. La prima di questa serie di attività, l'11 febbraio, sarà una visita compiuta da attivisti/e delle Donne in Nero e dell'Associazione per la Ricerca Sociale e la Comunicazione al Memorial Center di Potočari, insieme alle donne di Srebrenica.

Le attività saranno organizzate allo scopo di:

- esprimere la nostra compassione, solidarietà e responsabilità verso le vittime del genocidio di Srebrenica;
- richiamare l'attenzione sul fatto che nell'opinione pubblica dei nostri paesi il genocidio di Srebrenica è ampiamente negato o minimizzato;
- ricordare il fatto che nei tre paesi indicati non è ancora stata proclamata una Giornata della Commemorazione del genocidio di Srebrenica, come era stato suggerito dal Parlamento Europeo, e ribadire la richiesta che l'11 luglio sia proclamato Giornata di Commemorazione del genocidio di Srebrenica;
- incoraggiare le nostre società perché si affermi una cultura di compassione e solidarietà.

La commemorazione congiunta del 20° anniversario del genocidio di Srebrenica è stata promossa dalle seguenti organizzazioni per la pace e compagnie artistiche:

Dah Theater, Belgrado - Led art, Novi Sad - Associazione per la Ricerca Sociale e la Comunicazione, Sarajevo - Škart, Belgrado - Donne in Nero, Belgrado.

Con il sostegno di:

Centro per Donne e Educazione alla Pace, *Anima*, Kotor - Associazione *Anima*, Đulići/Zvornik - Gruppo Attivisti Pace, Tuzla - Movimento Madri delle Enclave di Srebrenica e Žepa, Sarajevo - Associazione *Donne di Srebrenica (Žene Srebrenice)*; Tuzla - Donne per la Pace, Leskovac - SoS hotline per donne e bambini vittime di violenza, Vlasotince - Associazione Donne *Sundial*, *Peščanik* Kruševac - Centro per Ragazze, Niš - Voce di Donne, Priboj - Associazione Antifascista di Serbia, Belgrado - Centro Alternativo per Ragazze, Kruševac - Sezione Donne di CA Equality (UG Ravnopravnost), Zrenjanin - Gruppo Donne Pace, Pančevo - Iniziativa Donne di Vojvodina, Novi Bečej - Spazio Donne (*Ženski prostor*), Niš - Centro Donne Rom *Dae*, Belgrado - Art Women, Belgrado.

Belgrado, Sarajevo, 10 febbraio 2015

317

**SREBRENICA – BELGRADO - SREBRENICA
IL CRIMINE NON PUÒ ESSERE DIMENTICATO
I RESPONSABILI DEVONO ESSERE PUNITI**

Il 6 aprile 2002, decimo anniversario dell'inizio della guerra in Bosnia Erzegovina, Donne in Nero di Belgrado e Donne per le Donne di Sarajevo organizzarono un incontro, «Testimonianze dal massacro di Srebrenica» nel Centro per la Decontaminazione Culturale a Belgrado. Zumra Sehomirović e Kada Hodžić del Movimento delle Madri delle enclave di Srebrenica e Žepa portarono le loro testimonianze. Attiviste di venti città di tutto il paese, rappresentanti della vita pubblica e culturale e di organizzazioni non governative parteciparono all'iniziativa.

STAŠA ZAJOVIĆ (Donne in Nero di Belgrado):

Mi rivolgo alle nostre care amiche di Bosnia Erzegovina, nostre sorelle nella pace, ma non solo nella pace; anche amiche con cui abbiamo stabilito molti legami in questi anni, Zumra, Kada e Jadranka.

Vi leggerò una frase del libro che ho appena letto, «Giustizia, non vendetta», di Simon Wiesenthal, regalatomi dalle mie amiche di Sarajevo, che dice «Non è del tutto bene includere tutto nei libri perchè i libri, al contrario delle persone, non si possono interrogare».

In qualche modo, amiche, mi piacerebbe non solo «interrogarvi»; siamo qui anche per ascoltarvi. Il vostro dolore è risuonato nelle nostre orecchie e potevamo sentirvi anche se non eravate in grado di raccontarlo. Che siate venute qui è molto importante per noi. Quel che tentate di trasmetterci è della più grande importanza. Da parte nostra vogliamo rispettare la vostra dignità di persone e donne chiedendovi di decidere di cosa vi piacerebbe parlare e cosa desiderereste chiederci.

Per tutto ciò, vorrei ringraziarvi a nome delle Donne in Nero, e più ampiamente, a nome di tutti quei cittadini di Belgrado che ci hanno appoggiato e con i quali abbiamo tentato di trasformare azioni intrinsecamente deplorabili in azioni contro la guerra; vorrei ringraziarvi per aver trovato la forza per venire qui e ascoltare le nostre opinioni e valutazioni individuali. E, soprattutto, vorrei ringraziarvi per non considerarci parte della storia collettiva. Questo non è stato facile in assoluto perchè le nostre attività si sono svolte in una città il cui regime aveva commesso innumerevoli atrocità ed è stato responsabile del massacro nella vostra Srebrenica. Pertanto, sappiamo che siamo responsabili di quel che ognuno di noi ha fatto o non ha fatto. Sappiamo che l'autonomia morale ci induce ad accettare la responsabilità per ciò che è stato fatto in nostro nome.

È anche nostro desiderio, in questo senso, riconoscere e mostrare rispetto per la vostra sofferenza e il vostro strazio. Tuttavia, non desideriamo sapere semplicemente per alleviare i nostri sensi di colpa, responsabilità o vergogna, ma perchè giustizia ed onestà ci impongono di confrontarci con quel che è accaduto. In questo senso, desideriamo sostenere il vostro desiderio di lavorare insieme per creare la pace. Pace non solo come assenza di guerra, ma pace come desiderio di confrontarsi con la responsabilità di quelli di cui siete state testimoni e con cui avete vissuto.

KADA:

A tutte, benvenute, molto affettuosamente. Come mi sento? Il mio cuore salta di allegria vedendo quanta gente c'è a Belgrado che comprende me e la mia sofferenza; che ci comprende, noi della Bosnia, che, per ragioni che non arrivo a comprendere, siamo stati in qualche modo maledetti e condannati ad essere vittime.

Siamo stati privati delle persone a noi più care. Io ho perso mio figlio, mio marito e mio fratello e non ci sono più uomini nella mia famiglia. Tuttavia, grazie a Dio, mi rimane una figlia che mi ha dato due nipoti e, in qualche modo, ho di nuovo una ragione per vivere e qualcuno per cui vivere. Però questo non è tutto; è un sollievo enorme sapere che, nonostante la terribile tragedia, continuo ad essere circondata da amici senza il cui appoggio e comprensione sarei rimasta a pezzi.

Sapere che ci sono persone che desiderano ascoltarci e che ci comprendono mi ha riportato in vita. Nonostante il disastro che ha distrutto tutti noi - perché quando la politica impone il suo dominio, manda tutto all'aria - c'è stata gente che ha resistito. Sono state le Donne in Nero con le quali siamo state in contatto e abbiamo condiviso le nostre idee. Abbiamo saputo rispettarci le une le altre, ascoltarci tra noi e riconoscere il diritto alla vita, all'amore, alla bellezza e al lavoro. In realtà, un essere umano deve avere diritto a tutte queste cose indipendentemente da cosa siamo, musulmani, serbi, croati, africani o qualsiasi altra cosa. Tutti abbiamo diritto alla vita e a scegliere il nostro dio in base a quel che sentiamo. E' un diritto umano fondamentale.

Non mi dilungherò oltre. La guerra è realmente qualcosa che genera orrore e Dio voglia che non tocchi mai più a nessuno. Personalmente sarei incapace di tornare a vivere tutto quel che ho passato.

Nessuno sapeva di noi quando eravamo a Srebrenica. Nonostante fossimo bersaglio di spari, assassinati e torturati in tutte le forme possibili e che non desidero ricordare. Quelli di noi che siamo riusciti a sopravvivere resteremo profondamente e dolorosamente segnati per sempre. Tuttavia, in qualche modo, io mi sento orgogliosa di poter discernere quando le persone sono

davvero autentiche; quando si comportano con ragionevolezza. Credo che questo mi darà la forza necessaria per unirmi a loro nella lotta contro la malvagità perché non torni a prevalere di nuovo. Di fatto posso assicurarvi che la guerra non porta nient'altro che miseria, povertà e sofferenza. E certamente non possiamo dimenticare la sofferenza. Quel che dobbiamo fare è costruire un futuro migliore, per i miei due nipoti, per i vostri figli e per le generazioni che verranno.

In qualche modo, mi sento confusa ma, anche, felice di stare qui tra tutti voi, perché mi è stata data l'opportunità di parlare di tutto quel che ho passato e, specialmente, perché mi avete restituito la fiducia nelle persone. Grazie per questo.

ZUMRA:

Sono Zumra Sehomirović di Srebrenica... Questa è la mia seconda visita qui e posso dire che mi sento davvero bene qui: con voi mi sento come se fossi tra la mia gente.

Sono sempre stata forte e orgogliosa, credetemi. Però negli ultimi dieci anni la mia vita ha avuto una svolta negativa. Tuttavia, essere circondata da gente che mi offre il suo affetto e speranza per un futuro migliore mi ha aiutato a ritrovare il mio orgoglio.

Nell'aprile del '92, quando cominciò la guerra in Bosnia Erzegovina, il caso ha voluto che mi trovassi nella mia città natale e improvvisamente mi sono trovata immersa in un vortice in cui sono rimasta presa fino ad oggi. Sono riuscita ad andare avanti e a restare a galla con la speranza che un giorno potrò risollevarmi.

Gli inizi della guerra mi hanno sorpreso impreparata. Non ero cosciente da chi dovessi aspettarmi di essere attaccata, da dove sarebbe venuta la minaccia, chi mi avrebbe privato delle cose più preziose e care della mia vita. Chi in definitiva stava per togliermi la vita, la vita che avevo diritto di vivere. E credetemi, sono stata privata di tutto durante la guerra. Appena iniziata la guerra siamo stati assediati, isolati e abbiamo vissuto così per tre anni e mezzo in una enclave di 60.000 persone. Persone che non solo erano abitanti di Srebrenica, ma anche molti rifugiati di località da Zvornik fino a Visegrad, fuggiti a Srebrenica cercando rifugio. Dall'inizio della guerra semplicemente abbiamo lottato per sopravvivere. Non eravamo in una zona agricola, non avevamo terra, non avevamo orti né campi coltivati. Ci guadagnavamo la vita. La nostra città aveva un'industria solida e sviluppata, tutti eravamo occupati, avevamo un lavoro. Avevamo anche una stazione balneare - Guber, famosa per le sue acque ferruginose che curano molte infermità -; la comunità quindi aveva delle entrate di cui la popolazione beneficiava.

Dopo l'arrivo di una gran valanga di gente, subito gli alimenti cominciarono a scarseggiare. Noi, i residenti di Srebrenica, abbiamo condiviso quel che avevamo con quelle persone e tutti noi siamo rimasti senza cibo. Abbiamo dovuto arrangiarci, andando a Bratunac, al villaggio di Voiavica, dove la gente aveva cibo perché è una zona agricola e la popolazione aveva alimenti immagazzinati. Così i contadini si trovavano fino a 80 o 100 persone nei loro poderi a cercare cibo: mais, grano, fagioli, quel che avevano. Così andò avanti finché ci fu cibo. Quando quelle provviste finirono, la gente rastrellava i campi raccogliendo mais verde, e quello salvò le loro vite. Mia zia, che era scappata da Zalužje, diceva che aveva dovuto andare a raccogliere erbe per poter nutrire la famiglia.

La vita in città era molto difficile. Alla fine del '92 e all'inizio del '93, la gente moriva di fame. I primi ad andarsene furono i bambini e gli anziani. Ci nutrivamo con i germogli dei noccioli; grattugiavamo la corteccia e facevamo pane; mangiavamo corteccia di nocciolo che era quasi impossibile digerire. La gente non poteva resistere e moriva uno dopo l'altro. Si moriva letteralmente di fame. Bambini affamati andavano di porta in porta, con occhi come piatti, facendo una semplice domanda: c'è un po' di pane? Nessun bambino chiedeva mai dolci o cioccolata, solo pane.

Eravamo accerchiati da tutti i lati. C'era un carroarmato su ogni montagna che circondava Srebrenica e tutti i cannoni erano puntati sulla città. Eravamo bombardati ogni giorno, e ogni colpo andava a centro. Credetemi, non c'era tempo per piangere i morti a Srebrenica, perché ti potevano uccidere in qualsiasi momento. Si dimenticava subito chi era stato ucciso due o tre ore prima perché c'erano nuove perdite in ogni momento. Ho lottato per sopravvivere con grande difficoltà, però in qualche modo mi sono arrangiata per nutrire la mia famiglia. Disgraziatamente mio figlio fu ferito il 13 ottobre del '92, e quella fu un'esperienza spaventosa. Non avevo cibo, e lo dimisero dall'ospedale al terzo giorno perché le condizioni lì erano raccapriccianti. L'ospedale si trovava in uno stato deplorabile. Si praticavano amputazioni di braccia e gambe con seghe comuni, perché non c'erano strumenti chirurgici. Avevamo solo un reparto di medicina interna, non c'era un reparto di chirurgia, e le ferite si curavano nel modo più primitivo. Dopo due giorni in ospedale abbiamo portato nostro figlio a casa, perché non sopportavamo di vederlo in quelle condizioni, e il dottore venne a casa a dargli i punti. Era una ferita aperta, tanto grande da contenere la mia mano. Quando il dottore cominciò a fare il suo lavoro, mio figlio gridava così forte che ho pensato che le tegole del tetto sarebbero esplose. Poi, inzuppato di sudore, prese un cuscino del sofà e se lo mise in bocca. Ancora non riesco a spiegarmi come ha fatto. E fu così che riuscì a cavarsela.

Però in gennaio mio figlio si ammalò di epatite e praticamente non avevo più cibo. Voi potete immaginare come mi sentivo con lui malato e senza un po' di zucchero né un pugno di farina, senza parlare delle altre cose di cui una persona malata ha bisogno.

La guerra nel suo insieme era stata molto difficile. Però devo dirvi che io ero una lavoratrice tessile e lavoravo per una fabbrica. Era una fabbrica di ricamo fine di Zvornik. Avevo un laboratorio nella nostra città dove facevamo lavori per il mercato europeo. Durante la guerra siamo riusciti a salvare i macchinari e a lavorare sotto il fuoco incrociato. Cucivamo berretti e indumenti per neonati. Era rimasta un po' di tela nel laboratorio e, fino alla fine del '93, abbiamo ricevuto della tela dall'ACNUR, così abbiamo potuto fare pantaloni e camicie per i nostri figli perché avessero qualcosa da mettersi.

I primi aiuti umanitari sono arrivati il 7 marzo del '93. Gli aerei nordamericani hanno lanciato dei pacchi con razioni alimentari che permisero un vero cambiamento di dieta l'8 marzo. Era la prima volta che avevamo cibo decente sulle nostre tavole. Per tre anni e mezzo siamo stati senza sale e già questo di per sé è stato duro. Quando gli stranieri ci chiedono com'era allora, noi diciamo loro di fare pane senza sale e cucinare fagioli senza sale, e così sapranno come era per noi.

Nonostante tutto, eravamo riusciti a sopravvivere a tutte queste difficoltà e verso il '93, quando Srebrenica fu proclamata Zona Protetta, siamo stati posti sotto la protezione dell'ONUL. E questo fu possibile grazie alle donne di Srebrenica, che si organizzarono e fermarono Philippe Morillon. Le donne di Srebrenica sorvegliarono il generale Morillon giorno e notte in turni organizzati, impedendo che se ne andasse, perché altrimenti Srebrenica sarebbe stata immediatamente distrutta. Fu allora che avvenne il disarmo. Le poche armi che aveva la cittadinanza, fucili da caccia, e alcuni fatti a mano che mi è capitato di vedere - lunghi 60 o 70 centimetri, certamente molto rudimentali - ci furono confiscate, distrutte e fummo posti sotto protezione. Ma sebbene fossimo protetti, eravamo di nuovo bersagliati e bombardati dalla Serbia. Ci bombardavano aerei che i serbo-bosniaci non possedevano. Devo dire che solo l'Esercito Nazionale Jugoslavo (JNA) aveva i MIG. I bosniaci non li avevano. Sono stati i MIG a bombardarci, da Tara, da Pnikve, vicino a Kadinjaka, dal territorio jugoslavo. Non siamo stati bombardati dalla Bosnia ma dalla Jugoslavia.

Hanno continuato a colpirci ogni giorno e la gente cadeva morta in ogni momento. Un giorno di agosto del '93, davanti ad una scuola secondaria, nel pomeriggio, dei giovani si erano riuniti in un campo di calcio per un torneo tra gente di Zvornik e Srebrenica, perché c'erano rifugiati di Zvornik e di Vlasenica e

di altri luoghi. Mentre giocavano, i cetnici spararono quattro colpi di mortaio dalla montagna e 86 persone furono assassinate sul posto. C'erano fiumi di sangue da tutte le parti e corpi straziati, teste e gambe e braccia che non si potevano ricomporre.

Questo può risultare un po' pesante, però sento la necessità di dirvi quel che ci è accaduto. Ogni bombardamento provocava una paura tremenda, bastava il semplice rumore degli aerei. Quando i MIG ci attaccavano, a sorpresa c'erano anche delle altre bombe di cui non avevo sentito parlare prima. E spesso siamo stati bombardati da piccoli aerei che si utilizzano in agricoltura. Le loro bombe erano caricate con chiodi e piccoli pezzi di ferro, e quando esplodevano, scoppiavano in aria. Quelli che venivano colpiti, non potevano sopravvivere. Questo può sembrare incredibile, ma io conosco gente che con un graffio di 5 millimetri non è sopravvissuta. Dovevano essere impregnati di qualche sostanza tossica e non eravamo attrezzati per curare quel tipo di ferite. Bene, tutto questo è accaduto andando avanti fino al '95.

Nel maggio del '95, circolava la voce che dovevamo essere attaccati da truppe di Uzice o di Valjevo o Novi Sad, e noi ci chiedevamo cosa c'entravano le truppe di Novi Sad con Srebrenica. Sembrava un po' strano, però, effettivamente, l'11 luglio dovemmo fuggire dalla nostra città. Eravamo stati attaccati da truppe di Novi Sad, Valjevo e Uzice simultaneamente, e anche dalle truppe di Drina e Bosnia Erzegovina. Così l'enclave di 60.000 persone era stata attaccata da una tale quantità di effettivi con il proposito di eliminarla nel modo più crudele; in effetti più di 10.000 persone furono uccise. Quell'11 luglio alle 3 in punto, lasciai la mia casa. Me ne andavo aspettando notizie e quella fu l'ultima che mi sentii in casa, perché, purtroppo, non sono ancora tornata. Vivo come rifugiata in un'altra città, però nella mia Bosnia Erzegovina. Riuscii a sentire le notizie con difficoltà quando dovetti lasciare la mia casa. Mio marito ed io avevamo solo le nostre giacche.

Però non vi ho detto che mio figlio se n'era andato da Srebrenica a settembre del '94, quando era andato a Žepa a comprare provviste. Il ragazzo mi ingannò. Lo aveva progettato con alcuni amici e non mi aveva nemmeno informato. Sei giorni dopo ho saputo che mio figlio era passato nel territorio libero di Tuzla, grazie a Dio. Riuscì a sopravvivere.

Mentre lasciavamo la nostra casa mio marito ed io, solo portando i nostri vestiti, egli disse: «Sai, dobbiamo tornare e seppellire sotto la legna il poco cibo che abbiamo lasciato, perché la gente entrerà nella nostra casa e porterà via le ultime provviste che restano». Era una torrida giornata di luglio, estremamente dura per noi.

Tornammo e seppellimmo sotto la legna 10 chili di farina, due litri d'olio, un chilo di zucchero e un pugno di sale. Non pensavamo che non saremmo tornati, che saremmo stati lontani tanto tempo. Dovevamo andarcene, perché le prime orde di cetnici stavano entrando nella città sparando. C'erano tanti spari che anche ora, quando i miei ricordi tornano a quel giorno, mi sembra che il cielo fosse in fiamme, per non parlare della terra. Mentre andavamo per la strada cadevano proiettili da dietro, ed ogni volta che un proiettile colpiva l'asfalto, scintillava davanti ai miei occhi, però, in qualche modo, abbiamo avuto fortuna e siamo passati.

Arrivammo a Potočari, perché le truppe dell'ONU, i soldati del battaglione olandese, ci avevano detto di andare nella loro base, dove saremmo stati in salvo, come ci dissero.

Il viaggio a Potočari fu difficile, sotto una pioggia di fuoco di mortaio, che riuscii ad attraversare uscendone viva. Non dimenticherò mai il mio incontro con quelle deboli anziane davanti al pronto soccorso del centro diurno. Una dozzina di donne anziane giacevano su materassi di gommapiuma; semplicemente le avevano messe lì perché ovviamente nessuno aveva tempo per riunirle o portarle da qualche parte, così stavano abbandonate e senza speranza, ed io non potevo aiutarle. Scendendo per la strada, arrivai alla mia fabbrica, il laboratorio di ricamo, dove c'era un gruppo di persone anziane sedute sul marciapiede tentando di allontanarsi un po' andando carponi. A circa 50 metri da lì c'era un veicolo da trasporto e mio marito chiese a un soldato olandese di tornare indietro e raccogliermi. Riuscì a farsi capire e a convincerli a portarli a Potočari.

Camminando per quel lungo tratto di 5 chilometri di strada in quel torrido giorno di luglio, vedevamo da tutte le parti mucchi di vestiti, scarpe e altre cose abbandonate sulla strada perché la gente non poteva proseguire con dei carichi. A Potočari, ci imbatteremo in un gruppo di gente esasperata che non sapeva né dove andava né cosa stava facendo lì. Andavano avanti a chiedersi l'un l'altro quando erano arrivati, dov'erano certe persone, se le avevano viste e dove erano andate. Passai due notti a Potočari all'aria aperta. Di giorno faceva molto caldo, ma di notte faceva molto freddo.

La prima notte avevamo qualche speranza che saremmo rimasti lì solo un po' di tempo prima di tornare alle nostre case. Il secondo giorno, era martedì, i cetnici entrarono e cominciarono a chiamare per nome alcune persone e a portarsele via. Fu allora che portarono via due fratelli di Kada e i due figli del nostro Habib, della famiglia Tepić, tutta gente che conoscevo e con cui avevamo vissuto. Di nuovo, alcune persone si fecero strada verso l'interno e lessero dei nomi da una lista, e quelle persone non tornarono mai.

Dopo averli presi, altri uomini in divisa cercavano di farsi strada tra di noi. Tutti portavano le divise dei soldati olandesi e tutti avevano i caschi con il simbolo dell'ONU. Allora ci fu subito un gran vociare, un clamore agitato. «Cosa diavolo stanno facendo questi soldati olandesi, si stanno portando via i nostri figli, perché li vogliono, che ce li restituiscano!». Se incontravano una ragazza giovane, questa doveva andare con loro. Era incredibile: ci avevano invitato alla loro base per proteggerci, e ora ci facevano questo! Certo, la verità è che i cetnici avevano disarmato i soldati olandesi, avevano indossato le loro divise e si mescolavano tra la gente per commettere atrocità. Portavano via uomini, portavano via ragazze e cominciarono ad assassinare e a pugnalarci già al secondo giorno.

La seconda notte a Potočari fu la più dura. Non riesco a trovare le parole per descrivere quelle grida, i gemiti e la miseria che si diffondeva tra la gente; nessuno che non ci sia passato può capirlo. Erano grugniti orrendi, lamenti e urla che le parole non possono esprimere o descrivere.

I film horror sono ben lontani da quella realtà.

E devo dire che non sono riuscita a dormire molto ultimamente, e che vedo nella mia mente questo film, e dico a me stessa: Dio mio, continuo a parlare della sofferenza umana, ma devo anche ricordare quella degli animali. Il gemere del bestiame legato e il nitrire dei cavalli affamati e assetati risuonavano durante le sorde ore della notte. Credetemi, è stata una tragedia per tutti, persone ed animali.

KADA:

Lasciamo Zumra riposare un po'. Avrei voluto risparmiarvi di ascoltare la sua terribile storia, ma quella notte a Potočari - credetemi - ho creduto che fosse la fine del mondo. Sentivamo la gente che moriva. Una donna si lamentava: «Loro hanno pugnalato mio figlio, i soldati delle Nazioni Unite hanno pugnalato mio figlio».

Questo non si può descrivere. All'alba mio marito era uscito un po'. Si erano portati via mio fratello quel pomeriggio. Dissi a mio marito: «Andiamocene da qui, anche se ci pugnalarono, non posso più sopportare questa situazione.» Si stava costruendo una barricata. Allora arrivò un camion. La gente era ammassata in modo tale che non c'era spazio per muoversi. Nonostante ciò, il camion si diresse verso la folla. Cosa successe a quelli che finirono sotto le ruote? Se qualcuno sveniva non poteva nemmeno cadere per terra da quanto eravamo stretti. Il calore soffocante... senza acqua.... la gente che piangeva... Circa 20 donne partorirono prematuramente, in quella confusione.

Non potevamo cercare aiuti da nessuna parte. Allora apparvero i veicoli per il trasporto. Ci fu un po' di sollievo perché si saliva sugli autobus per andare da qualche parte. Un gruppo di persone, ricordo che erano vestiti di nero, puntarono un'arma alla nuca di mio marito. Lo guardai brevemente mentre se lo portavano via. Spari prima che io potessi pronunciare una parola.

Così salii sull'autobus senza parole e con la mente svuotata. Avevo smesso di pensare. Non avevo nessun desiderio di vivere, nulla. L'autobus correva e correva. L'autista mise una cassetta e la musica cominciò. Questo, in qualche modo, mi svegliò. Provai rabbia, ed egli si guardò attorno e capì che la musica era l'ultima cosa che volevamo. Aprì un pacchetto di Marlboro e lo passò nel corridoio. Aveva un accento particolare, doveva essere della Serbia. Tutti gli autobus appartenevano a «Strela» di Valjevo, «7 Luglio» di Šabac, «Lasta» e «Trasporto» di Zvornik. Tutte quelle ditte erano coinvolte in quel tipo di trasporti. In ogni modo, quell'uomo si comportò davvero come un essere umano; c'era una nota di compassione in lui. Si girò, i bambini stavano piangendo e disse che si sarebbe fermato per cercare dell'acqua, ed effettivamente si fermò lungo la strada. Prese dell'acqua e disse: «Datela ai bambini e e abbiate cura di loro, sono tutto quello che vi rimane!»

Avevamo già superato Bratunac e ci dirigevamo verso il centro della città. Vedevo i nostri uomini prigionieri da tutte le parti, con le mani legate, alcuni di loro nudi dalla cintola in su. Dissi a me stessa: «Sì, riconoscerò mio figlio, e mio fratello Mustafa, che è andato verso i boschi, e li riconoscerò, no, no, non possono essere qui, torneranno». Arrivammo a Tuzla. Passò un mese e un altro e un altro, e chiedevo ad ogni passante: «Ha visto il mio Samir da qualche parte?». Nessuno lo aveva visto. Come se fosse sparito dalla faccia della terra. Non tornò più.

Queste sono ferite immense.

In qualsiasi modo, dico, non permettiamo che nessuno soffra di nuovo. Non permettiamo che nessuna madre debba piangere mai! Quel che è successo è ormai passato e non si può rimediare. Però credetemi, fu puro terrore! Accada quel che accada, nessuno si merita un castigo così terribile. E che cosa avevamo fatto? Vivevamo come buona gente. Così io mi sentivo. Non avrei mai pensato che un uomo o un gruppo ci avrebbe diviso in due e avrebbe fatto in modo che ci assassinassimo gli uni con gli altri! Fu un disastro totale! Dio proibisca che niente di simile torni a succedere mai! E se Dio vuole, se c'è gente saggia, non accadrà mai più. È qualcosa che non dovrebbe mai accadere a nessuno. E potremmo andare avanti giorni e giorni raccontando dettagli.

Ma non sarò mai capace di esprimere con parole tutto quel che ho provato e passato. E' incredibile pensare che un essere umano possa vivere cose del genere! Però noi umani siamo forti. Non vi potete immaginare quanto forte una può essere! Durante la guerra ho fatto 19 viaggi per cercare cibo. Viaggiavo per la montagna per due giorni. Quante volte moriva un gruppo a causa delle mine. Però continuavamo ad andare in qualsiasi modo. La lotta per il cibo, spesso morti di fame, è impressionante! E' una lotta disperata. Non vi potete immaginare le proporzioni di questa lotta! Sudando, inzuppata sotto la pioggia, camminando penosamente nella neve, irrigidita dal freddo, ero orgogliosa di portare a casa due o tre chili di mais! La mia famiglia sarebbe sopravvissuta, come mi sarei sentita orgogliosa. Quando non c'era elettricità durante la guerra, fabbricavamo dei minigeneratori e producevamo elettricità, ascoltavamo la radio e vedevamo anche la televisione ogni tanto; facevamo dei caricatori e caricavamo le pile. La gente lottava contro le difficoltà; siamo gente creativa, però, Dio, che questo non accada mai più!

Nessuno vinse in quella guerra.

Dovreste vedere com'è dura per i serbi nella Repubblica Srpska. C'è una povertà totale. E a Srebrenica non c'è niente. Non possono mettere in funzione il sistema di approvvigionamento dell'acqua. E che acqua buona avevamo! Ora ci sono solo male erbe. La gente è in uno stato pietoso, desolata e amareggiata. È devastante. Nessuno ha vinto. Tutti abbiamo perso. Tutto quel che era buono è stato distrutto e a nessuno è rimasto nulla. Tutti abbiamo subito saccheggi, ci hanno dato fuoco, ci hanno spogliato con la forza, tranne pochi militaristi. E se questo per loro va bene, se li rende felici, lasciamoli stare.

ZUMRA:

Il secondo giorno, il Generale Mladić venne a Potočari. Si mise proprio lì, vicino a me, esultante di allegria per aver espulso la gente dalle loro case. Carezzò sulla testa alcuni bambini e ci disse - quelle furono esattamente le sue parole - che nessuno doveva preoccuparsi, che nessuno doveva spaventarsi, che tutte le donne e i bambini sarebbero stati trasferiti a Tuzla, e che avrebbero separato tutti gli uomini e li avrebbero portati a Pale, dove sarebbero stati scambiati con soldati suoi catturati a Sarajevo. E quei bambini che aveva accarezzato venivano a prendersele, nei luogo della partenza, il 12 e il 13 luglio. Quei bambini non sono più ricomparsi! Come la promessa che ci fece a Potočari.

Così trascorsi la seconda notte attendendo in agonia, e arrivò l'alba del 13 luglio. Mentre ero seduta in mezzo alla moltitudine, verso le 11 del mattino, una donna lì vicino partorì, e non avevamo dove adagiare il neonato, perché tutti eravamo partiti a mani vuote.

A mala pena avevamo trovato un pezzo di tela per avvolgere il bambino, quando un uomo anziano morì e alcuni bambini cominciarono a chiamarci gridando. Gridavano a mio marito perché un suo parente si era impiccato. Aveva tre figlio e aveva paura che lo prendessero e abusassero di loro in sua presenza, e si impiccò perché non voleva vivere per vedere questo.

Nello stesso tempo, la gente nasceva e moriva, era portata via ed era pugnata, ed io ero seduta in mezzo a quel vortice dove la vita si fermava in un batter di ciglia, e l'agitazione, il clamore e le grida di dolore continuavano e continuavano.

Arrivammo a circa 20 metri di distanza dal luogo dove pensavamo di dover arrivare, questa volta una dietro l'altra. Camion targati Šabac partivano già da Srebrenica carichi col bottino del saccheggio delle nostre case da cui avevano preso quel che gli serviva, mentre continuavano a minacciarci di pugnalarci ed ucciderci e ci insultavano lungo tutta la fila, dicendoci che eravamo donne di un certo tipo. Arrivammo in un luogo dal quale pensavo che sarei partita con mio marito. [...] Di fronte a noi, a 10 metri, stavano separando un bambino di 9 anni da sua madre, mentre lei lottava con loro come una leonessa tentando di liberarlo dai loro artigli.

Arrivai a Potočari in camion. A Bratunac, le donne ci lanciavano pietre. Il camion era coperto da un telo impermeabile. A quelli che erano in autobus, forse è andata meglio. Almeno non sono stati presi a pietrate. La gente rompeva bottiglie e ci lanciava colli di bottiglie, alcuni furono colpiti alla testa ed il sangue usciva a fiotti, e non c'era nessuno per curare le ferite, così che il sangue, in quel caldo, semplicemente zampillava attorno.

Arrivammo a Kravica dove i cetnici ci aspettavano, fermarono il camion e si diressero verso di noi ubriachi, con i capelli arruffati e impugnando grandi coltelli, minacciandoci che, se non avessimo raccolto 5.000 marchi tedeschi in un'ora, ci avrebbero tagliato i genitali e ci avrebbero fatto cose orribili prima di ucciderci. Ci dissero che se non fossimo riuscite a raccogliere quel denaro, che guardassimo di là e avremmo visto cosa già avevano fatto ai nostri uomini catturati lungo tutta la strada, nei boschi che si stendevano da Srebrenica in direzione di Tuzla. Su una collina potemmo vedere due o tre centinaia di uomini seduti, con le mani dietro alla nuca, disarmati, circondati da soldati armati fino ai denti. E ci dicevano che se non avessimo dato il denaro li avrebbero uccisi. Purtroppo non avevamo denaro. Volevano prendersi due ragazze giovani, ma questo provocò tali proteste e grida che se ne andarono; e noi proseguimmo. Trovammo lo stesso tipo di problemi a Vlasenica dove fummo di nuovo prese a pietrate.

Una volta a proseguimmo a piedi per 9 chilometri, e dovemmo trascinare e portare sulle spalle le persone più anziane, che non riuscivano più a camminare...

Aveva piovuto abbondantemente e il fiume era cresciuto; sembrava un cattivo presagio e la gente era esasperata. Arrivammo a Tuzla e ci sistemarono a Dubrave, in tende che erano già montate. Ci aspettavano già, sapevano che saremmo arrivati. Stemmo lì 10-15 giorni, e poi ci disperdemmo; alcune avevano familiari con cui potevano stare, altre se ne andarono dal paese; l'accampamento scomparve e quelle di noi che rimasero a Tuzla si organizzarono e cominciarono a cercare i loro 10.000 uomini scomparsi. In realtà, non sapevamo che erano scomparsi, pensavamo che fossero vivi da qualche parte!

La prima volta, organizzammo e realizzammo una protesta davanti alla Croce Rossa Internazionale. Era una protesta pacifica: facemmo un appello alle organizzazioni internazionali, all'ONU e a tutti gli altri.

Cercavamo una risposta alla domanda: cosa ne era stato dei nostri uomini che erano stati fatti prigionieri? Passarono tre mesi, e non c'era nessun tipo di risposta. Cercavamo la verità, nient'altro. Nessuno prese in considerazione la nostra protesta pacifica, nessuno si degnò di venire da noi. E fu allora che esplose la nostra rabbia, indignate lanciammo pietre contro la Croce Rossa Internazionale. Dissero che eravamo bestie impazzite, che comunicare con noi era impossibile perché eravamo gente selvaggia. E così ci presentarono al mondo. In generale, così le donne di Srebrenica sono state presentate nei media, e nessuno sentì la necessità di parlare con noi. Semplicemente arrivarono alla conclusione che appartenevamo a qualche tipo di persone senza tetto. A Tuzla ci chiesero se avevamo visto la televisione qualche volta, se avevamo la macchina e se lavoravamo. Non credevano che avessimo macchine, case e lavoro. E davvero, la vita che facevamo a Srebrenica prima della guerra era realmente buona. Ora viviamo a Sarajevo, però per niente al mondo cambieremmo la vita di prima con questa a Sarajevo. Vivevamo in una piccola città di provincia, dove tutti si conoscevano, come una grande famiglia. Vivevamo in armonia; celebravamo le festività dei santi ortodossi e le feste musulmane, e compleanni e matrimoni e non c'era nessuna divisione; eravamo una comunità. E quel che accadde allora, credetemi, non lo so! Le cose semplicemente accaddero!

Dopo la firma dell'accordo di Dayton nel '95, il cantone di Sarajevo rimase deserto, perché i serbi insistevano che dovevano vivere in un loro stato, così raccolsero tutte le loro cose, dissotterrarono anche i loro morti, presero tutto e si stabilirono in proprietà bosniache per cominciare una nuova vita.

329

Arrivammo da Tuzla. Nessuno ci aveva invitato, ma nessuno ci cacciò allora quando arrivammo nel cantone di Sarajevo. Io occupai un appartamento serbo, uno studio di 40 metri quadrati. Non c'erano né finestre né porte, mancavano il gabinetto e i rubinetti; c'era solo il pavimento e due vetri di rinfresca. Era pieno di immondizia. Puliti e aggiustati tutto e da allora vivo lì.

A Sarajevo, ci organizzammo di nuovo e formammo l'Associazione per la Localizzazione degli Scomparsi. E' stato anche istituito un Memorial Center, con aria condizionata, perché sia sopportabile entrare e guardare. Purtroppo il processo di identificazione è lento; poche persone sono state identificate con nomi e cognomi e solo 5.600 sono stati esumate, estratte da fosse comuni. Tutti i corpi esumati sono stati fotografati, ed anche i vestiti e gli oggetti che possono appartenere loro, tutto è stato lavato, esposto e pubblicato su libri affinché le famiglie possano riconoscere qualcosa. Si stanno facendo analisi del sangue alle famiglie degli scomparsi per analizzare il DNA, supponendo che questo faciliti l'identificazione.

Si stanno commettendo nuovi crimini in relazione ai resti postumi. Si stanno riaprendo tutte le fosse comuni dove furono seppelliti i波斯尼亚 e si stanno spostando i corpi per nascondere le reali dimensioni del crimine, cosicché invece di trovare 500 corpi in una fossa comune se ne trovano 20 o 30. L'anno scorso fummo a Cancari e Kamenica vicino a Zvornik. Questa zona è stata letteralmente triturata - è come carne sminuzzata - non si può distinguere nulla. Sono sicura che non si saprà mai chi fu sepolto lì, che mai si scopriranno i loro nomi. Ci siamo impegnate a far seppellire le ossa...

La nostra lotta è immensa. Per noi la guerra non è ancora finita, perché siamo ancora persone sfollate e rifugiate nel nostro stesso paese, e non siamo tornate alle nostre case dopo sei anni e mezzo. I criminali di guerra continuano ad andare liberi e per noi la guerra continua.

Soprattutto, secondo l'accordo di Dayton, tutti hanno diritto alla loro proprietà, e i serbi ora stanno lottando per le loro nella federazione. Io non ho piacere di stare in questo appartamento serbo e non ho piantato nemmeno un chiodo perché appartiene ad un'altra persona, però devo vivere da qualche parte. Purtroppo ci minacciano di cacciarci. Ora devo lasciare l'appartamento, devo andarmene nonostante due famiglie serbe di Donji Vakuf vivano nella mia casa di tre piani a Srebrenica, dove non posso tornare. Non so dove andrò, e due mesi fa ho avuto un nipote, che rischia di vivere in una tenda.

Un essere umano non è fatto di legno. A volte sento la necessità di parlare di quel che ci hanno fatto.

Per quanto siamo stati saccheggianti e distrutti vergognosamente, il mio messaggio è che Srebrenica non deve ripetersi in nessun luogo del mondo e contro nessuno, assolutamente.

STASA:

Sì, credo di potervi ringraziare, a nome di tutti i presenti, per la vostra forza e il vostro coraggio e per aver avuto abbastanza fiducia in noi da essere capaci di raccontarci tutto quel che ci avete raccontato.

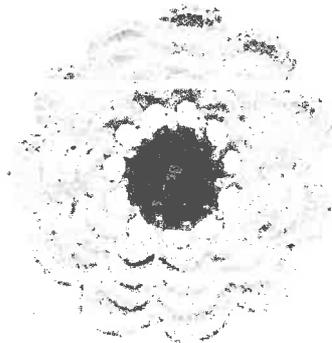
Mentre parlavate mi sono ricordata di quel che le madri di Plaza di Mayo mi hanno detto una volta, parlando della popolazione argentina, che era stata complice ed erede della giunta militare. Mi hanno detto: «Stasa, abbiamo detto loro: non si può giustificare dicendo che non lo sapevamo. Abbiamo detto loro: se non lo sapevate allora, lo sapete ora! Vi parliamo con il nostro dolore.»

E devo dirvi che quelle di noi presenti qui oggi, abbiamo voluto sapere e abbiamo saputo. E voglio anche dirvi che le nostre amiche di molte città della Serbia sono qui presenti e insieme tentiamo di aumentare il numero di quanti vogliono sapere. Non sappiamo fino a che punto i risultati saranno visibili.

Però insieme siamo più forti!

Se siete d'accordo, andiamo a parlare con le nostre amiche fuori, in giardino.

(Questa relazione è stata realizzata dalle Donne in Nero di Belgrado il 2 giugno, 2002)



il fiore di Srebrenica, simbolo del genocidio

331

LETTERA AI VETERANI SERBI

Nel luglio del 2002 un periodico di Belgrado pubblicò una lettera dei veterani di guerra che accusavano le Donne in Nero di occuparsi solo delle vittime musulmane delle guerre e giustificava l'azione della polizia della Repubblica Srpska che aveva impedito alle Donne in Nero di recarsi a Srebrenica. Ecco la lettera con cui le Donne in Nero risposero pubblicamente.

Con tutto il dovuto rispetto, attraverso un'informazione della Tanjug siamo state informate della lettera aperta da voi inviatoci, in relazione alla nostra intenzione di rendere omaggio alle vittime del massacro di Srebrenica, nella quale giustificate il comportamento della Polizia della Repubblica Srpska, e sollevate sospetti sulla nostra onestà, criticando la nostra ambivalenza, e ci invitate a manifestare la stessa attitudine verso le vittime serbe e musulmane. Siamo state informate troppo tardi del vostro invito a visitare lo scenario dei massacri di Zalesje, Sase e Zagoni il 12 luglio per poterlo accettare; questo non significa che avremmo rifiutato l'invito e speriamo che con determinate condizioni e con la vostra cooperazione, potremo realizzare questa visita.

Vi scriviamo con buona volontà e con la speranza che riuscirete a vincere i pregiudizi profondamente radicati nella maggioranza della popolazione di tutti i paesi che hanno partecipato, in un modo o nell'altro, alle guerre del 1991-1999. Questi pregiudizi sono la conseguenza sia di manipolazioni intenzionali che hanno portato voi e i vostri nemici al disastro, alla tragedia e spesso alla ignominia, sia della mancanza di informazione tra una gran numero di abitanti della Repubblica Srpska sulle motivazioni e gli obiettivi delle attività di pace di noi, Donne in Nero, e delle persone, di tutte le regioni che componevano quel che prima era il nostro paese, che ci appoggiano.

Per noi, tutte le vittime hanno lo stesso valore ed ogni crimine è un crimine e merita eguale condanna e pena. Ci siamo sempre opposte energicamente ad accettare qualsiasi gerarchia delle vittime qualsiasi siano i fondamenti su cui si basi. Allo stesso modo, respingiamo tutti i tentativi di ottenere l'amnistia per i crimini commessi da una delle parti o di confrontarli e soppesarli in relazione ai crimini commessi dall'altra o da una terza parte.

Voi probabilmente non siete al corrente del fatto che, dall'inizio delle nostre attività (1991), noi Donne in Nero abbiamo aiutato le persone rifugiate di tutte le nazionalità; sembra anche che non sappiate che siamo state tra le poche organizzazioni di Serbia che, nell'agosto del 1995, hanno fatto il possibile per aiutare la popolazione cacciata dalla Krajina (non è necessario ricordarvi, certo,

che si trattava di uomini, donne, bambini/e di nazionalità serba). Probabilmente non sapete che in quei giorni, alcune nostre attiviste stavano lavorando nei posti di frontiera tra la Repubblica Serba e la Serbia, disposte a fare il possibile per cercare di aiutare la gente esiliata e provvedere alle loro necessità di base (mentre la maggioranza dei patrioti della grande Serbia non ha offerto al disperato popolo della Krajina nemmeno un bicchier d'acqua). Non esponiamo questi fatti per enfatizzare i nostri meriti, ma perché siamo convinte che quei falsi patrioti, che vogliono presentarci come traditrici dei Serbi, hanno taciuto su questi fatti. Chiunque li conosca sa molto bene che non facciamo discriminazioni tra vittime serbe e non serbe, né tra i criminali di guerra serbi e coloro che hanno trasformato uomini e donne serbi in vittime.

Un criminale è un criminale perché il crimine non ha nazionalità.

Tuttavia, pensiamo che, come organizzazione di pace attiva nel territorio di Serbia e fondata a Belgrado, dove, durante tutti gli anni precedenti sono state pianificate le attività belliche di maggior ampiezza nei baicani (il che non diminuisce minimamente la responsabilità e colpevolezza di tutte le altre parti che hanno partecipato alla pulizia etnica e ad altri tipi di crimini organizzati contro l'umanità), è nostro compito suscitare un senso di responsabilità per questa parte del male dal quale erroneamente ci si esonera con il pretesto che è stato compiuto nell'interesse della nazione serba. Allo stesso modo, il compito principale delle organizzazioni di pace, gruppi o individui di qualsiasi parte, è assumere la responsabilità per il male che è stato commesso in nome dei loro stati e delle loro comunità. Se ci limitiamo a denunciare le atrocità commesse contro gli uomini e le donne della nostra etnia, non usciremo mai dal circolo vizioso dentro cui siamo stati gettati da quelli che hanno alimentato la loro ricchezza e il loro potere con il sangue e le lacrime dei loro e dei nostri concittadini e concittadine, con le tombe di vittime innocenti, con le distruzioni delle case vostre e dei vostri vicini, con le gambe amputate dei veterani di guerra disprezzandoli come idioti ignoranti che servono per nascondere i problemi reali e permettere loro di mantenere i loro posti di potere.

Siamo coscienti che è difficile per le vittime dirette della guerra, tra le quali sicuramente si trova la maggioranza di voi, accettare la verità che ci sono state anche altre vittime e che tra quella gente vi sono quelli che proclamano di aver partecipato alla guerra con l'unico motivo di difendere il loro popolo, quelli che hanno commesso orribili crimini contro i prigionieri di guerra, donne, bambini/e e anziani, o che hanno approfittato della situazione per saccheggiare e abusare delle persone indifese. Se non affrontiamo questa dolorosa realtà, non ci sarà futuro per nessuno in questa regione.

333

Vi invitiamo ad opporvi a quelli tra di voi che desiderano che voi continuiate ad essere gli eredi dei criminali delle loro/nostre file e vi invitiamo anche ad una riconciliazione basata sulla condanna di tutti i criminali e di tutti i crimini. È compito tanto vostro che nostro cominciare a denunciare i crimini commessi in nome della nazione serba, allo stesso modo che le forze pacifiste e le vittime della guerra di altre nazionalità dovrebbero denunciare i crimini commessi dai loro, i criminali croati, bosniaci o albanesi. Non ci sono ragioni per la solidarietà con i loro criminali né per chiudere gli occhi davanti al fatto che, a fianco della maggioranza di coloro che tentarono di difendere il loro popolo in un modo onorevole, ci sono stati anche individui che hanno violato i principi fondamentali dell'umanità. Non permettete che quegli individui parlino in vostro nome.

Il futuro non sarà nell'impegnarsi in una falsa solidarietà delle vittime con i criminali, ma nella solidarietà di tutte le vittime che hanno capito quali sono le radici del male e che rifiutano di obbedire a quelli che li hanno portati al disastro.

Vogliamo esprimere la nostra solidarietà con quelli che dalla Federazione di Bosnia Erzegovina hanno reso omaggio alle vittime dei criminali bosniaci e croati. Certo, non esprimiamo la nostra solidarietà con quelli che vedono il male solo nell'altra parte e desiderano continuare a vivere come eredi dei crimini commessi da altri.

Crediamo che ci troveremo dallo stesso lato, dal lato della verità, della giustizia e della riconciliazione, dalla parte opposta di quanti continuano a giustificare il crimine. Questa è l'unica linea di demarcazione che esiste oggi.

Con questa idea e con rispetto,
a nome delle Donne in Nero di Belgrado
Staša Zaičević
Belgrado, 15 luglio 2002.



DOPO LA GUERRA, COME FARE LA PACE

Hasan Nuhanović era uno dei tre traduttori bosniaci di supporto al contingente di caschi blu olandesi a Srebrenica; il 12 luglio 1995 vide la madre, il padre, il fratello uscire dal campo per essere consegnati dai militari olandesi all'esercito serbo-bosniaco. Non li rivide più.

Dieci anni fa Hasan Nuhanović ha iniziato una causa presso il tribunale olandese accusando il contingente dei Paesi Bassi di essere complice nell'omicidio dei suoi genitori, in quanto i caschi blu olandesi non potevano non sapere che i serbi avevano dichiarato che avrebbero passato per le armi ogni uomo di Srebrenica. Erano meglio armati dei serbi e avevano anche l'aviazione a disposizione. Ed invece mandarono a morire anche quelle 5.000 persone che inizialmente avevano accolto nel loro campo.

Il 6 settembre 2013 la Corte suprema olandese ha stabilito che i Paesi Bassi sono responsabili per la morte dei tre cittadini bosniaco musulmani avvenuta a Srebrenica nel 1995.

(Hasan Nuhanović, dal settimanale bosniaco Dani, 18 giugno 2010)

Oggi ho identificato mio fratello grazie alle sue scarpe da ginnastica. Quest'autunno mi dissero di mia madre. La trovarono, o meglio quello che rimaneva di lei, in un ruscello nel villaggio di Jarovlje, a due chilometri da Vlasenica. I serbi che ci vivono hanno continuato a buttare per 14 anni l'immondizia su di lei. Non era sola. Ne ammazzarono altri 6 nello stesso posto. Gli avevano dato fuoco.

Dissi: spero li abbiano arsi da morti.

Ho letto la dichiarazione di uno dei boia: "Non riuscivo più a premere il grilletto, avevo l'indice informicolato da quanto avevo sparato. Andavo avanti ad ammazzarli per ore" Dichiarò inoltre che qualcuno aveva promesso loro 5 marchi per ogni musulmano ucciso quel giorno. Disse che costrinsero anche gli autisti a scendere e ammazzare almeno un paio di musulmani, in modo da assicurarsi il loro silenzio. Capito, poveri autisti!

Nella primavera del '95 comprai a mio fratello delle scarpe da ginnastica nuove, Adidas, da uno che viveva all'estero. Le aveva portate da Belgrado ritornando a Srebrenica dalla vacanza. Non le aveva portate nemmeno due mesi quando successe. Gli avevo comprato anche un paio di jeans Levi's 501. Li aveva addosso. Ricordo esattamente quale maglia e quale camicia indossasse. Il dottore mi ha mostrato oggi le foto dei vestiti. Non è rimasto molto – disse – ma abbiamo le scarpe da ginnastica. Mise la foto sul tavolo e vidi le scarpe, le Adidas di mio fratello, come se le avesse appena tolte. Non erano nemmeno scuciate.

335

Allora il dottore portò un sacco e rovesciò davanti a me sul cartone tutto quello che rimaneva degli effetti personali di mio fratello, le cose trovate sui suoi resti.

Dopo 15 anni di attesa presi le sue scarpe da ginnastica in mano. Trovarono la cintura con la grande fibbia metallica e il resto dei jeans. Avevano anche entrambe le calze. Cercavo la ben nota etichetta Levi's, un indizio in più per aiutarci a confermare la sua identità. Presi in mano, i resti dei jeans. I bottoni metallici. Gli interni delle tasche. Le parti in cotone si erano sgretolate. Non c'erano più. Erano rimaste solo le parti sintetiche. L'etichetta diversa, solo leggermente sporca, penzolava intera, aggrovigliata tra i fili e i resti. Cercando il contrassegno della Levi's lessi: Made in Portugal.

Tutto il giorno avevo davanti agli occhi quella scritta. Credo che l'avrò davanti per tutta la vita. Forse comincerò a odiare tutto quello che è Made in Portugal, come odio la birra Heineken che i soldati olandesi tracannavano nella base di Potočari, nemmeno un'ora dopo che avevano ucciso tutti i musulmani - dritti nelle mani dei cetnici. O forse comincerò ad amare tutto quello che reca la sigla Made in Portugal, visto che mi ricorderà per tutta la vita il mio fratello ucciso.

Io, come tanti altri, ho continuato a pregare Dio per 15 anni di farmi la grazia di scoprire una volta che la verità sarebbe venuta a galla, che non avevano sofferto molto, che non erano morti torturati.

Sono 15 anni che sono morti. Quell'anno nacquero dei bambini. Adesso hanno 15 anni; anzi alcuni festeggeranno proprio l'11 luglio il loro quindicesimo compleanno.

Non farò mai e in nessun modo niente che possa mettere a repentaglio il futuro di questi bambini. Non ci penso nemmeno, anzi confidiamo in Dio che questo non debba accadere mai più a nessuno. Solo ricorda, amico, che non c'è amnistia. Per i boia non ci deve essere amnistia.

Come accaduto già molte volte, anche ieri i giornalisti mi chiesero quale sarebbe il mio messaggio per le future generazioni. Io gli avevo raccontato come dopo Dayton passavo in macchina attraverso la Bosnia orientale cercando le tracce di persone scomparse, assassinate. Sapevo che vicino a Konjević Polje, Nova Kasaba, Glogova sulla strada per Srebrenica, ci sono le fosse comuni, che i prati ne sono pieni. Anche quando attraversavo questi luoghi nei giorni quando tutto fioriva, quando tutto sbocciava, io non ero in grado di vedere quella bellezza. Io vedevo solo le fosse che nascondevano quei prati. Sotto i fiori giacevano i nostri padri, fratelli, figli. Le loro ossa. Viaggiando attraverso i luoghi abitati dai cetnici, li guardavo dalla finestra e pensavo: chi di loro è un assassino? Chi è un assassino?

Per anni non pensavo, non vedevo altro. Per anni interi.

336

Poi, un giorno, sul prato che avevo sentito nascondere una fossa comune, vidi giocare una bambina. Avrà avuto 5, 6 anni. L'età di mia figlia. Sapevo che lì abitavano i serbi. Lei correva sul prato. Sentii pervadermi un miscuglio di emozioni: tristezza, dolore, odio.

Poi un pensiero mi passò per la mente: quali colpe ha questa bambina? Lei non intuisce nemmeno cosa nasconde il prato, cosa si cela sotto i fiori. Provai pietà per quella povera bambina così somigliante a mia figlia. Potrebbero giocare insieme sul prato - pensai. Desiderai che quella bambina e mia figlia non debbano mai vivere quello che abbiamo vissuto noi. Mai. Loro meritano un futuro migliore. Questo dissi ai giornalisti di Belgrado.



337

DOPO LA GUERRA, FRUTTI DI PACE

Srebrenica, una zona di difficile rientro per profughi e sfollati. Nonostante, donne operaie hanno creato le condizioni per vivere e riavviare insieme fondando una cooperativa agricola che oggi distribuisce i suoi Frutti di Pace anche in Italia.

Questo grazie all'impegno di Rada Zarković, pacifista, profuga a Belgrado dove con le Donne in Nero si era opposta alla guerra: con il progetto 'Frutti di pace' e la cooperativa agricola 'Insieme' Rada ha realizzato il suo ideale, dare concretezza al pacifismo.
(Nicole Corritore, Osservatorio Balcani e Caucaso, 6 marzo 2015)

Donne, Lamponi e Pace. Sono le tre parole che accomunano la storia di una cooperativa agricola nata nel 2003 a Bratunac, nel territorio di Srebrenica, una delle zone dove la guerra in Bosnia del '92-'95 ha mostrato uno dei suoi volti più feroci. Un luogo della Bosnia orientale, sulla riva occidentale della Drina e al confine con la Serbia, dove invece oggi donne - un tempo profughe o sfollate - sono tornate a vivere e coltivano gemite e gemite frutti di pace. Si tratta di un progetto di riconciliazione al femminile: donne che attraverso il lavoro e superando le divisioni etno-nazionali imposte dalla guerra hanno cominciato a parlarsi, ascoltarsi reciprocamente, accogliere il dolore dell'altra senza rinchiudersi nel proprio. A distanza di più di un decennio dalla fondazione, i prodotti della Cooperativa "Insieme-Zajedno" si vendono anche in Italia, sebbene la strada per arrivare qui sia stata tutta in salita. Inaspettate e gravi delle devastanti conseguenze del conflitto: furono 100.000 i morti, in maggioranza civili, e 2.200.000 le persone che lasciarono il Paese durante la guerra o dovettero sfollare in altre zone della Bosnia Erzegovina dove la loro nazionalità era maggioranza. Quindi più di metà della popolazione bosniaca fu costretta ad abbandonare le proprie case. Il Paese si è trovato inoltre con pesanti devastazioni strutturali e un tessuto economico inesistente.

Con la fine del conflitto la comunità internazionale avviò programmi di ricostruzione e progetti a sostegno del rientro di profughi e sfollati nelle zone di residenza pre-guerra. Un rientro però reso molto difficile, oltre che dalle devastazioni strutturali e dalla mancanza di fonti di sostentamento economico, dalla divisione in zone "monoetniche" della Bosnia: la guerra aveva infatti creato la frammentazione a macchia di leopardo in territori a maggioranza croata-bosniaca, serbo-bosniaca e bosgnacca (bosniaco musulmani), dove il rientro delle minoranze veniva osteggiato.

In gran parte del Paese era stata perpetrata pulizia etnica ma è Srebrenica a segnare nella Storia una delle pagine più nere: nonostante fosse stata dichiarata area protetta dall'Onu, nel luglio del '95 in pochi giorni le truppe serbobosniache

la invasero e uccisero e occultarono in fosse comuni migliaia di bosgnacchi, tra i quali anche minorenni, mentre donne e bambini vennero forzati a sfollare. Ciò che avvenne è stato definito "genocidio" - e non più "semplice" pulizia etnica - dal Tribunale Internazionale per i crimini di guerra dell'Aja nel 2004.

Per i posnaci musulmani rientrare a vivere a Srebrenica voleva dire superare paura e dolore provocate dall'esodo forzato e dalla perdita di familiari e parenti, in un luogo dove erano rimasti a vivere anche i responsabili di quei crimini.

È proprio nella zona di Srebrenica che parte, agli inizi degli anni duemila, la sfida di Rada Zarković - attualmente a capo della Cooperativa - assieme all'amico Skender not. Entrambi pacifisti, fin dalla scoppio del conflitto in Croazia nel '91 erano stati attivi nella rete delle associazioni dei vari Paesi dei Balcani che si battevano contro la guerra (...). All'inizio degli anni 2000 Rada e Skender decisero di lavorare nella zona di Bratunac e Srebrenica dove il rientro di profughi e sfollati era stato pressoché nullo.

Con il coinvolgimento di soggetti della società civile bosniaca, fecero un'approfondita ricerca per capire come sostenere il processo di ritorno. Emerse che prima della guerra quella era una delle zone di maggior raccolta di piccoli frutti, soprattutto lamponi, di tutta la ex-Jugoslavia. Dopo aver riscontrato che il mercato, sia locale che estero, offriva un buon margine per i prodotti derivati dalla lavorazione di questi frutti, Rada, Skender e altri 10 soci decisero di fondare Zajedno-Insieme. Un nome, in italiano e bosniaco, che rispecchia le basi su cui si poggia il progetto: forti relazioni intessute nel decennio precedente con realtà del movimento solidale italiano, esistenti tutt'oggi.

Dal 2003 in poi sono state molte le difficoltà da superare: crediti bancari e donazioni da ottenere per l'acquisto della struttura, dei macchinari di filtro e pulizia dei frutti della catena di refrigerazione, dei mezzi di trasporto. Al contempo la cooperativa si è scontrata con un'amministrazione locale siamo in Republika Srpska, una delle due Entità in cui è divisa la Bosnia Erzegovina, abitata al 90% da serbo-bosniaci - poco disponibile a cooperare e sostenere il progetto. Nonostante si trattasse di un'iniziativa di sviluppo economico, con un portato positivo per l'intera comunità locale, disturbava la composizione etno-nazionale mista della cooperativa. Ma grazie al sostegno economico ed organizzativo proveniente dall'Italia e grazie alle lavoratrici e ai lavoratori della cooperativa che hanno creduto fermamente nel progetto, Zajedno-Insieme ce l'ha fatta.

339

Alcuni prodotti hanno superato i confini del Paese: i cosiddetti "Frutti di Pace", cioè confetture e nettari di frutta di lamponi, more e mirtillo nero, vengono distribuiti in Italia da Alce Nero per COOP-Italia, Altromercato e Mio Bio. Intanto la Bosnia Erzegovina, nonostante la guerra sia finita quasi vent'anni fa, si trova in totale stallo sociale, politico ed economico. Le divisioni etno-nazionali continuano ad essere usate da una classe politica inefficiente e affaristica per mantenere lo *status quo*, la disoccupazione giovanile è al 49% e un milione di profughi non sono mai tornati e vivono sparsi in paesi dell'Unione europea ed extra europei.

La riuscita del progetto di Rada forse sta anche nel valore fondante della Cooperativa, come si legge sul sito alla voce "Lamponi di pace": "Questo è il nome che abbiamo scelto per definire in una breve frase l'idea originaria (...) siamo convinti che la Cooperativa e tutte le azioni svolte nel programma "Lamponi di Pace" non siano soltanto un'iniziativa di cooperazione allo sviluppo, ma rappresentino una sorta di percorso riabilitativo, una chiave per sciogliere il nodo di odio, diffidenza e tensione fra le parti in conflitto, una delle strade possibili verso la riconciliazione nel dopoguerra". Piccoli frutti di pace raccolti dalle mani di donne, spesso vedove con figli a carico, in famiglie dove la componente maschile è stata quasi totalmente spazzata via, che sono riuscite a ricostruire la convivenza e a rendere possibile un futuro, laddove sembrava impossibile.

340



PER APPROFONDIRE:

- *Donne per la pace*, a cura delle DONNE IN NERO DI BELGRADO, Belgrado 1997
- *Le guerre cominciano a primavera (Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo)*, a cura di MELITA RICHTER e MARIA BACCHI, Rubbettino ed., 2003
- JANIGRO NICOLE, *Anatomia delle nuove guerre in La guerra moderna come malattia della civiltà*, Bruno Mondadori, Milano 2002
- LEONE LUCA, *Srebrenica. I giorni della vergogna*, ed. Infinito, 2005
- LEONE LUCA, NOURY RICCARDO, *Srebrenica. La giustizia negata*, ed. Infinito, 2015
- RASTELLO LUCA, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino 1988
- *Siećam se, Mi ricordo*, a cura di RADMILA ZARKOVIĆ, Donne in Nero, Belgrado 1996
- SULJAGIĆ EMIR, *Cartolina dalla fossa. Diario da Srebrenica*, Beit, Trieste 2010



**Nel 20* anniversario
del genocidio di Srebrenica**

RICORDARE QUANTO È ACCADUTO PERCHÉ MAI PIÙ SI RIPETA

Donne in Nero invitano

Lunedì 22 giugno h 20.30

Cinema MultiAstra
Via Tiziano Aspetti, 21 - Padova

Proiezione del film

In the Land of Blood and Honey

di ANGELINA JOLIE

La storia racconta di Danijel, poliziotto serbo, e Anja, giovane pittrice musulmana. Nonostante le diversità culturali, tra i due si instaura un legame speciale. Nel 1992, scoppia la guerra e i due si trovano su fronti opposti.

Il dramma della guerra combattuta dai potenti, diventa il dramma umano dei singoli, travolti da immane violenza e costretti ad odiare anche le persone amate. Un film potente e umano allo stesso tempo, che aiuta a non dimenticare uno degli eventi più tragici della nostra storia recente.

Amnesty International, 25.1.2015
<http://www.amnesty.it/Nella-terra-del-sangue-e-del-miele>

È un film onesto, commovente e totalmente reale: prima di questo, ogni volta che qualche straniero cercava di dirmi qualcosa sulle "mie guerre", mi mandava in bestia, non importa con quale atteggiamento mi approcciasse: politicamente corretto, umanamente sbagliato, o razionale, o aggressivo.

Jasmina Tešanović, 24 febbraio 2012
<https://jasminatesanovic.wordpress.com>

Una donna sopravvissuta dice che il dibattito generato dal film di Jolie è essenziale se il suo paese vuol progredire: «Il film ci costringerà a pensare al futuro. Vogliamo per i nostri figli lo stesso conflitto o un conflitto simile perché noi non abbiamo risolto queste questioni?».

Valerie Hopkins, 15 dicembre 2011
<http://www.guardian.co.uk/film/filmblog/2011/dec/15/angelina-jolie-bosnia-rape-victims>

INGRESSO 3 €



donneinnero.padova@gmail.com
<http://controlaguerra.blogspot.it>

"In the Land of Blood and Honey – Nella terra del sangue e del miele"

Un film scritto e diretto da Angelina Jolie.

**Interpreti: Rade Serbedija, Zana Marjanovic, Nikola Djuricko, Rade Serbedzija, Branko Djuric
USA 2011**

La Jolie si confronta con temi estremamente duri e spinosi: non solo la crudeltà della guerra, ma uno spaccato di uno dei drammi più atroci che si consumano in essa, quello degli stupri, aberrante strumento di sopraffazione.

La storia racconta di Danijel, poliziotto serbo, e Anja, giovane pittrice musulmana. Nonostante le diversità culturali, tra i due si instaura un legame speciale. Nel 1992, scoppia la guerra e i due si trovano su fronti opposti. Danijel è infatti figlio di un generale al comando delle truppe che operano rastrellamenti e violenze di ogni genere sui musulmani e si trova ad arrestare Anja insieme ad altre donne che verranno umiliate e violentate. La presenza della donna però lo mette in crisi e cerca di proteggerla come può. Fino a quando suo padre verrà a sapere che ha una relazione con una nemica.

Il dramma della guerra combattuta dai potenti, diventa il dramma umano dei singoli, travolti da immane violenza e costretti ad odiare anche le persone amate. Un film potente e umano allo stesso tempo, che aiuta a non dimenticare uno degli eventi più tragici della nostra storia recente.

Amnesty International, 25.1.2015

<http://www.amnesty.it/Nella-terra-del-sangue-e-del-miele>

Su "In the Land of Blood and Honey" si può pensare e dire quel che si vuole - meglio se dopo averlo visto - ma i pregiudizi sulla Jolie sono fuori luogo. Di sicuro ha approfondito quel che successe, ha avuto il coraggio di raccontare una storia lontana da lei prendendosi a cuore una parte e assumendosi dei rischi. E comunque racconta una storia, delle storie, non ha la pretesa di scrivere la Storia o di assegnare tutti i torti e tutte le ragioni con un film.

Nicola Falcinella, 8 marzo 2012 - Osservatorio dei Balcani

Il mio nome è "Jasmina", e non per caso.

Mio padre era un serbo della Bosnia Erzegovina, che mi diede questo nome musulmano perché fu partigiano. Sono nata a Belgrado, la capitale dell'ex Jugoslavia. Il padre di mia madre non riusciva mai a ricordare il mio nome esotico: a quell'epoca, nella sua regione, solo gli alberi in fiore si chiamavano "gelsomini".

Non ho mai visto un film con Angelina Jolie. Forse una volta, mezza addormentata, in aereo. Sono andata a vedere il suo film sulle guerre in Jugoslavia, "Nella terra del sangue e del miele", perché dopo molti mesi in cui l'ho ignorato, ho dovuto affrontare tutta la polvere che il film ha sollevato tra i miei amici ed avversari nel mio ex paese. Ho già visto lo straziante film "Grbavica" della giovane regista bosniaca Jasmila Žbanić. E ho seguito il processo al gruppo paramilitare serbo degli "Scorpioni". Ho intervistato le vittime di stupro ("Suitcase", University of California Press). Quando basta, basta.

Ho sofferto come un animale, come una bambina piccola. Avevo le lacrime agli occhi, male allo stomaco ed ero sola nel grande cinema di Austin. Gli altri tre spettatori se ne sono andati annoiati e stupiti: lasciando un film girato tutto in un'oscura lingua straniera, con sottotitoli in inglese, senza effetti speciali, e con una colonna

sonora mal registrata (...).

È un film onesto, commovente e totalmente reale: prima di questo, ogni volta che qualche straniero cercava di dirmi qualcosa sulle "mie guerre", mi mandava in bestia, non importa con quale atteggiamento mi approcciasse: politicamente corretto, umanamente sbagliato, o razionale, o aggressivo.

Una volta intervistai una donna stuprata, immediatamente dopo che era stata violentata dal postino del suo stesso villaggio, un amico di suo figlio, dell'età di suo figlio. Disse soltanto, "Mi ha toccato ma lo perdono, questa è una guerra, non sapeva ciò che faceva, mio figlio è là da qualche parte sulle montagne, Dio sa cosa stia facendo lì pure lui".

È così che le donne spesso parlano e perdonano in Bosnia, cristiane o musulmane. Ma l'uscita allo scoperto di queste donne coraggiose, per la prima volta nella storia, ha permesso di criminalizzare lo stupro di guerra come un crimine contro l'umanità.

(Jasmina Tešanović , 24 febbraio 2011 <https://jasminatesanovic.wordpress.com>)

«Angelina ha toccato le nostre anime» mi racconta Salcinović, la presidente dell'Associazione di Sarajevo delle sopravvissute dei campi di concentramento, che conta circa 8.000 membri, approssimativamente un quarto delle sopravvissute agli stupri.

Da quando Jolie ha annunciato la sua intenzione di girare il film, la sceneggiatura ha suscitato discussioni in Bosnia, un paese che si dibatte ancora con l'eredità di una guerra che ha messo gli uni contro gli altri i Serbi, i Croati e i Musulmani di Bosnia provocando circa 100.000 morti. I dati sugli stupri non sono chiari: le Nazioni Unite valutano tra 20.000 e 50.000 il numero di donne e ragazze vittime di quella che è stata descritta come l'utilizzazione «di massa, organizzata e sistematica» dello stupro sia come arma di guerra sia come una forma di pulizia etnica. Il film affronta questioni a cui universitari, militanti, vittime e una nuova generazione continuano ad aggrapparsi 15 anni dopo la fine della guerra. Ha pure provocato divisioni tra gruppi di donne vittime di stupro. Alcune militanti come Salcinović lodano Jolie per aver sollevato importanti questioni sul tema ancora tabù degli stupri di guerra e sull'emarginazione costante delle vittime. Altre come Bakira Hasečić, presidente dell'Associazione delle donne vittime di guerra, rimane intransigente: una «esterna di Hollywood» non può mai essere qualificata per fare un film sulla guerra.

Altre sopravvissute che hanno guardato il film hanno riconosciuto che era penoso, quasi insopportabile da guardare a causa dell'identificazione con la storia. Ma questo - dicono - significa che il film è autentico. «Io sono Ajla» ha detto dopo la presentazione Sadžida Hadžić, dell'Associazione di Hasečić. «E' quel che ho subito nel campo di stupri a Vlasenica (est della Bosnia) nel 1992».

Piuttosto di litigare sul fatto che Jolie possa presentare una fiction sullo stupro di guerra, il dibattito reale dovrebbe incentrarsi proprio sullo stupro di guerra, un tema che resta tabù, il che significa che le donne vivono ancora in condizioni di povertà. La maggior parte delle donne è completamente emarginata e vive sotto la soglia di povertà. Devono inoltre affrontare la stigmatizzazione della comunità, le autorità non le aiutano, distribuendo solo un'assistenza finanziaria tramite associazioni, il che significa che solo 2.000 donne si sono registrate come vittime di stupro.

Una donna sopravvissuta dice che il dibattito generato dal film di Jolie è essenziale se il suo paese vuol progredire: «Il film ci costringerà a pensare al futuro. Vogliamo per i nostri figli lo stesso conflitto o un conflitto simile perché noi non abbiamo risolto queste questioni?».

Valerie Hopkins, 15 dicembre 2011

<http://www.guardian.co.uk/film/filmblog/2011/dec/15/angelina-jolie-bosnia-rape-victims>

Siamo qui questa sera perché quest'anno cade il 20° anniversario del genocidio di Srebrenica, il più grande crimine di massa commesso in territorio europeo dopo la seconda guerra mondiale.

L'11 luglio 1995 la formazione armata della Republika Srpska, comandata dall'imputato all'Aja Ratko Mladić, occupò Srebrenica, un rifugio "sicuro" sotto la protezione delle Nazioni Unite. Il regime di Slobodan Milošević fornì il completo sostegno militare, logistico, finanziario e politico all'azione di genocidio.

Secondo i dati ufficiali furono uccise 8372 persone di nazionalità bosniaca, ma le famiglie rivendicano circa 10.000 dei loro membri.

Srebrenica pone il problema della giustizia per i crimini di guerra, una giustizia fino ad ora negata. Non c'è pace senza verità e giustizia, una giustizia non solo penale e istituzionale (che sta mostrando tutti i suoi limiti e i suoi condizionamenti), ma una giustizia globale che si prenda cura delle vittime e delle loro sofferenze, che documenti i crimini, ma anche le scelte di coraggio civile e solidarietà fatte a rischio della vita, una giustizia che educi ad essere responsabili e ponga così le basi di un futuro diverso.

E' da questa esigenza di giustizia che è nato il **Tribunale delle donne**: offrire alle donne uno spazio sicuro in cui poter testimoniare sentendosi supportate da altre donne, non rinchiusi nel ruolo di vittime ma soggetti che vogliono essere ascoltate per ottenere riconoscimento.

Voglio raccontarvi brevemente di questa iniziativa che, essendo un'iniziativa positiva, per la pace e la giustizia, non merita l'attenzione dei mass media più propensi a raccontare storie di guerra e di violenza.

Il progetto del Tribunale delle donne prende vita alla fine del 2010, ci lavorano associazioni di donne di tutti i paesi della ex Jugoslavia, mosse da un fortissimo senso civico e dall'impegno a costruire relazioni umane basate sul reciproco rispetto e sulla capacità di condividere emozioni e sentimenti; le donne chiedono di fare i conti con il passato fino in fondo perché sanno che non si potrà costruire nessun futuro sui crimini rimasti impuniti.

Convinte che il Tribunale penale dell'Aja non sia stato in grado di rispondere al loro bisogno di verità e di giustizia, queste donne ne hanno denunciato l'insufficienza e hanno cercato di inventarsi qualcosa d'altro, un luogo diverso, dove si possano mettere le vittime nella condizione di raccontarsi come soggetti che cercano di ritrovare la propria umanità dopo tanta negazione e a continuare a vivere, il Tribunale delle donne appunto.

Per realizzare questo tribunale ci sono voluti 5 anni, durante i quali è stato fatto un imponente lavoro di base: nulla è stato risparmiato per permettere alle donne interessate di definire da sé il formato di questo tribunale e gli obiettivi che dovrebbe raggiungere; centinaia di riunioni sono state tenute in città e villaggi con gruppi di donne vittime; sono stati organizzati seminari regionali, corsi di formazione per le presentazioni al pubblico, documentari su questo argomento, tavole rotonde regionali per approfondire le proprie conoscenze sul tema, pubblicazioni e numerosi volantini in tutte le lingue della regione. Circa 5000 donne sono state coinvolte in questo processo.

Va sottolineata la composizione del comitato organizzatore (donne bosniache, serbe, croate, slovene, macedoni, montenegrine, kosovare) che dimostra come l'unità e la solidarietà delle donne superino le divisioni nazionali sorte dalla divisione della ex Jugoslavia: non si tratta solo di una potente dimostrazione di solidarietà attraverso le frontiere, è anche una posizione politica di sfida alle distruttive forze di estrema destra che lavorano nella regione e nel complesso dell'Europa.

Il Tribunale si è tenuto a Sarajevo dal 7 al 10 maggio. Le TESTIMONIANZE delle donne hanno costituito l'ossatura del Tribunale: le testimoni - appartenenti a tutti i paesi nati dalla disgregazione della ex Jugoslavia - parlavano lentamente con voce carica di emozione, spesso si interrompevano emettendo profondi sospiri, a volte la loro voce si spezzava nel pianto, a volte in un gemito: il raccontare era per loro doloroso, ma anche liberatorio ed era accolto con applausi di incoraggiamento e condivisione. I loro racconti descrivevano grandi, inaspettate e spesso incomprensibili violenze (molte donne infatti segnalavano che prima vivevano felicemente, insieme), donne che hanno perduto figli e figlie, mariti e altri familiari, casa e ogni bene, che hanno dovuto abbandonare il luogo in cui vivevano, che sono diventate profughe; donne che hanno assistito a violenze ed uccisioni, che hanno lottato per salvare i loro cari, che hanno patito la fame, hanno vissuto in condizioni impossibili in un clima di terrore; donne che incontrano quotidianamente i responsabili di quel che hanno subito che circolano impuniti. Queste donne continuano a chiedere verità e giustizia, non vendetta, vogliono ritrovare i resti dei loro cari ("una tomba dove piangere"). Donne che a volte vorrebbero dimenticare, ma che vogliono testimoniare e ascoltare le testimonianze delle altre, di altri paesi; che vogliono raccontare perché quanto è accaduto non si ripeta perché i loro figli abbiano un futuro. L'emozione che ci hanno fatto sentire è stata molto forte, e altrettanto forte l'energia che ci hanno comunicato, pur nel loro dolore.

Le testimonianze erano organizzate per temi e ciascun tema era poi seguito da interventi delle ESPERTE che hanno seguito e raccolto le testimonianze, e ne hanno proposto un inquadramento, descrivendo il contesto (sociale, economico, storico) in cui si sono svolti i fatti perché possiamo comprenderli meglio.

I temi delle due giornate dedicate alle testimonianze (8 e 9 maggio) sono stati:

- LA GUERRA CONTRO LA POPOLAZIONE CIVILE
- IL CORPO DELLE DONNE: UN CAMPO DI BATTAGLIA (violenza sessuale in zona di guerra)
- VIOLENZA MILITARE E RESISTENZA DELLE DONNE
- PERSECUZIONE DELLE PERSONE "DIVERSE" IN GUERRA E IN PACE (violenza etnica)
- GUERRA (NON) DICHIARATA (violenza sociale e economica, resistenza delle donne).

Il 10 maggio è stato dedicato alle decisioni e raccomandazioni della GIURIA. La giuria, formata da donne internazionali, ha individuato dalle testimonianze i crimini commessi e le responsabilità: non di individui quanto di stati, istituzioni, ideologie che hanno creato un vero "sistema di criminalità". Hanno poi rivolto delle raccomandazioni a tutti i responsabili, perché si possa proseguire verso la verità e la giustizia.

Qualche parola in più per cercare di comunicarvi l'intensità e il clima di queste giornate.

Eravamo circa 600, e abbiamo iniziato il 7 maggio con una manifestazione/corteo nella zona centrale di Sarajevo; poi, nella sede del Centro culturale bosniaco, c'è stata una APERTURA che ha presentato il Tribunale.

La sera del 9 sera nel Centro Culturale si è svolto un incontro con Nora, Madre di Plaza de Majo, straordinaria signora di 85 anni e con le altre ospiti, Lili, Donna in Nero israeliana, e Naila, palestinese, testimoni di altre storie di violenza ma anche di resistenza e di solidarietà internazionale tra le donne.

La premura del COMITATO organizzatore - quasi tutte donne - è stata la cura delle persone: le testimoni prima di tutto, cui è stato riservato un trattamento di grande rispetto, da vere protagoniste: tra le principali regole da osservare c'era quella di non entrare o uscire dalla sala durante le testimonianze, di non interrompere né fare domande; anche la giuria ascoltava in silenzio, non erano ammesse foto o riprese video tranne quelle dell'organizzazione.

Alla chiusura del Tribunale, dopo le raccomandazioni, TUTTE le testimoni sono state chiamate sul palco, una per una; a ciascuna è stata data una grande striscia di carta che riportava una delle sue frasi, e ciascuna l'ha mostrata al pubblico: alla fine il palco era stipato di donne e delle loro parole, tra applausi e canti.

Tutto questo è stato molto coinvolgente, e, credo, anche molto importante: per quello che è stato detto, per come è stato detto, senza "cancellare" le persone; per tutto il processo di preparazione che ha coinvolto persone, città e paesi dei Balcani per anni e ancora continuerà a coinvolgerli. I media ovviamente non hanno dato risalto a queste giornate in cui, come ha detto una partecipante, "le donne hanno scritto la storia".

Chiudo citando alcune parole di queste donne:

"Sono rimasta viva per raccontare. Come potranno rispondere dei loro crimini se noi non parleremo?"

Sehida (Srebrenica, Bosnia Erzegovina)

"Oggi mi batto per la pace e la giustizia. Finché vivo mi batterò contro l'odio"

Majka Mejra (Bihac, Bosnia Erzegovina)

"Trovare la verità è nostro dovere morale".

Marija (Osijek, Croazia)

"I miei diritti umani sono stati violati, non ci può essere pace con tanta ingiustizia".

Marionka (Veles, Macedonia)

"I responsabili di tutto quel che abbiamo sofferto sono ancora al potere. Gli stessi che prima hanno organizzato i crimini, ora stanno organizzando il modo di negarli".

Sabina (Pljevlja, Montenegro)

"Il Tribunale delle donne non emetterà sentenze ma contribuirà a creare un clima contrario al crimine, il che presuppone un grande investimento per il futuro. Dobbiamo influire dalle nostre comunità per cambiare la coscienza della gente".

Ana (Leskovac, Serbia)

"La nostra voce è il nostro potere".

Sevdije (Pristina, Kosovo)



*“Sono rimasta viva per raccontare.
Come potranno rispondere dei loro
crimini se noi non parleremo?”*
Sehida (Srebrenica, Bosnia Erzegovina)

*“Oggi mi batto per la pace e la giustizia.
Finché vivo mi batterò contro l'odio”*
Mejra (Bihać, Bosnia Erzegovina)

1915 – 2015
VENT'ANNI DAL GENOCIDIO DI SREBRENICA
RICORDIAMO! NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA

11 luglio 2015

Padova

ore 19.00

cortile di Palazzo Moroni

**letture
musica**

Testi a cura di
Donne in Nero

Voci narranti
Anita Pesiri
Francesco Breda

Canto e musica
Diana Grgić
Stefano Lionello



Donne in Nero



Associazione per la Pace



Centro Pandora



Ass. Cooperazione Solidarietà



Con il patrocinio del Comune di Padova

Per info: donneinnero.padova@gmail.com - <http://controlaguerra.blogspot.it>

COMUNICATO STAMPA

1995-2015: VENT'ANNI DAL GENOCIDIO DI SREBRENICA
RICORDIAMO! NON C'È VERITÀ SENZA GIUSTIZIA

L'11 luglio, al Memoriale di Potočari, verrà commemorato il genocidio di Srebrenica. Venti anni fa la cittadina della Bosnia orientale fu abbandonata al proprio destino. Oggi il mondo si inchina di fronte alle vittime di quello che è stato il più grande crimine di massa commesso in territorio europeo dopo la seconda guerra mondiale: l'11 luglio 1995 la formazione armata della Republika Srpska, comandata dall'imputato all'Aja Ratko Mladić, occupò Srebrenica, un rifugio che doveva essere "sicuro" sotto la protezione delle Nazioni Unite. Il regime di Slobodan Milošević fornì il completo sostegno militare, logistico, finanziario e politico all'azione di genocidio. Secondo i dati ufficiali furono uccise 8372 persone di nazionalità bosniaca, ma le famiglie rivendicano circa 10.000 dei loro membri.

Anche a Padova ricorderemo questo anniversario: nel cortile di Palazzo Moroni, alle 19, si terrà un reading durante il quale Anita Pesiri e Francesco Breda leggeranno brani di vari autori balcanici; una cantante bosniaca, Diana Grgić, accompagnata dal chitarrista Stefano Lionello, eseguirà alcune canzoni tradizionali del suo paese. Vogliamo in questo modo invitare a riflettere sui fatti accaduti per esprimere la nostra solidarietà alle vittime e per unirci ai sopravvissuti e alle sopravvissute nel reclamare, non vendetta, ma giustizia, condizione necessaria per costruire un futuro di pace.

Ricordiamo inoltre che da ieri 4 ciclisti padovani stanno partecipando ad un tour che da Belgrado li porterà in 3 giorni a Srebrenica dove assisteranno alla commemorazione nel memoriale di Potočari. Il tour, organizzato da gruppi e associazioni pacifiste di Belgrado, vede la partecipazione di un centinaio di cicliste/i di vari paesi del mondo.

Donne in Nero di Padova
Associazione Centro Pandora
Associazione per la Pace
Associazione di Cooperazione e Solidarietà
Padova con i Balcani

1995 -2015
VENT'ANNI DAL GENOCIDIO DI SREBRENICA
NON C'È PACE SENZA VERITÀ E GIUSTIZIA

Breve presentazione da parte nostra (Donne in Nero)

CANZONE: *Razbolje se lijepa Hajrija*

Voce maschile:

20 anni fa iniziava la guerra in Bosnia Erzegovina, una guerra crudele e inutile che provocò morte e distruzione, sconvolgendo la vita di intere popolazioni.

La cessazione dei combattimenti non porta la pace; perché ci sia pace è necessario ristabilire la giustizia e individuare e sanzionare le responsabilità dei crimini di guerra.

Una donna, Hanija M., sopravvissuta alla strage di Srebrenica, parla a Potocari, presso il Memoriale e i luoghi dove anni fa sono avvenuti i massacri:

Voce femminile:

“Qui c'era il grano quando siamo stati ammazzati... Questo campo era pieno di gente, centinaia di persone, uccise qui, a Potocari. Qui in questo luogo sono stati presi. Erano tutti senza testa, nel mezzo del grano, non se ne sono andati finché non li hanno sgozzati tutti...

Là c'era la fabbrica dove stazionavano i caschi blu olandesi. Siamo andati da loro. Non avevamo altra strada... Molte donne, bambini, molti maschi che non si erano sporcati le mani di sangue nella guerra, che non erano militari... comuni civili, si sono consegnati lì, però gli uomini sono stati separati e sono stati uccisi qui, in questo prato. Vicino alla fabbrica, vicino al fiume, li hanno uccisi ovunque. Hanno lasciato le donne e i bambini, ecco vedete cosa è successo...

Io ho lottato coi soldati olandesi, ho pregato i soldati semplici, io non li incolpo come soldati, colpevoli sono i loro comandanti, colpevoli sono quelli cui hanno richiesto il bombardamento, di colpire le forze serbe e non hanno fatto niente. Uno mi ha detto cinque volte attraverso la radio che nessuno sarebbe venuto a bombardare le forze serbe e che erano insieme a noi, nella stessa situazione.

Io vengo regolarmente qui in visita. Ero qui quando le orde di Mladic uccidevano. Mi costa venire qui, ma lo farò finché potrò camminare. E dimostrerò la verità e la giustizia finché le gambe mi permetteranno di camminare.

Una piccola parte di persone è sepolta qui, ecco vedete... Ce ne sono ancora molti da seppellire, ce ne sono ancora molti da trovare e molti da identificare... Il mio unico desiderio, dopo tutto ciò che è successo, è di trovare i miei scomparsi per poterli almeno seppellire, per sapere dove posso andare a trovarli, su che tomba. Questo, come vedete, è ciò che hanno fatto Mladic, Karadzic, Milosevic, e molti altri che ancora oggi passeggiano per la Bosnia, che non sono ancora stati arrestati. L'anima mi si placherà quando li vedrò almeno in galera, ma ecco, a qualcuno serve che siano in libertà.

Qui in questa fabbrica, dove stazionava il contingente olandese dell'ONU, nel 1995, dopo la caduta di Srebrenica, erano arrivate le donne e bambini, li avevano sistemati qui gli Olandesi, per fare in modo che venissero trasferiti da qualche parte. Qui in questa fabbrica c'è stato il più grosso massacro, degli uomini che si erano consegnati all'ONU. Qui c'è stato un grande massacro, tutti gli altri sono saltati dalle finestre, e di nuovo sono stati uccisi, sono stati impiccati, in questa fabbrica, si sono trovati da soli col coltello alla gola, qui è successo di tutto.”

Oggi la Bosnia Erzegovina è in tempo di pace... Verrà anche il tempo della riconciliazione?

“Riconciliazione con chi? Come facciamo a riconciliarci con quelli che ci hanno ucciso i figli? Come faccio a riconciliarmi con quelli che mi hanno ucciso i fratelli? Che mi hanno ucciso la madre, che mi hanno lasciata sola? Non possiamo riconciliarci con loro, ma con il resto del popolo serbo che non ha partecipato ai crimini, che è innocente, possiamo e di fatto viviamo insieme con loro. Cambierà molto quando i criminali dovranno rispondere di quel che hanno fatto. Molta gente tornerà a casa propria. Perché ovunque è presente la paura di quelli che sappiamo essere nei boschi, in libertà. Ognuno teme per la propria vita a causa di questa gente. Per me tutto questo è molto pesante, ma prego tutti, tutta la gente che è in grado di aiutarci a dimostrare la verità, perché non succeda mai più al mondo una cosa come Srebrenica. Questo è il mio intento, il mio desiderio, e che lo sia per tutte le persone giuste e sincere. Che ci aiutino a contribuire alla pace, alla vita in comune.

(Andrea Rossini, *Srebrenica, la memoria e il dolore*, Osservatorio dei Balcani, 2005)

Voce maschile:

“A volte ho cercato di raccontare a qualcuno che a Srebrenica vivono ancora coloro che hanno preso parte al massacro, ma alla gente sembra impossibile.

Abbassare la testa davanti al carnefice... Fare finta di nulla... Continuare a vivere e magari pure salutarli quando vai a prendere il pane e incontri i loro occhi e ti chiedi che diavolo sanno quegli occhi che tu invece non potrai mai sapere. Quanti ne hanno presi? Non so il numero esatto, ma è irrisorio, perché gli accusati di crimini di guerra in Bosnia sono più di 18.000.

Non è possibile costruire la pace mentre abbassi la testa davanti al carnefice di tuo padre. Si costruisce solo timore, che provoca silenzioso rancore, che piano si accumula fino a diventare odio puro e poi... Poi i Balcani tornano a essere più sangue e meno miele.”

(Elvira Muičić, *Al di là del caos*, Infinito Editore, 2007)

Voce femminile:

La scena che dovrebbe suonare consolatoria

A me in realtà non è successo niente sono riuscita a uscire dalla città prima che catturassero la mia camicetta gialla di seta prima che con la baionetta accorciassero le mie gonne troppo lunghe che comunque non amavi perché nascondevano le ginocchia

Dico che non mi è successo niente

Ma io ancora tremo a piedi nudi sul cemento bagnato di un qualche lager e nessuno mi troverà mai più

Lontana da tutto svolgo attività quotidiane completamente libera

Ma in ogni sogno mi catturano di nuovo mentre mi difendo tento di fuggire piango mi fa male tutto così tanto che in stato di veglia non ho coraggio di muovermi

Quando nessuno guarda tastando cerco i gonfiori e conto le unghie sulle dita mentre stringo la maniglia nel tram

Parlo normalmente rido scrivo poesie d'amore mangio con gusto e regolarmente

Ma io in realtà raggomitolata nell'angolo di un qualche lager sul cemento bagnato piango

Quando le previsioni del tempo alla TV annunciano l'abbassamento della temperatura il vento del nord e la neve sui monti io stretta ad un termosifone caldo tremo perché sono a piedi nudi sopra la fossa al freddo secco e aspetto che mi chiamino

Mentre ti telefono e fisso l'appuntamento per il caffè che mi rende felice disegno con grande precisione le sbarre sulla carta

Nessuno mi potrà mai più liberare mentre mi dici dormi non è successo niente.

(Josefina Dautebegović, *La televisione di Dio*, Cicero, 2008)

CANZONE : *Kradem ti se u večeri*

Voce maschile:

Il primo luglio del 2005 fu reso pubblico un filmato di pochi minuti che mostrava l'esecuzione a freddo, dopo maltrattamenti e torture, di 6 prigionieri musulmani, per lo più minorenni, da parte delle truppe paramilitari serbe chiamate Scorpioni. Jasmina Tesanovic ha seguito tutto il processo insieme alle Donne in Nero di Belgrado che accompagnavano le famiglie delle vittime e lo ha raccontato:

Voce femminile:

26 febbraio 2007

Oggi il Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra ha dichiarato la Serbia non colpevole di genocidio, ha dichiarato che non c'è stato genocidio in Bosnia, ma solo a Srebrenica. Che la Serbia non ne è responsabile, né lo sono gli Scorpioni. Che lo Stato serbo è colpevole di non aver *prevenuto* il genocidio. Che non è tenuto a pagare i danni alla Bosnia, ma soltanto a dichiarare pubblicamente che il genocidio di Srebrenica è avvenuto, e a collaborare con il tribunale dell'Aja operando per l'arresto di Ratko Mladic e degli altri.

10 aprile 2007

Il verdetto di oggi del tribunale per i crimini di guerra di Belgrado sullo squadrone della morte degli Scorpioni è nello spirito della sentenza del tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra, che ha dichiarato lo Stato della Serbia non colpevole di genocidio. Il genocidio c'è stato, ma non fu commesso da una persona giuridica.

Gli Scorpioni non colpevoli di genocidio... Non ci sono abbastanza testimonianze per un'accusa come questa, non ci sono prove... I corpi dei morti sono là, l'intento genocida è ovvio, ma chi diede gli ordini? Chi era cosa, e perché lo fece? Non genocidio, ma un turbine nelle tempeste della guerra... questa è la sentenza di oggi.

La madre di uno dei ragazzi uccisi dice: "Per tutti questi anni abbiamo sperato nella giustizia. Per tutti questi mesi siamo venuti a Belgrado sperando di ottenerla: abbiamo ottenuto la verità, ma non la giustizia. Come può mai sfuggire alla massima pena qualcuno che prende a calci con i suoi stivali un ragazzo prigioniero, lo colpisce con il fucile, lo chiama codardo, gli nega un bicchier d'acqua e poi gli spara?".

Ma chi in Serbia darà quell'ordine: condannare gli Scorpioni? Le stesse persone che comandavano in Serbia negli anni '90 sono ancora al potere oggi. Milosevic è morto, la maggior parte dei criminali cammina per le strade di Belgrado, facendo baccano e minacciando...

(Jasmina Tešanović, *Processo agli Scorpioni*, Edizioni XII, 2008)

Voce maschile:

"Nessuno degli imputati si sentiva colpevole. Fra tutte quelle persone che avevano distrutto un paese intero, tra quei capipopolo, politici, generali, militari, criminali, assassini, mafiosi, bugiardi, ladri, mascalzoni e volontari, non se ne poteva trovare uno che rispondesse semplicemente: 'Sono colpevole'... Tutti facevano solo il loro lavoro...

Mi domandai che ne era stato di quelle centinaia di migliaia di persone senza nome, senza il cui sostegno la guerra non ci sarebbe stata. Si sentivano colpevoli; loro? Che ne era di quella carovana di politici stranieri, diplomatici, funzionari e soldati che avevano attraversato il paese? Gli alberghi non erano male, si mangiava bene, la costa adriatica era vicina. Si sentivano colpevoli, loro? Anche loro facevano solo il proprio lavoro. Quell'assassino dall'alto, quel cecchino che aveva colpito una donna nelle strade di Sarajevo, anche lui faceva il suo lavoro. Il fotografo straniero che aveva filmato quella stessa donna, e in quel frangente non aveva pensato di chiamare il pronto soccorso (per poi ricevere il primo premio al concorso per la fotografia di guerra dell'anno), anche lui faceva il suo lavoro. La povera donna che si contorceva sul marciapiedi perdendo sangue, perfino lei,

senza saperlo, faceva volontariamente il proprio lavoro, rappresentando autenticamente la guerra.”

(Dubravka Ugrešić, *Il ministero del dolore*, Garzanti, 2007)

CANZONE: *Kad ja pojdoh na Bembašu*

Voce femminile:

Hasan Nuhanović era uno dei tre traduttori bosniaci di supporto al contingente di caschi blu olandesi a Srebrenica; il 12 luglio 1995 vide la madre, il padre, il fratello uscire dal campo per essere consegnati ai macellai serbi. Non li rivide più.

Otto anni fa Hasan Nuhanović ha iniziato una causa al tribunale olandese accusando il contingente olandese di essere complice nell'omicidio dei suoi genitori, in quanto gli olandesi non potevano non sapere che i serbi avevano dichiarato che avrebbero passato per le armi ogni uomo di Srebrenica. Erano meglio armati dei serbi e avevano anche l'aviazione a disposizione. Ed invece mandarono a morire anche quelle 5.000 persone che inizialmente avevano accolto nel loro campo.

Voce maschile:

Oggi ho identificato mio fratello grazie alle sue scarpe da ginnastica. Quest'autunno mi dissero di mia madre. La trovarono, o meglio quello che rimaneva di lei, in un ruscello nel villaggio di Jarovlje, a due chilometri da Vlasenica. I serbi che ci vivono hanno continuato a buttare per 14 anni l'immondizia su di lei. Non era sola. Ne ammazzarono altri 6 nello stesso posto. Gli avevano dato fuoco.

Dissi: spero li abbiano arsi da morti.

Ho letto la dichiarazione di uno dei boia: “Non riesco più a premere il grilletto, avevo l'indice informicolato da quanto avevo sparato. Andavo avanti ad ammazzarli per ore”. Dichiarò inoltre che qualcuno aveva promesso loro 5 marchi per ogni musulmano ucciso quel giorno. Disse che costrinsero anche gli autisti a scendere e ammazzare almeno un paio di musulmani, in modo da assicurarsi il loro silenzio. Capito, poveri autisti!

Nella primavera del '95 comprai a mio fratello delle scarpe da ginnastica nuove, Adidas, da uno che viveva all'estero. Le aveva portate da Belgrado ritornando a Srebrenica dalle vacanze. Non le aveva portate nemmeno due mesi quando successe. Gli avevo comprato anche un paio di jeans Levi's 501. Li aveva addosso. Ricordo esattamente quale maglia e quale camicia indossasse.

Il dottore mi ha mostrato oggi le foto dei vestiti. Non è rimasto molto – disse – ma abbiamo le scarpe da ginnastica. Mise la foto sul tavolo e vidi le scarpe, le Adidas di mio fratello, come se le avesse appena tolte. Non erano nemmeno slacciate.

Allora il dottore portò un sacco e rovesciò davanti a me sul cartone tutto quello che rimaneva degli effetti personali di mio fratello, le cose trovate sui suoi resti. Dopo 15 anni di attesa presi le sue scarpe da ginnastica in mano. Trovarono la cintura con la grande fibbia metallica e il resto dei jeans. Avevano anche entrambe le calze. Cercavo la ben nota etichetta Levi's, un indizio in più per aiutarci a confermare la sua identità. Presi in mano, i resti dei jeans. I bottoni metallici. Gli interni delle tasche. Le parti in cotone si erano sgretolate. Non c'erano più. Erano rimaste solo le parti sintetiche. Un'etichetta diversa, solo leggermente sporca, penzolava intera, aggrovigliata tra i fili e i resti. Cercando il contrassegno della Levi's lessi: Made in Portugal.

Tutto il giorno avevo davanti agli occhi quella scritta. Credo che l'avrò davanti per tutta la vita. Forse comincerò a odiare tutto quello che è Made in Portugal, come odio la birra Heineken che i soldati olandesi tracannavano nella base di Potočari, nemmeno un'ora dopo che avevano cacciato tutti i musulmani – dritti nelle mani dei cetnici. O forse comincerò ad amare tutto quello che reca la sigla Made in Portugal, visto che mi ricorderà per tutta la vita il mio fratello ucciso.

Io, come tanti altri, ho continuato a pregare Dio per 15 anni di farmi la grazia di scoprire, una volta che la verità sarebbe venuta a galla, che non avevano sofferto molto, che non erano morti torturati.

Sono 15 anni che sono morti. Quell'anno nacquero dei bambini. Adesso hanno 15 anni; anzi alcuni festeggeranno proprio l'11 luglio il loro quindicesimo compleanno.

Non farò mai e in nessun modo niente che possa mettere a repentaglio il futuro di questi bambini. Non ci penso nemmeno, anzi confidiamo in Dio che questo non debba accadere mai più a nessuno. Solo ricordati, Amico, che non c'è amnistia. Per i boia non ci deve essere amnistia.

Come accaduto già molte volte, anche ieri i giornalisti mi chiesero quale sarebbe il mio messaggio per le future generazioni. Io gli avevo raccontato come dopo Dayton passavo in macchina attraverso la Bosnia orientale cercando le tracce di persone scomparse, assassinate. Sapevo che vicino a Konjević Polje, Nova Kasaba, Glogova sulla strada per Srebrenica, ci sono le fosse comuni, che i prati ne sono pieni. Anche quando attraversavo questi luoghi nei giorni quando tutto fioriva, quando tutto sbocciava, io non ero in grado di vedere quella bellezza. Io vedevo solo le fosse che nascondevano quei prati. Sotto i fiori giacevano i nostri padri, fratelli, figli. Le loro ossa. Viaggiando attraverso i luoghi abitati dai serbi, li guardavo dalla finestra e pensavo: chi di loro è un assassino? Chi è un assassino?

Per anni non pensavo, non vedevo altro. Per anni interi. Poi, un giorno, sul prato che avevo sentito nascondere una fossa comune, vidi giocare una bambina. Avrà avuto 5, 6 anni. L'età di mia figlia. Sapevo che lì abitavano i serbi. Lei correva sul prato. Senti pervadermi un miscuglio di emozioni: tristezza, dolore, odio.

Poi un pensiero mi passò per la mente: quali colpe ha questa bambina? Lei non intuisce nemmeno cosa nasconde il prato, cosa si cela sotto i fiori. Provai pietà per quella povera bambina così somigliante a mia figlia. Potrebbero giocare insieme sul prato – pensai. Desiderai che quella bambina e mia figlia non debbano mai vivere quello che abbiamo vissuto noi. Mai. Loro meritano un futuro migliore. Questo dissi ai giornalisti di Belgrado.

(Hasan Nuhanović sul settimanale bosniaco *Dani*, 18 giugno 2010)

Voce femminile:

“Nella mia testa non riesco ad accettare la guerra come l'unica soluzione, non posso costringermi ad odiare, non posso credere che le armi, i massacri, la vendetta, l'odio, l'accumularsi di malvagità possano mai risolvere alcunché... mi dispiace, la mia scala di valori è un'altra. Per me ci sono sempre stati e sempre ci saranno soltanto esseri umani, singoli individui, e io mi rifiuto di applicare a questi individui qualsiasi tipo di generalizzazione, anche ora che siamo travolti da un immenso cataclisma. Io, purtroppo, non sarò mai capace di odiare i serbi e neppure di capire che cosa questo in realtà significhi... Ho recitato in queste ultime rappresentazioni a Belgrado per tutti quei disperati che non sono serbi, ma esseri umani, esseri umani come me, esseri umani disgustati da questa orribile granguignolesca farsa in cui volano teste mozzate”.

(Slavenka Drakulic, *Balkan Express*, 1993)

Voce maschile:

Svetlana Broz ha raccolto centinaia di testimonianze di persone che hanno ricevuto o dato aiuto a persone di altre etnie durante la guerra in Bosnia Erzegovina. Parlando con degli studenti italiani di Scienza della Formazione li invita ad avere “coraggio civile”:

Voce femminile:

“Esistono molte definizioni del coraggio civile: io ve ne darò una. Si tratta di avere il coraggio di contrastare un'autorità negativa.

Non so se come studenti della vostra facoltà avete mai sentito queste parole di Hannah Arendt: ‘L'uomo può sempre dire no o sì. E' una frase molto semplice ma dice tutto: dice come si può

contrastare un'autorità negativa. E senza questa coscienza non potremo mai sapere che noi, come uomini, abbiamo la possibilità di scegliere. Se voi, come studenti, non riflettete su questo argomento, sarà molto più difficile un giorno, quando sarete nel mondo del lavoro, ribellarvi a un'autorità negativa...

Proprio per questo, quando è iniziato il conflitto nei Balcani, ho deciso di andare dove c'era la guerra, per raccogliere le testimonianze delle persone che hanno avuto la forza di ribellarsi e di contrastare i meccanismi politici che c'erano allora. Ero cosciente che noi dovevamo fare di tutto per lasciare alle future generazioni delle testimonianze di quello che è successo. Il mio libro ne raccoglie molte. In tempo di guerra ci sono sempre delle situazioni in cui bisogna ribellarsi e contrastare il 'male', che è costituito non solo dai carri armati e dalle bombe, ma soprattutto dalla malvagità dell'uomo. In questa guerra ci sono state delle persone che hanno sacrificato la loro vita per aiutare chi era diverso. Quando voi, che vivete in Italia, in una società dove la guerra non c'è, leggete un libro come questo, dovrete chiedervi se voi avreste il coraggio civile di contrastare le ingiustizie, oppure se girereste la testa, facendo finta di niente."

(Svetlana Broz, *I giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*, Erickson, 2009)

Voce maschile:

".....Quello che possiamo fare oggi è di non permettere di rimuovere una guerra con un'altra, non concedere che sempre una nuova guerra stenda il velo su quella precedente, annulli e sospinga all'oblio i lutti, le sofferenze, i soprusi. Possiamo tenere vivo il dibattito sulle modalità, gli strumenti e gli artefici di quanto è avvenuto.....Possiamo, inoltre, contribuire alla diffusione della consapevolezza che la questione della responsabilità per i crimini di guerra e il genocidio non possa essere una questione affidata alla scelta di qualche governo balcanico, che può valutare di collaborare o meno con il Tribunale de L'Aja; la questione riguarda la maturità politica di questi popoli, ma anche di ogni uomo e donna che si considerano soggetti storici nell'Europa dei cittadini".

(Melita Richter, *Le guerre cominciano a primavera*, Rubbettino, 2003)

CANZONE: *Zapjevala sojka ptica*

11 luglio 2015 – Padova - Introduzione

“Il passato non è mai soltanto il passato. Può essere il nostro presente o addirittura il nostro futuro: tutto dipende dal modo in cui ce ne occupiamo.... Se cerchiamo di seppellire quanto è avvenuto, di dimenticarlo, non faremo altro che aiutarlo a tornare per ricordarci che è ancora vivo e vegeto”.

Ho scelto di introdurre questa serata con le parole di Dasa Drndic, una scrittrice croata di cui è uscito recentemente un libro intitolato “Trieste”, in cui, narrando storie ambientate a Trieste durante la seconda guerra mondiale, affronta il tema della memoria e della responsabilità.

Queste sue parole mi sembrano molto adatte oggi nel 20° anniversario del genocidio di Srebrenica, il più grande crimine commesso sul territorio europeo dopo la seconda guerra mondiale. Nel luglio 1995, forze armate della Repubblica Srpska, comandate da Ratko Mladić, attualmente sotto processo all’Aja, occuparono Srebrenica, che in quell’epoca era una città che doveva essere protetta dalle Nazioni Unite, una città sotto assedio da 3 anni, affamata e bombardata.

Il regime di Milošević procurò assistenza militare, logistica, finanziaria e politica alle forze serbo-bosniache.

Secondo le statistiche ufficiali furono uccisi 8.372 ragazzi e uomini musulmani-bosniaci, mentre 30.000 donne, bambini e anziani furono deportati; le famiglie continuano a cercare i resti di circa 10.000 persone.

Complici di questo massacro oltre alle Nazioni Unite anche Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna che, pur essendo al corrente dell’intenzione di Mladic di far scomparire completamente la popolazione bosniaca musulmana dall’intera regione, scelsero di sacrificare Srebrenica per arrivare alla pace con i serbi.

Ma non c’è pace senza giustizia e resta ancora molta strada da fare per vivere in pace.

Oggi a Potocari, nel luogo dove risiedevano i caschi blu che avrebbero dovuto proteggere la popolazione musulmana che invece consegnarono ai militari serbi, sorge un memoriale dove le madri hanno deciso di seppellire i loro figli tutti insieme, nel luogo dove li avevano visti vivi per l’ultima volta. Stamattina sono stati sepolti i resti di 136 vittime identificate in questo ultimo anno, più di 2000 restano ancora da identificare.

Noi siamo qui stasera per esprimere la nostra solidarietà alle persone sopravvissute, perché il loro dolore venga riconosciuto e i loro diritti rispettati, per esigere che si continui a cercare giustizia senza farsi condizionare da calcoli politici, perché tutti si assumano le loro responsabilità, anche noi che spesso rischiamo di essere spettatori di fronte alle tragedie che continuano a insanguinare il mondo e che ci chiedono di prendere posizione.

Come ha detto una donna bosniaca che ha perso un figlio e una figlia, torturati e uccisi:

“Oggi mi batto per la pace e la giustizia. Finché vivo mi batterò contro l’odio”

(Marianita De Ambrogio)



Marianita De Ambrogio, *Il tribunale delle donne: un approccio femminista alla giustizia*, Sarajevo, 7-10 maggio 2015



**ZENSKI SUD
FEMINISTIČKI
PRISTUP PRAVDI**

Sono rimasta viva per raccontare. Come potranno rispondere dei loro crimini se noi non parleremo? (Schida, Srebrenica, Bosnia Erzegovina)

Oggi mi batto per la pace e la giustizia. Finché vivo mi batterò contro l'odio (Mejra, Bihać, Bosnia Erzegovina)

Trovare la verità è nostro dovere morale (Marija, Osijek, Croazia)

I miei diritti umani sono stati violati, non ci può essere pace con tanta ingiustizia (Marionka (Veles, Macedonia)

I responsabili di tutto quel che abbiamo sofferto sono ancora al potere. Gli stessi che prima hanno organizzato i crimini, ora stanno organizzando il modo di negarli (Sabina, Pljevlja, Montenegro).

La nostra voce è il nostro potere (Sevdije, Pristina, Kosovo)

Queste sono le voci di alcune donne che hanno testimoniato al Tribunale delle Donne a Sarajevo all'inizio di maggio di quest'anno, una data scelta non a caso perché quest'anno cade il 20° anniversario del genocidio di Srebrenica, il più grande crimine di massa commesso in territorio europeo dopo la Seconda guerra mondiale. L'11 luglio 1995 la formazione armata della Republika Srpska, comandata dall'imputato all'Aja Ratko Mladić, occupò Srebrenica, un rifugio che doveva essere "sicuro" sotto la protezione delle Nazioni Unite. Il regime di Slobodan Milošević fornì il completo sostegno militare, logistico, finanziario e politico all'azione di genocidio. Secondo i dati ufficiali furono uccise 8.372 persone di nazionalità bosniaca, ma secondo le famiglie sono circa 10.000 i loro cari uccisi.

Memoria, solidarietà, responsabilità

Srebrenica pone il problema della giustizia per i crimini di guerra, una giustizia fino ad ora negata.

E da un'esigenza di giustizia nasce il Tribunale delle donne, una giustizia non solo penale e istituzionale (che sta mostrando tutti i suoi limiti e i suoi condizionamenti), ma una giustizia globale che si prenda cura delle vittime e delle loro sofferenze, che documenti i crimini, ma anche le scelte di coraggio civile e solidarietà fatte a rischio della vita, una giustizia che educi ad essere responsabili e ponga così le basi di un futuro diverso. Per questo è necessario offrire alle donne uno spazio sicuro in cui poter testimoniare sentendosi supportate da altre donne, non rinchiusi nel ruolo di vittime, ma soggetti che vogliono essere ascoltate per ottenere riconoscimento.

Il progetto del Tribunale prende vita alla fine del 2010, ci lavorano associazioni di donne di tutti i paesi della ex Jugoslavia: mosse da un fortissimo senso civico e dall'etica della "cura", dall'impegno a costruire relazioni umane basate sul reciproco rispetto e sulla capacità di condividere emozioni e sentimenti, le donne chiedono di fare i conti con il passato fino in fondo perché sanno che non si potrà costruire nessun futuro sui crimini rimasti impuniti.

Convinte che il Tribunale penale dell'Aja non sia stato in grado di rispondere al loro bisogno di verità e di giustizia, queste donne ne hanno denunciato l'insufficienza e hanno cercato di inventarsi qualcosa d'altro, un luogo diverso, dove si possano mettere le vittime nella condizione di raccontarsi come soggetti che cercano di ritrovare la propria umanità dopo tanta negazione e a continuare a vivere, il Tribunale delle donne appunto¹.

È un progetto ambizioso che abbraccia non solo gli anni delle guerre, ma anche i dopoguerra che ne sono seguiti, perché, affermano:

C'è una continuità di ingiustizia e violenza che rende difficile distinguere tra le violenze subite durante le guerre e quelle del dopoguerra. Si tratta della continuazione della guerra con altri mezzi, perché viviamo in una pace falsa e fragile piena di ingiustizie, umiliazioni e di ogni tipo di discriminazione.

In definitiva l'obiettivo è creare una diversa narrazione di quanto è avvenuto, scrivere una storia alternativa delle donne, una memoria storica collettiva, creare nuovi paradigmi di giustizia che vadano al di là degli schemi della giustizia penale tradizionale.

Per realizzare questo tribunale ci sono voluti 5 anni durante i quali è stato fatto un imponente lavoro di base per restituire la titolarità del processo alle vittime e alle sopravvissute; nulla è stato risparmiato per permettere alle donne interessate di definire da sé il formato di questo tribunale e gli obiettivi che dovrebbe raggiungere: centinaia di riunioni sono state tenute in città e villaggi con gruppi di donne vittime; solo negli ultimi due anni il comitato organizzatore ha organizzato e prodotto 11 seminari regionali, 10 corsi di formazione per le presentazioni al pubblico, 102 presentazioni pubbliche in 83 città della regione, 25 documentari su questo argomento, 15 incontri di lavoro delle organizzatrici, 5 tavole rotonde femministe regionali per approfondire le proprie conoscenze sul tema, 10 pubblicazioni e numerosi volantini in tutte le lingue della regione (albanese, bosniaco/croato/montenegrino/serbo, macedone e sloveno). Circa 5000 donne sono state coinvolte in questo processo.

¹ Per saperne di più sul Tribunale delle donne si veda il sito <http://www.zenskisud.org>.

Va sottolineata la composizione del comitato organizzatore (donne bosniache, serbe, croate, slovene, macedoni, montenegrine, kosovare) che non solo dimostra come l'unità e la solidarietà delle donne superino le divisioni nazionali sorte dalla disgregazione della ex Jugoslavia, ma anche una posizione politica di sfida di queste donne alle distruttive forze di estrema destra che lavorano nella regione e nel complesso dell'Europa².

Il coordinamento e la preparazione del Tribunale negli ultimi 5 anni sono stati portati avanti dalle Donne in Nero di Belgrado, organizzazione di uno dei paesi "aggressori", accolte con affetto e gratitudine in Bosnia Erzegovina e negli altri paesi della ex Jugoslavia, dove si riconosce il loro costante sostegno a donne di altre identità, sia durante come dopo le guerre, spesso a rischio delle loro vite.

Donne insieme per una pace giusta

Dal 7 al 10 maggio di quest'anno infine il Tribunale delle donne si insedia a Sarajevo, città simbolo delle guerre che hanno insanguinato i Balcani negli anni '90.

Circa 600 donne si sono iscritte, in maggioranza balcaniche, ma sono presenti anche donne italiane, spagnole, belghe, britanniche, senza contare le donne che provengono da altri paesi che compongono la giuria e le ospiti dall'Argentina, Israele e Palestina, chiamate a sottolineare la solidarietà internazionale e a unire le loro testimonianze a quelle delle balcaniche.

Si inizia il 7 maggio con una manifestazione/corteo nella zona centrale di Sarajevo, in testa donne di tutta la ex-Jugoslavia che porteranno nei giorni seguenti le loro testimonianze (e tra loro una Madre de Plaza de Mayo) reggono un grande striscione con la scritta "Tribunale delle donne – Un approccio femminista alla giustizia"; seguono altri striscioni con le parole "Solidarietà", "Responsabilità" "Memoria", "Donne insieme per una pace giusta". Poi, nella sede del Centro culturale bosniaco, in una grande sala tutta tappezzata di manifesti, striscioni e grandi foto delle Donne in Nero dei Balcani, il comitato organizzatore apre ufficialmente il Tribunale.

² Queste le organizzazioni che hanno formato il Comitato organizzatore: Movimento delle Madri delle enclave di Srebrenica e Žepa e Fondazione "Cure", Sarajevo, Bosnia Erzegovina; Centro Studi Donne e Pace-Anima, Kotor, Montenegro; Centro Donne Vittime di Guerra e Centro Studi Donne, Zagabria, Croazia; Rete Donne Kosovo, Priština, Kosovo; Consiglio per le pari opportunità, Skopje, Macedonia; Lobby delle Donne, Lubiana, Slovenia; Centro Studi Donne e Donne in Nero, Belgrado, Serbia



Le sessioni del Tribunale si svolgono in un grande teatro del Centro culturale bosniaco, la platea è composta al 95% da donne. Sul palco a sinistra stanno sedute le testimoni, a destra le esperte del tribunale; al centro un podio da dove, una alla volta, prendono la parola le testimoni.

Il comitato organizzatore – formato prevalentemente da donne – si è premurato di prendersi cura delle persone: le testimoni prima di tutto, cui è riservato un trattamento di grande rispetto, da vere protagoniste: tra le principali regole da osservare c'è quella di non entrare o uscire dalla sala durante le testimonianze, di non in-

terrompere né fare domande; anche la giuria ascolta in silenzio dalla platea, non sono ammesse foto o riprese video tranne quelle dell'organizzazione³.

Le testimonianze delle donne costituiscono l'ossatura del Tribunale: le testimoni parlano lentamente con voce carica di emozione, spesso si interrompono emettendo profondi sospiri, a volte la loro voce si spezza nel pianto, a volte in un gemito: il raccontare è per loro doloroso, ma anche liberatorio ed è accolto con applausi di incoraggiamento e condivisione, infatti se l'emozione trasmessa dai racconti delle donne è molto forte, altrettanto forte è l'energia che comunicano, pur nel loro dolore.

Le testimonianze sono organizzate per temi e ciascun tema è poi seguito da interventi delle esperte che hanno seguito e raccolto le testimonianze e ne propongono un inquadramento, ne descrivono il contesto (sociale, economico, storico) per poterle comprendere meglio.

Venerdì 8 Maggio: il primo tema è la guerra contro la popolazione civile (violenza militarista, etnica, di genere...).

Dopo un minuto di silenzio per tutte le vittime della guerra, una donna di Prijedor (Bosnia Erzegovina) introduce le prime testimonianze: i suoi due figli sono stati uccisi, la figlia è stata anche violentata. Ha lottato per ritrovarne i resti e poi ha deciso di dedicare la sua vita alla ricerca della verità. È stata a testimoniare al Tribunale dell'Aja: "In questo tribunale si può dire la verità – dichiara – non all'Aja dove si raccontano solo i fatti e non c'è spazio per le emozioni". Da quattordici anni segue le Donne in Nero cercando insieme a loro verità e giustizia. Ora è felice di essere qui di fronte a questo tribunale dove si ascolterà la verità delle donne.

Le testimoni sono sette donne bosniache, una donna di Vukovar (Croazia) e tre donne kosovare.

I loro racconti si riferiscono all'attacco dell'esercito jugoslavo a Vukovar nel 1991, all'assedio di Srebrenica (dal 1992 al 1995) e ai giorni del genocidio, alla pulizia etnica a Bratunac e Zvornik, all'arrivo di militari e paramilitari in Kosovo nel 1998 e nel 1999, alla fuga della popolazione albanese in Albania e Macedonia. Sono racconti di grandi, inaspettate e spesso incomprensibili violenze (molte donne infatti ricordano come prima vivevano serenamente, condividendo tradizioni e festività diverse); sono donne che hanno perduto figli e figlie, mariti e altri familiari, casa e ogni bene, che hanno dovuto abbandonare il luogo in cui vivevano, che sono diventate profughe; donne che hanno assistito a violenze ed uccisioni, che hanno lottato per salvare i loro cari, che hanno patito la fame, hanno vissuto in condizioni impossibili in un clima di terrore; donne che incontrano quotidianamente i responsabili di quel che hanno subito e che circolano impuniti. Donne che ancora adesso non sanno cosa sia successo ai loro cari, chiedono verità e giustizia (non vendetta aggiunge qualcuna), che vogliono ritrovare i resti dei congiunti ("una tomba dove piangere", "ora spero nell'apertura delle fosse comuni"). Donne che a volte vorrebbero dimenticare ("sono passati vent'anni ma sembra ieri"), ma che vogliono

³ Era necessario garantire la sicurezza delle testimoni che spesso vivono ancora in situazioni difficili, per questo non riporterò i loro nomi e per lo stesso motivo, per partecipare alle sessioni del Tribunale, era necessario iscriversi; ogni partecipante portava un pass identificativo senza il quale non era possibile l'ingresso. La sorveglianza era rigorosa.

testimoniare (“mi sento obbligata a parlare”) e ascoltare le testimonianze delle altre, di altri paesi; che vogliono raccontare perché quanto è accaduto non si ripeta perché i loro figli abbiano un futuro.

La parola passa poi alle esperte del Tribunale⁴ che analizzano il contesto in cui si sono verificati gli avvenimenti raccontati dalle testimoni.

Il secondo tema affrontato è: il corpo delle donne, un campo di battaglia (violenza sessuale in zone di guerra).

Le testimoni sono due donne bosniache e due donne kosovare.

Sono donne giovani che al tempo dei fatti erano delle ragazzine. Raccontano di violenze sessuali compiute spesso davanti ai familiari e ai vicini, di violenze sistematiche, di massa, su donne dai 13 ai 90 anni; sono state prigioniere, schiave sessuali (“mi hanno cambiato nome, non più Edina, ma Tania”), soggette a violenze ripetute e prolungate di cui conservano “tracce profonde nel corpo e nell’anima”; “volevo uccidermi, non potevo dormire, ad ogni rumore temevo fossero dei soldati”. Violenze che a volte continuano anche dopo, nel matrimonio (mariti violenti, “famiglie distrutte”, paure trasmesse ai figli...) o nei campi profughi. Spesso stigmatizzate come se fossero loro le colpevoli e non le vittime.

“Il mio messaggio è: parlate! Fate sapere a tutti. Ma non so se gli importa, se non vogliono sapere...”.

“Sono molto grata per l’aiuto psicologico: mi hanno aiutato a riprendere in mano la mia vita, ho finito la scuola, preso la patente... La mia battaglia non è finita, continua, perché i criminali siano puniti, per la giustizia, per tutta la vita: mi hanno preso il passato, non mi prenderanno il futuro”.

“Alcune di noi sono andate all’Aja a testimoniare senza essere prese in considerazione. Conosciamo i colpevoli, sono liberi. Sono molto arrabbiata”.

Le esperte del Tribunale⁵ definiscono “terroristico” lo stupro in quanto vuole instillare la paura; è sistematico, volontario, strumento del genocidio, con effetti sociali che si prolungano anche nel dopoguerra contribuendo all’aumento della violenza. È necessario un risarcimento: queste donne sono emarginate, povere, ignorate e stigmatizzate mentre i criminali si arricchiscono. È necessario rendere più agili le procedure di denuncia.

⁴ Le esperte sono: Rada Iveković (Croazia/Francia), docente, filosofa; le sue aree di interesse sono la disegualianza, l’esclusione, la subordinazione, la discriminazione nell’ambito di genere, nazionalità, etnia, ecc.; durante le guerre della ex Jugoslavia, ha assunto una posizione esplicitamente antipatriarcale, antirazzista e antinazionalista; Vjollca Krasniqi (Kosovo), sociologa e filosofa; ha acquisito il dottorato in genere, sviluppo e globalizzazione alla Scuola di economia di Londra; i suoi interessi di ricerca sono i problemi di salvaguardia e costruzione della pace, il processo di costituzione dello stato del Kosovo e il dibattito sul genere dominante, con particolare attenzione sulla Risoluzione 1325 delle Nazioni Unite e il suo impatto sui ruoli delle donne.

⁵ Marijana Senjak (Croazia/Bosnia Erzegovina), psicologa e terapeuta, direttrice del programma di *Medica Zenica* dal 1994; co-fondatrice del Centro per il Sostegno Psicologico nella Guerra, fondato a Zenica nel 1992; il suo centro di interesse professionale e personale è aiutare le donne di Bosnia Erzegovina. Gabriela Mischkowski (Germania), storica e filosofa, autrice femminista e attivista, co-fondatrice di *Medica Mondiale*; la sua area di interesse è la guarigione delle ingiustizie di genere, focalizzata sulla violenza sessuale in guerra.

“Mi dicevano: sei serba! Rispondevo: sono un essere umano”.

“La guerra ha distrutto piani e progetti, ora c'è insicurezza in tutta la ex Jugoslavia. Questo Tribunale è il mio spazio di sicurezza”.

Le esperte del Tribunale⁷ spiegano i processi di disumanizzazione dell'altro, i meccanismi utilizzati per creare le divisioni etniche, anche a livello simbolico, l'uso della lingua per dividere; evidenziano il nesso patriarcato-pulizia etnica, la matrice nazionalista e patriarcale dei crimini di guerra.

Il secondo tema della giornata è la guerra (non) dichiarata, la violenza sociale ed economica e la resistenza delle donne.

Le testimoni sono tre donne montenegrine, una macedone ed una serba.

Le testimonianze si riferiscono ai problemi creati nel 1996 dal passaggio da un sistema socialista a un sistema neoliberista con privatizzazioni, licenziamenti, perdita di diritti; i politici diventano manager, gli stipendi non vengono più pagati regolarmente. Le donne raccontano le lotte per conservare il loro posto di lavoro, per difendere i loro diritti: ricorso alle vie legali, anche al tribunale di Strasburgo; scioperi, manifestazioni, “sciopero della fame, sciopero contro la fame”. Hanno il sostegno dei sindacati indipendenti e delle organizzazioni delle donne.

È importante “essere coraggiose”: “Ho deciso di essere disobbediente, ora il mio caso è a Strasburgo. Voglio giustizia, voglio assunzione di responsabilità da parte delle aziende, per la guerra, per la transizione”.

Le esperte del Tribunale⁸ spiegano come la crisi economica e sociale sia stata aggravata dalla dissoluzione della Jugoslavia, causata dall'affermazione dei nazionalismi. Le discriminazioni nei posti di lavoro sono all'ordine del giorno e le donne sono le più discriminate.

Infine la serata è dedicata all'incontro con donne di altri paesi, testimoni di altri crimini, il tema è la forza della solidarietà internazionale delle donne.

La prima a parlare è la palestinese Nayla Ayesh. Appartiene ad una famiglia di profughi, viveva a Gaza e attualmente vive a Ramallah. L'occupazione israeliana crea molta sofferenza, ma – afferma Nayla – la resistenza non si ferma. Lei era considerata una terrorista: è stata arrestata, era all'inizio della gravidanza e ha perduto il bambino. La solidarietà internazionale, dall'Italia, ma anche da Israele, ha fatto pressione per ottenere la sua liberazione.

Ha lavorato e continua a lavorare con e per le donne: ogni donna ha una storia da raccontare.

Nell'1987, con la prima Intifada, suo marito, un leader, viene arrestato e deportato. Lei partecipa alle proteste, viene arrestata di nuovo; resta in carcere sei mesi. Rilasciata, torna al suo lavoro, ma per due anni le vietano di viaggiare.

⁷ Rada Iveković e Vjollca Krasniqi, v. nota 2.

⁸ Senka Rastoder (Montenegro), presidente dell'ufficio del sindacato a Bar; ha fatto undici scioperi della fame a favore di 50 impiegate/i del servizio professionale e amministrativo della Confederazione dei Sindacati del Montenegro; ha affrontato violenza economica e sociale per oltre 20 anni durante i quali ha difeso i diritti dei/delle lavoratori/lavoratrici con la sua stessa vita.

Tanja Đurić Kuzmanović (Serbia), docente alla Facoltà di Affari nei Servizi e nella Scuola di Affari di Novi Sad. La sua principale area di ricerca riguarda le donne e l'economia, come pure la relazione tra genere e sviluppo.

Per i palestinesi la solidarietà internazionale è importante.

Segue la testimonianza di Lily Traubmann, israeliana. È nata in Cile da genitori cecoslovacchi fuggiti dal loro paese a causa del nazismo. Genitori attivi politicamente: nel 1973 con il golpe di Pinochet il padre viene arrestato, torturato e di lui non si sa più nulla, scompare, entrando a far parte della lunga lista dei *desaparecidos*. Lily è incinta, il suo compagno viene imprigionato, nell'ottobre del 1974 l'esercito distrugge la sua casa: Lily si trova obbligata a scegliere la via dell'esilio, lasciando il Cile insieme alla figlia di sei mesi. Chiede asilo politico e arriva in Israele. Viene accolta in un kibbutz costruito sulle rovine di un villaggio palestinese distrutto nel 1948. Scopre pian piano di essere arrivata in un paese escludente, militarizzato, nazionalista. Per superare queste contraddizioni si impegna attivamente nel movimento delle donne per la pace. All'inizio della prima Intifada si unisce alle Donne in Nero. I rapporti con i palestinesi sono difficili, la maggior parte degli israeliani non ne ha, sono vite separate, relazioni basate solo sullo sfruttamento o l'occupazione militare. Si rende conto, conoscendo i palestinesi, che le divisioni e le differenze sono invenzioni create per separare, creare il nemico, ma in Israele il vero nemico è il fanatismo nazionalista e religioso. Per cambiare è necessario lavorare insieme, ebrei e palestinesi; non è facile, ci sono barriere linguistiche, storie ed esperienze diverse.

Per Lily l'impegno delle Donne in Nero per la pace e la solidarietà tra le donne è fondamentale, una solidarietà che da allegria, fa sentire sostenute, non sole. La solidarietà non è né aiuti né filantropia, ma condividere la lotta dell'altra.

Infine parla Nora Cortinas dell'Argentina, una signora di 85 anni che continua a lottare con Le Madri di Plaza de Mayo nella ricerca dei loro figli *desaparecidos*, figli che erano i protagonisti della storia. I suoi figli, un maschio e una femmina, erano impegnati politicamente nel gruppo rivoluzionario dei Monteneros. Quando iniziò la repressione, ci furono sequestri di persone, assassini, grande violenza. Incarcerazioni e sparizioni, e questo è il crimine dei crimini perché si toglie alla persona ogni diritto, la persona non esiste più. I figli sono scomparsi e nessun altro figlio li può sostituire.

Noi non dimentichiamo – dichiara –, non perdoniamo, non ci riconciliamo: i criminali devono pagare, non ci deve essere impunità, altrimenti non c'è giustizia e la violenza aumenta. Giustizia, verità e memoria sono le cose più importanti della vita.

Poi Nora consegna il fazzoletto che è il simbolo delle Madri de Plaza de Mayo a Nura, una delle Madri di Srebrenica, gesto che vuole essere il simbolo del legame tra le madri che lottano per i loro figli.

Una donna intona una canzone bosniaca e tutte si uniscono nel canto.

Cerchiamo giustizia, esigiamo responsabilità

Domenica 10 Maggio: sul palco c'è un grande tavolo a cui è seduta la Giuria internazionale del Tribunale delle donne⁹. La Giuria ha ascoltato le testimonianze

⁹ Appartenenti alla Giuria internazionale sono (in ordine alfabetico):

delle donne sulle violenze che hanno subito e sui crimini commessi contro di loro; non emetterà giudizi, ma individuerà tutti i crimini commessi e le responsabilità di governi, istituzioni, ideologie che hanno creato un vero “sistema di criminalità”. Infine emetterà le sue raccomandazioni indirizzate a tutti i responsabili, perché si possa proseguire verso la verità e la giustizia.

Il Tribunale si era proposto di dare una visione e una prospettiva della giustizia femminista e questo è anche il suo risultato: “Finora siamo state invisibili, adesso le testimoni non possono essere ignorate”. Si rende onore al coraggio e all’onestà di queste donne e un ringraziamento a coloro che, facendosi carico dell’organizzazione di tutto il lavoro, hanno reso possibile questo Tribunale, perché quanto è accaduto non si ripeta mai più (anche se le preoccupazioni sono grandi, proprio in questi giorni ad esempio la situazione è molto tesa in Macedonia).

La Giuria sintetizza i temi che sono stati toccati in questi giorni:

Riconoscimento dei crimini: i molteplici crimini individuati (uccisioni, distruzione di famiglie, genocidio, violenza sessuale, violenza etnica, imposizione di una particolare identità, violenza militarista e arruolamento forzato, privazione delle proprietà, perdita di diritti, esclusione sociale, esclusione economica, perdita del

Charlotte Bunch è una importante attivista internazionale per i diritti delle donne. Ha fondato il Centro per la Leadership Globale delle Donne all’Università Rutgers (USA), di cui rimane la direttrice fondatrice e “Senior Scholar”. Ha ricevuto il Premio Eleanor Roosevelt per i Diritti Umani. Fa parte del Comitato Consultivo della Sorveglianza dei Diritti Umani per la Divisione dei Diritti delle Donne. È stata consulente per molte sezioni delle Nazioni Unite.

Kristen Campbell, PhD, insegna al Goldsmiths College, Londra. La sua ricerca significativa è nel campo della teoria sociale contemporanea. Attualmente è la principale ricercatrice del progetto finanziato dal Consiglio Europeo di Ricerca, il Genere della Giustizia, e studia le incriminazioni di violenza sessuale nei conflitti armati per mezzo di un caso di studio di accuse di violenza sessuale al Tribunale Criminale Internazionale per la ex-Jugoslavia e ai Tribunali bosniaci.

Gorana Mlinarević è una attivista eccezionale e ricercatrice femminista di Sarajevo che attualmente lavora sull’importante progetto di ricerca, il Genere della Giustizia al Goldsmiths College. La sua ricerca accademica è centrata sulle questioni della violenza sessuale commessa durante le guerre degli anni ’90, principalmente in Bosnia Erzegovina, ma anche su problemi di sopravvivenza delle donne nel dopoguerra.

Dianne Otto, PhD, è professoressa, mantiene la carica di Presidente Onorario per il diritto dei Diritti Umani ed è direttrice dell’Istituto di Diritto Internazionale e Diritti Umani (ILAH), Università di Melbourne. Le sue recenti importanti pubblicazioni includono tre volumi, Questioni di Genere e Diritti Umani (2013). Ha fatto parte del Gruppo di Esperti/e nell’Udienza Regionale delle Donne dell’Asia-Pacifico sulla Violenza di Genere nel conflitto, che si è tenuta a Phnom Penh nel 2012.

Latinka Perović, PhD, è una delle più importanti storiche, in particolare per la storia moderna della Serbia del 19° e 20° secolo. Fino alla pensione ha lavorato all’Istituto per la Storia della Serbia. È stata una critica implacabile del nazionalismo serbo e della politica ufficiale del regime serbo per tutti gli anni ’90 e ha pubblicato numerosi articoli sulla politica nazionalista e di guerra della Serbia.

Vesna Rakić-Vodinić, PhD, è una importante teorica del diritto e autrice di molte nuove proposte legali e leggi, insegnante di diritti umani, diritto ambientale a Belgrado e fa parte della Commissione Europea contro il Razzismo e l’Intolleranza (ECRI). Presiede la Giuria del Tribunale delle Donne.

Vesna Teršelić, con un BA in filosofia, è una attivista pacifista femminista importante fin dal 1992. È la fondatrice della Campagna Croata contro la Guerra che ha coordinato dal 1992 al 2002 ed è anche stata Direttrice Esecutiva del Centro per gli Studi sulla Pace. Attualmente è la direttrice di *Documenta, Centro per Affrontare il Passato* e ha ricevuto nel 1998 il Premio per un Giusto Livello di vita.

lavoro, salari inadeguati) devono essere riconosciuti da tutti gli “attori” (governi, istituzioni locali, nazionali, internazionali, agenzie di formazione, chiese...).

Esame del contesto in cui sono avvenuti i crimini: le responsabilità individuali, la militarizzazione del territorio, la professione militare, la possibilità di trarre profitto dalla guerra, la mancanza di protezione da parte della comunità internazionale.

Responsabilità: il sistema criminale rafforza il patriarcato. Ne sono responsabili il fascismo, la misoginia, il militarismo (compresi i gruppi paramilitari), i media, l'economia di guerra, i governi con le loro leggi e regolamenti, le istituzioni religiose, le istituzioni internazionali. Tutti i governi della regione sono responsabili della guerra; i cittadini per la loro parte hanno la responsabilità di essere stati zitti, in particolare i leader religiosi. Mancanza di mitigazione delle conseguenze; responsabilità delle aziende e delle multinazionali che hanno guadagnato sulla guerra. Tutti hanno operato contro la dignità umana. In tutti gli stati mancano le condizioni minime per il rispetto delle donne.

Resistenza delle donne, che si esplicita nell'organizzazione, nel lavoro comune, nella solidarietà, nel tessere rete sociali.

Vengono formulate delle raccomandazioni:

Il Tribunale delle donne ha fatto un lavoro storico che deve essere diffuso in ogni paese con ogni mezzo; un libro è già in preparazione.

Per la fine del militarismo bisogna ridurre le spese militari e investire per necessità sociali.

La sicurezza sociale deve essere garantita dai governi.

I diritti devono essere assicurati: la protezione della maternità, i diritti riproduttivi e sessuali, il riconoscimento del lavoro non pagato delle donne.

Di fronte alle privatizzazioni, c'è la necessità di maggior welfare sociale.

I governi hanno la responsabilità di amministrare la giustizia interna, contro l'impunità del sistema criminale.

Le istituzioni religiose devono condannare le discriminazioni.

Stati e mezzi di comunicazione devono assumersi la responsabilità di porre fine alla cultura patriarcale.

Verità, giustizia, solidarietà.

La giuria chiede alle donne di esprimere il loro parere e comunicarlo nei prossimi giorni per poter stendere la versione finale.

Andiamo avanti: sempre disobbedienti!

Prendono poi la parola le organizzatrici che sottolineano il potere della disobbedienza e affermano che le donne si prendono cura del mondo.

Comunicano che sono giunti molto messaggi di solidarietà, tra gli altri dalle donne del Sahara, dalla Ruta Pacifica della Colombia, da Corinne Kumar, indiana, organizzatrice dei tribunali delle donne in Asia e nel Pacifico: è questo – sostengono – il modo giusto di cercare la giustizia.

“Ci siamo scambiate pensieri e speranze – dicono le organizzatrici – continuiamo ad andare avanti insieme”.

Tutte le testimoni sono invitate a salire sul palco, una per una; a ciascuna viene data una grande striscia di carta che riporta una delle sue frasi, e ciascuna la mostra

al pubblico: alla fine il palco è stipato di donne e delle loro parole, tra applausi e canti.

Tutto questo è stato molto coinvolgente, e – credo – anche molto importante: per quello che è stato detto, per come è stato detto, senza “cancellare” le persone; per tutto il processo di preparazione che ha coinvolto persone, città e paesi dei Balcani per anni e ancora continuerà a coinvolgerli.

Per questo è importante continuare a dar voce alle donne che hanno dato vita a questo Tribunale.

“Il Tribunale delle donne non emetterà sentenze ma contribuirà a creare un clima contrario al crimine, il che presuppone un grande investimento per il futuro. Dobbiamo influire dalle nostre comunità per cambiare la coscienza della gente”.

Ana (Leskovac, Serbia)

“Esperienza e teoria sono collegate nel Tribunale delle Donne. Dobbiamo offrire la nostra esperienza di attiviste, per influire così sul futuro della condizione delle donne e sulla sfera pubblica”.

Veprora (Kakovica, Kosovo)

“Questo tribunale alternativo restituisce dignità alle vittime, da loro uno status di soggetti e non di oggetti. Le guarisce. Trasforma il dolore e la sofferenza in compassione e solidarietà e responsabilità. Questa è una forma di resistenza, la resistenza femminile al patriarcato”.

Ervina (Herceg Novi, Montenegro)

“Il Tribunale delle donne è basato sulla dignità, ci dà la verità e ci fa sentire esseri umani”

Sonja (Podgorica, Montenegro)

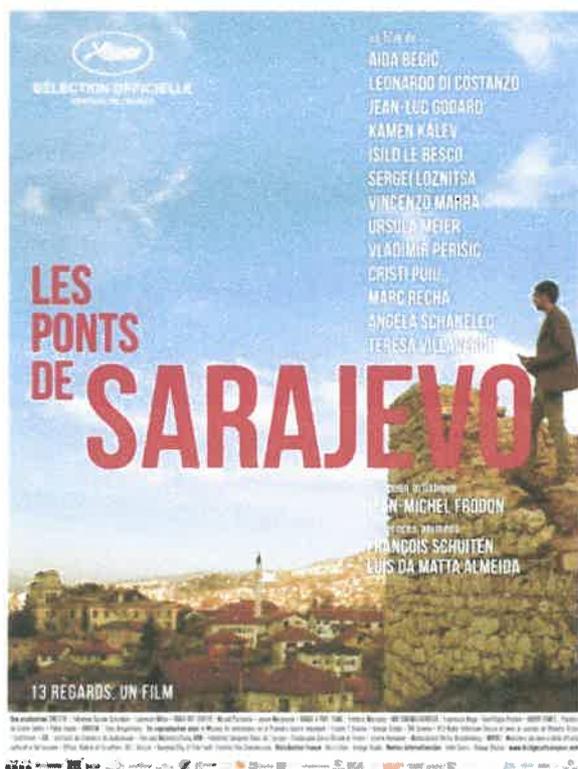
Itinerari di guerra alla ricerca della pace

Associazione per la Pace, ANPI, SPI-CGIL, ACS, Unione degli Universitari,
Rete degli Studenti Medi, Centro Studi Ettore Luccini, Donne in Nero

vi invitano
alla prima visione del film

I ponti di Sarajevo

Regia di: Ursula Meier, Aida Begic, Leonardo Di Costanzo, Jean-Luc Godard, Kamen Kalev, Isild le Besco, Sergei Loznitsa, Vincenzo Marra, Vladimir Perisic, Cristi Puiu, Marc Recha, Angela Schanelec, Teresa Villaverde



Tredici tra i più significativi autori europei contemporanei chiamati a raccolta per raccontare, dal 1914 ad oggi, la capitale bosniaca, città ponte tra Est e Ovest, emblema della storia europea del Novecento.

Questo è I ponti di Sarajevo: film ad episodi, realizzato in occasione del centesimo anniversario dell'attentato di Sarajevo (28 giugno 1914).

Lunedì 2 novembre 2015, ore 20.45

Cinema **MULTIASTRA**, via Tiziano Aspetti, 21
(Ingresso 3,00 Euro)

La proiezione è parte di una serie di iniziative – film, dibattiti, escursioni – per ricordare il centenario della Prima Guerra Mondiale.

Il nostro obiettivo è di far uscire questo anniversario dalla retorica sul completamento del Risorgimento e sulla conclusione del processo unitario del nostro Paese ed affrontarlo, invece, dal punto di vista dell'immane carneficina che ha sconvolto l'Europa in quegli anni, anche mettendo in risalto le forme di opposizione alla guerra che ci sono state in tutti i fronti e cercando di comprendere il punto di vista dei cosiddetti "nemici".

Altro obiettivo è di attualizzare le problematiche che quella tragedia non ha risolto ma lasciato insolute, tanto è vero che – vent'anni dopo – è scoppiato un nuovo conflitto mondiale ed alcuni focolai di guerra sono ancora presenti nell'Europa di oggi.

